

40

Sac. Alberto Scola

1941



SUORE ORSOLINE SOMASCA
 Via Broseta, 138
 24128
 BERGAMO
 Tel. 035/250240
 CASA GENERALIZIA

**UN'ANIMA
 ED UNA ISTITUZIONE**



Madre Caterina Cittadini

Sac. ALBERTO SCOLA

UN'ANIMA ED UNA ISTITUZIONE

CATERINA CITTADINI
FONDATRICE DELLE SUORE ORSOLINE
DI SOMASCA

Società Editrice S. Alessandro
Viale Roma N. 20 - Bergamo
1941-XIX

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINALE RAFFAELLO CARLO ROSSI
DELLE SUORE ORSOLINE DI SOMASCA
VIGILANTISSIMO PROTETTORE

IL VESCOVO DI BERGAMO

La fede di cui fu particolarmente ricca la Chiesa di Bergamo nel corso dell'ottocento, oltre che con opere di culto e di pietà e con l'adesione più assoluta alle direttive della S. Sede, si ebbe a manifestare con una vera fioritura di vocazioni religiose, di personalità distinte per santità, di istituzioni. Non è a dubitare che tale fioritura sia stato frutto di una speciale predilezione da parte di Dio, che con ciò dimostrava quanto Gli fosse grata la fede dei Bergamaschi. Tuttavia noi la possiamo considerare anche come una diretta naturale conseguenza di quella stessa fede, che fermentava negli spiriti e non chiedeva se non di esprimersi o di attuarsi.

Fu precisamente in questo clima spirituale, che fiorì la vita della Madre Caterina Cittadini, e che sbocciò l'Istituto delle Orsoline di Somasca.

✱ Scorrendo la bella vita, che con amore di conterraneo ha scritto della Cittadini il Sac. Dott. Alberto Scola, tre dati precipui mi è sembrato di poter rilevare, come quelli che meglio caratterizzano la figura della fondatrice dell'Istituto di Somasca, e che sono più ricchi di insegnamento attuale.

La Cittadini è virgulto spuntato su ceppo popo-
lano, e di là essa sortì quella semplicità e quella tena-
cia che sono proprie del popolo. Tutto appare quindi
piano, umile e modesto nello svolgimento della sua
vità, che non ha scosse, non ha crisi, non ha tragedie.
Ma nello stesso tempo si direbbe che quell'anima
ha mutuato dalle montagne procombenti su Calolzio
una fermezza indomabile. Nei disegni di Dio, dei quali
si sentiva strumento, non venne mai meno. Essa non
vedrà realizzato il suo sogno, e scomparirà alla vigilia
della approvazione formale dell'Istituto da parte di
Mons. Speranza; ma era stata lei che aveva con mano
ferma condotto la istituzione fino all'imboccatura del
porto.

La Cittadini inoltre era una maestra di scuola
elementare, e fu sviluppando lo spirito dell'insegnante
cristiana, che giunse a fondare l'Istituto delle Orsoline
di Somasca. Essa cioè visse pienamente la professione
che aveva abbracciato, e che affonda le sue radici nella
carità, in quella carità speciale per la gioventù, che
ci ha dato in questi ultimi secoli, fra tante altre ani-
me grandissime, un S. Giov. Battista della Salle ed
un S. Giovanni Bosco.

Infine la Cittadini crebbe alla scuola di due santi
Sacerdoti, suoi cugini paterni, dai quali derivò l'ardore
dell'apostolato, e dei quali si direbbe aver essa con-
tinuato lo spirito. Ci sembra di vedere adombrato
in questo vincolo spirituale fra i due sacerdoti e la
cugina insegnante quanto in tempi più recenti, con
meravigliosa ampiezza, si è compiuto attraverso l'A. C.
derivazione, estensione, e continuazione dell'aposto-

lato sacerdotale. Per questi aspetti Madre Cittadini
può essere proposta in esempio, tanto alle sue figlie
che, vivendo in religione, continuano quella tradizione
di santità che essa aveva iniziato, quanto a quelle
anime che si prefiggono di servire Cristo nel mondo.

Noi siamo pertanto assai lieti di presentare questa
vita, dalla quale ci ripromettiamo una maggior cono-
scenza di un'anima così bella. E non nascondiamo,
che sarebbe nostro vivo desiderio, che un giorno la
stessa Suprema Autorità avesse a proporre la Madre
Cittadini in esempio a tutta la Chiesa.

Bergamo, 29 ottobre 1940.

† A. BERNAREGGI

INTRODUZIONE

La Diocesi di Bergamo, fecondata dal sangue del glorioso Martire Alessandro, illuminata e santificata dall'opera di zelanti Pastori, fu sempre, nel corso dei secoli, campo fecondo di eroi e terra germinatrice di Santi. Le bufere che contro la Chiesa cattolica si andarono, or più or meno, addensando, non trovarono mai suolo adatto in quella regione che, nel secolo passato, ebbe l'onore di venir chiamata la Vandea d'Italia e di essere, non raramente, additata come esempio di solide virtù e di forza e tenacia nel custodire la preziosa eredità dei padri.

Iddio si degna far spuntare su quel cielo stelle lucentissime, che servono ad illuminare il cammino e disperdere le tenebre che vanno, con tanta facilità e frequenza, addensandosi talvolta per opera di chi, al contrario, ha bisogno di luce e luce invoca. Per limitarci al secolo scorso, larga scia di bene lasciò la nobile D. Costanza Cerioli, che destinò l'ingente

suo patrimonio alla cura di tanti figli da Dio a lei affidati, in compenso del rapito Carlino; vasta orma rimane tuttavia, e rimarrà ancora a lungo, del passaggio di Madre Verzeri, la Fondatrice del benemerito Istituto delle Figlie del Sacro Cuore. Nel campo maschile una mirabile schiera di riformatori che rispondono al nome di Passi, Benaglio, Mozzi, Palazzolo, per non citare che i principali, stanno a dimostrare che la mano di Dio non è abbreviata e che, con lo intensificarsi dei pericoli e dei bisogni, aumentano per grazia Sua, anche i rimedi.

Meno nota dei precedenti, ma degna d'essere collocata accanto a loro per virtù, di cui ebbe l'animo ornato, per azioni operate durante la sua vita, e per lo sviluppo prezioso di sue iniziative, è Caterina Cittadini.

Per la maggior parte degli uomini, appena un secolo dopo la scomparsa, ogni ricordo ed ogni voce sono spenti, cancellato è dal tempo il nome scolpito sopra una croce o una pietra sepolcrale; un velo nero e denso si stende sui trapassati: di pochi soltanto rimane ora un nome, ora uno sterile ricordo, ora una pagina più o meno sbiadita di storia, chè la vita febbrile contemporanea ci fa quasi sembrare piccoli quelli che ieri erano considerati giganti. I grandi della Chiesa, invece, quelli che con le virtù e con le mirabili imprese beneficiarono la società in cui vissero e nella quale operarono, non muoiono mai. Così Caterina Cittadini, a tanti anni dalla morte, vive ed è più viva di prima, perchè parla ancora ed esercita un apostolato che va sempre

maggiormente estendendosi per mezzo delle sue figlie. E dalla sua urna, nella pace silente di Somasca, le buone Suore Orsoline attingono lena ad incontrare generosamente e a superare ogni ostacolo che si frapponga all'opera loro di bene; presso quell'urna consacrano la loro vita al Signore le pie vergini nell'incanto sublime della vocazione, da quell'urna hanno luce e conforto nel dubbio e nelle amarezze. Non ci è lecito prevenire i giudizi della Chiesa, ma si parla anche di grazie che, vagliate dalla suprema Autorità, speriamo servano, un giorno, a realizzare completamente il filiale voto del cuore.

Mossi dal desiderio di far conoscere le grandi asceti di un'anima generosa, in un tempo in cui i valori sono spesso invertiti, ad invogliare sempre più alla virtù le giovani che, per la conservazione della loro purezza, fanno il sacrificio, ad esempio ed incitamento di quanti militano nel grande regno di Cristo, a conforto, infine, delle Suore Orsoline di Somasca, le buone Suore che trovammo tenere madri nella nostra adolescenza, abbiamo studiato la vita di Caterina Cittadini e l'abbiamo ammirata. Voglia Iddio che altri l'ammirino e ne traggano profitto di bene.

CAPO I.

SPUNTA IL FIORE

Dagli spalti gloriosi e dai bellici castelli, dilaniata dagli odi di parte, un giorno, e acremente disputata dai Milanesi e Comaschi, capace poi di sorgere dalle stesse sue rovine e di agguerrirsi tacitamente ai tempi dei Comuni, la grossa borgata di Calolzio ha una storia nel passato e fa nutrire grandi speranze per l'avvenire. Terra di confine tra il Milanese e il Bergamasco, si specchia nelle acque dell'Adda, appena cessato quel ramo del lago di Como di Manzoniiana memoria, e la incoronano attorno ad ogni lato, massicce montagne fino alle creste frastagliate del brullo Resegone. Il grande Borromeo, prima che a Celana ed a Somasca, qui aveva posto l'occhio e nella parte più meridionale del borgo, al Lavello, avrebbe fondato il suo seminario, dopo le sante iniziative del Concilio di Trento, se nuove considerazioni non lo avessero, in seguito, fatto propendere per altra loca-

lità. Amena è la sua posizione, ed oggi pure è largamente visitata da numerose colonie di villeggianti, ospitati sempre con signorile gentilezza e premura. Vi prevale il ceto industriale, unito in armonia con fiorenti artigianato; non mancano, però, solerti lavoratori della terra; gli uni e gli altri danno a Calolzio una posizione economica abbastanza agiata, sì che pochi sono costretti a rivolgersi altrove per lavoro. Acquistata un tempo dal dominio Visconteo, passata alla provincia di Bergamo nel 1797, conserva tuttora gelosamente il rito ambrosiano che viene svolto nel vasto tempio del Bovara. Buoni sono i costumi degli abitanti e l'avito patrimonio della fede è custodito con grande cura, molto contribuendovi lo zelo di pii e dotti pastori successi, in questi ultimi tempi, nella chiesa di San Martino, Vescovo di Tours. Tale il luogo di dimora della parentela Cittadini e il primo campo di felici iniziative di Caterina.

Dai pii coniugi Gian Battista Cittadini e Margherita Lonzani, temprati a pietà per indole e per tradizioni domestiche, dimoranti provvisoriamente in Bergamo, il giorno 28 settembre 1801 nasceva la bambina, cui nella rigenerazione al sacro Fonte, avvenuta dopo due giorni, nella prepositurale di Sant'Alessandro in Colonna, venivano posti i nomi di Orsola Caterina, oltre a quello di Maria che le si aggiungerà per devozione. Piacque in seguito chiamarla sempre Caterina e così poi dai famigliari e dai conoscenti, continuò ad essere nominata. Fu quello un presagio dei genitori? Se della tenera Madre del Cielo avrebbe sempre avuto e sempre inculcato il più filiale amore,

di Orsola avrebbe posto il nome alle future compagne e di Caterina avrebbe imitato la forza e la costanza nelle avversità.

Iniziata alla vita dello spirito e del corpo in una casa dove la virtù era un culto, e la religione dovere e bisogno dell'animo, della virtù non le mancarono mai gli esempi più fulgidi, nè per la religione gli incitamenti più amorevoli. Beate le famiglie in cui la vita nuova che si apre è considerata quale sacro deposito da custodire e come una sacra missione da compiere. Chè, se è vero, come dice P. Fèlix, che il figlio, il fiore che spunta nel soave recinto della casa, fiore regale della creazione, è un piccolo Gesù, specialmente quando la grazia battesimale ne ha santificata l'anima e divinizzata la natura, è pure vero che i genitori debbono pensare che Dio stesso, fonte e principio di ogni paternità in Cielo ed in terra, associandoli al suo potere creatore, depone sulla fronte un diadema regale e li investe della più augusta e piena autorità. Così intendono il loro compito, ed a questo prisma orizzontano le loro azioni i padri e le madri, educati alla luce del cristianesimo.

Ispirati da tali motivi, Gian Battista Cittadini e Margherita Lonzani attesero all'educazione di Caterina e poi di Giuditta, la sorella minore. Volsero difatti le loro più amoroze cure ad educare cristianamente le due bambine, a preservarle, con gelosa vigilanza, dai pericoli e dalle seduzioni del mondo, assuefacendole alla chiesa, indirizzandole con fermezza al bene e, al bisogno, rimproverandole con prudente severità. Merito e premio alle fervorose preghiere dei buoni

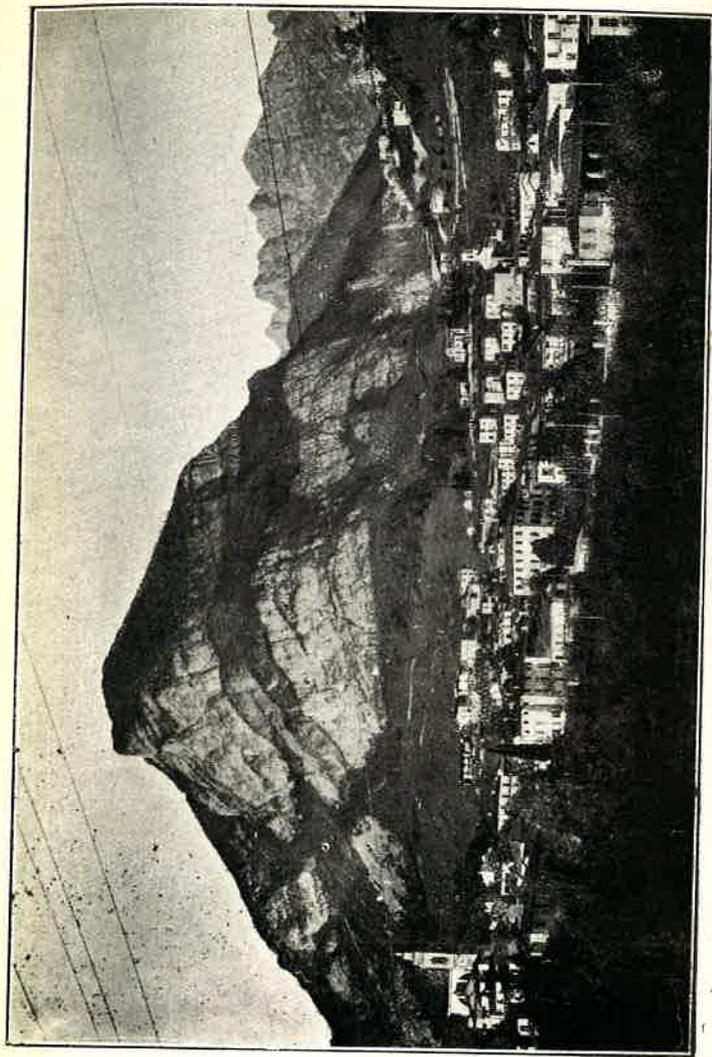
genitori, fu il vedersele crescere nel santo timore di Dio. Non è a dubitare che, anche in grazia a questa sana educazione ed al confronto che in seguito Caterina dovrà fare con le sorti di tenere creature abbandonate a se stesse, maturerà nell'animo di lei la decisione di darsi tutta all'infanzia e di chiamare altre compagne a condividere le ansie, le preoccupazioni, le soddisfazioni, le amarezze e le delusioni di un dovere così nobile, ma pieno di difficoltà.

CAPO II.

... E NASCONO LE SPINE

Tenue il materiale patrimonio che i Cittadini, lasciando Villa d'Almè, loro paese d'origine, avevano trasportato a Calolzio, ma doviziosissimo quello spirituale, chè, oltre agli esempi ed alle cure dei genitori, Caterina potè godere dell'assistenza più che fraterna di due ottimi Sacerdoti suoi cugini: Don Antonio e Don Giovanni Cittadini dimoranti, già da tempo, in Calolzio con due benefiche e venerande zie.

Dotati ambedue di non comune ingegno, rimasti orfani in tenera età del padre, offrirono sempre alla popolazione l'esempio edificante di una vita virtuosa ed illibata. Ci rimane l'elogio funebre tessuto dall'abate Rossi nel collegio di Celana in occasione dei



Calolziocorte : Panorama : sullo sfondo il Resegone



Calolziocorte : Arcipresbiterale

pubblici suffragi per Don Giovanni e credo non inutile citare in questo luogo alcuni brani. « Il raccoglimento e la compunzione, dice l'Abate, con cui si accostava al tribunale della penitenza, del pari che la devozione con cui si cibava del pane degli Angeli nel Convito Eucaristico erano ai buoni tenero e commovente spettacolo. In casa un amore cordiale, un rispetto filiale profondo, una viva riconoscenza alla madre carissima ed alle zie venerande alle quali chiamavasi debitore di tutto. Obbedienza inoltre, pronta e spontanea sempre, anche nei servizi più umili, dipendenza sì perfetta, che non dava un passo, non faceva alcunchè senza il cenno o la permissione delle sue benefattrici; studiò infine di conformarsi in ogni cosa ai voleri delle medesime. Con il fratello minore Antonio e con gli altri, sempre mostrò carattere mite e soave, gentili maniere. Si aggiunga un dolce riserbo, una soave compostezza di atti, un amabile contegno della persona e dite pure che al fanciullo Cittadini si addiceva assai bene l'elogio attribuito dallo Spirito Santo a Tobia, di non avere mai operato nella sua puerizia cosa che tenesse del puerile ». Queste stesse parole possono usarsi per dare il ritratto morale della piccola Caterina che, vivendo in ambiente saturo di virtù, virtù continuamente assorbiva. Ma il Signore doveva ben presto provare quell'anima alla scuola del sacrificio.

E' legge costante dell'economia divina che le anime privilegiate e destinate ad opere speciali debbano assai presto abituarsi al crogiuolo del dolore per conoscere che, assieme ai fiori, di tante spine è

seminata la vita dei mortali. Portare la propria croce fu il programma bandito dal Divino Maestro a coloro che vogliono appartenere alla sua scuola ed Egli, che precede costantemente i seguaci sull'erta del Calvario, ne indica la vetta perchè facile sia poi spiccare il volo per la desiata eternità. Che, se contro alcuni gli strali del dolore si acuirono più numerosi, certo avvenne in chi doveva in tal modo prepararsi a più grandi prove, perchè solo quel soldato che è uso alla disciplina della milizia ed all'asprezza della trincea, può aspirare alla vittoria ed al trionfo.

La più grande sventura che possa colpire un figlio, specialmente quando è ancora in tenera età, credo sia la perdita dei genitori. Non è solo la privazione di coloro che pensano al materiale sostentamento, (chè esistono ai giorni nostri tanti Istituti alimentati dalla pubblica e privata beneficenza, improntati a famigliare intimità che, da questo lato, rendono ai poverelli meno dolorosa la mancanza dei genitori) ma c'è la naturale corrispondenza e fusione spirituale tra padre e figlio, che mai nessuno potrà sostituire: c'è la carezza, il bacio materno che mai nessuna carezza, nessun bacio potrà far dimenticare; c'è finalmente quello che, per ogni uomo, è il più bel nome che si possa pronunciare, capace di far spuntare, anche sul ciglio più asciutto, una lacrima e di far germogliare, anche nel cuore più arido, un nobile sentimento. Caterina Cittadini, già da tempo rallegrata dalla nascita e dalla compagnia della sorellina Giuditta, con cui dividerà in avvenire le sorti e le vicende della vita, molto presto vide uscire dalla sua casa, fatta muta,

le lagrimate salme del babbo e della mamma: troppo presto le furono tolti i sostegni della sua fanciullezza.

La zia ed i cugini, anch'essi molto addolorati, si occuparono delle piccole orfanelle e vennero loro incontro con un affetto intensificato, perchè si univa il senso della commiserazione e della pietà. Per provvedere all'avvenire morale e materiale delle bambine, dopo preghiere e maturo consiglio, decisero di affidarle all'orfanatrofio, chiamato il Conventino.

In Bergamo, città dove la beneficenza ha trovato tante forme e tante manifestazioni, esisteva allora, ed esiste ancora oggi, non diminuito nel fervore di bene, un Istituto situato a sud dell'odierna stazione ferroviaria, dove le orfanelle sono saggiamente educate. Vi convengono da ogni parte della provincia, accomunate dalla terribile sventura che le affratella, a cercare nel cuore delle ottime maestre che le dirigono, un cuore generoso che renda meno amara la mancanza di quello materno. E la pietà, a cui è intonata l'educazione che vi si impartisce, fa riconoscere che il Signore è sempre Padre anche quando colpisce e che spesso ci priva di una gioia per prepararcene una maggiore. La Cittadini vi arrivò già formata spiritualmente e ben disposta alla pietà e docilità, virtù che, durante i non pochi anni di sua permanenza al Conventino, ebbero continue occasioni di manifestarsi, di fortificarsi e fruttificare. Con sobrie ed espressive parole il Sacerdote Giuseppe Brena, Priore dell'Istituto, seppe compendiare l'elogio della giovane, dicendola di vita integerrima, profondamente cristiana, degna di ogni lode.

Il tipo della donna forte, di cui parlano le Sacre Scritture, ornata delle doti più belle che arricchiscono di soavità e di bellezza l'animo, si realizzava, così, anche in Caterina che, mentre si preparava alla sua futura missione, tesoreggiava largamente dei beni di virtù. Già fin d'allora il Signore parlava al suo cuore facendole sentire i primi inviti, incerti prima; più sicuri poi, alla vita religiosa e già fin d'allora comprese quell'anima privilegiata che Gesù aveva sete delle anime che Egli ha redento col Suo sangue divino e che rimanevano continuamente esposte ai pericoli del mondo, a tante insidie, a tante miserie.

CAPO III.

IN ODORE DI SOAVITA'

Al Conventino Caterina visse vita di preghiera e di studio. Le soavi elevazioni del suo cuore a Dio, le profonde meditazioni della discesa del Verbo operata in pro dell'umanità e le fervide proteste di amore a chi tanto ci ha amato, furono coronate dall'offerta di se stessa a Dio.

Da natura aveva sortito un aspetto gentile: i profondi occhi, il volto radioso, affinato, coronato dalla folta e nera capigliatura, dal tratto educato e nobile, le davano quella bellezza non rara nelle don-

ne lombarde, sì che, per chi l'avesse considerata umanamente, ogni fiore pareva offrissi per lei un profumo, ogni stella un sorriso e una posizione eccellente nel mondo l'avrebbe attesa. Se si aggiungono poi le non comuni doti d'intelligenza, di cui era stata arricchita, si comprenderà ancor più il valore dell'offerta fatta e il gradimento con cui Dio l'accettò.

Così realmente incominciò la sua vocazione. Comprese difatti che ottimo mezzo per giovare alle anime è il dedicarsi all'istruzione.

Si era nei tempi che seguirono la grande rivoluzione Francese, che, oltre ai gravi delitti commessi, ebbe a far tante stragi di anime. La guerra a Dio ed al soprannaturale aveva portato i suoi terribili effetti. Bandita la guerra alla religione, a poco a poco si era ancora sbandito dalle pubbliche scuole ogni insegnamento di Catechismo, come si ebbe l'ardire di pubblicamente proclamare anche in certe solenni adunanze. Ne venne la proclamazione dell'inesistente dissidio fra scienza e fede.

Uomini anche di Stato erano pieni di prevenzioni e di pregiudizi contro tutto ciò che servisse ad aprire le intelligenze del popolo alla conoscenza dei propri doveri e dei propri diritti. Senza avvertire che la scuola, per essere veramente tale, doveva più che istruire, educare le anime al sacrificico, alle virtù civili e religiose, perchè tra scienza e fede non vi può essere contraddizione nè opposizione, essendo lo stesso Dio autore e principio del sapere e della virtù.

Caterina Cittadini, ben sapendo che una saggia e cristiana educazione è l'elemento indispensabile per

formare buoni individui e buone famiglie, si applicò tenacissimamente allo studio vincendo ogni difficoltà pur di ottenere l'abilitazione all'insegnamento. I suoi sforzi e le sue fatiche furono benedetti. Giovane ancora, conseguì il diploma di Maestra elementare e, piena di ardore, attendeva il momento di uscire dal nido per incominciare la vita di apostolato.

Durante la sua permanenza al Conventino ebbe occasioni di visite a Villa d'Almè, dove ancora vivevano altri zii, felici di poter passare fugaci ore, e talvolta, giornate intere con le dilette nipoti.

Usi al lavoro diuturno da cui mai sfuggono i nostri buoni valligiani, era uno svago anche per loro l'umile e serio conversare delle giovani che discorrevano della vita all'orfanotrofo, e con candida semplicità manifestavano i loro progressi nella virtù e nel sapere.

Nei giorni concessi a Villa d'Almè e trascorsi insieme alla sorella, Caterina non mutava il tenore di vita del Conventino e, se si eccettuano alcune passeggiate su per i colli circostanti, identiche erano le pratiche di pietà, identici gli esercizi di virtù, identiche le aspirazioni al bene. Teresa Marzapane, che a dodici anni era stata collocata nel convento di Somasca fondato in seguito dalla Cittadini, deceduta ottantenne a Villa il 23 novembre 1937, usciva spesso, durante la sua vita, in esclamazioni di lode e di venerazione all'indirizzo della Cittadini per quanto aveva sentito dire dai suoi famigliari e dalle compagne: « Pensate, — diceva spesso quella veneranda mamma — pensate che quella Suora è da mettere sugli altari, ed io l'ho quasi conosciuta ». Non vogliamo con questo affermare che

tutto in Caterina fosse perfetto fin dai più teneri anni e che ella pure non abbia pagato il tributo alla nostra misera natura decaduta.

Le esuberanze degli anni nell'adolescenza portano, assieme ai grandi pregi e alle immense risorse dell'età, anche deficienze immancabili: vivacità di carattere, irrequietezza, instabilità. In Caterina è notevole, ammirabile anzi, lo studio continuo esercitato su se stessa per emendarsi e per rendersi anche nelle piccole cose l'ostia santa, a Dio accetta, di cui parla l'Apostolo.

Non si conosce con esattezza a che età Caterina si accostasse alla Cresima e facesse la sua prima Comunione, ma si può essere certi che ricevette tali Sacramenti non molto dopo la sua entrata nell'orfanotrofo. Non si può ammettere che quel santo Sacerdote che era D. Giuseppe Brena non avesse procurato che la grazia di Dio operasse più visibilmente in quell'anima vergine mediante la Confermazione, e che le carni del Mistico Agnello nutrissero e irrobustissero quell'anima pura e generosa nelle lotte che le avrebbe permesso lo Sposo Divino. La sua vita di una pietà, semplicità e rettitudine tanto singolare ci anima a pensarla. Ascritta in tal modo alla cristiana milizia, seppe compirne con fedeltà e con perseveranza gli assunti doveri, perchè il non dare mai tregua alla mortificazione di se stessi ed alla lotta contro il nostro io, il non conoscere periodo di riposo di congedo in questa milizia che noi tutti dobbiamo combattere, questo forma la base della perfezione ed il lavoro continuo cui attendono le anime sante corroborate dal Pane degli Angeli.

IL FIORE E' TRAPIANTATO

Nell'anno 1822 incomincia una nuova pagina nella storia della Cittadini. Completata ormai l'istruzione, Caterina e la sorella Giuditta lasciarono l'orfanotrofio del Conventino e furono ritirate nuovamente in Calolzio dagli ottimi cugini Don Giovanni e Don Antonio. Se prima l'avevano sospirato, ora con amarezza dovettero dare l'addio a quelle sacre mura tra le quali avevano passato gli anni della loro formazione.

Provarono un nodo alla gola nel salutare, per l'ultima volta, le ottime educatrici che, per tanti anni e con tanta soavità, avevano tenuto il luogo di madre; dolorosissimo fu il distacco dalle compagne unite a loro col vincolo del dolore e dell'affetto, sorto in tale comunanza di vita. La pace della casa di Dio le aveva gradualmente abituate al raccoglimento interno ed esterno, e bello era il vivere, pure sul solco della sventura, in Dio e con Dio. Quali vie aprirà ora il Signore e a quali mete le indirizzerà? Fuori era tutto un parlare di tempi nuovi: le terre nostre, che portavano di nuovo il giogo dello straniero, fremevano, fremevano i cuori anelanti a libertà e

*Tutti assorti nel nuovo destino
Certi in cor dell'antica virtù,*

si allenavano alle cruenti prove che avrebbero portato infallantemente all'auspicata vittoria. Nelle città e

nei contadi uno era il sentimento, identica l'aspirazione, comune la meta. Inesperti uccelli tolti dal tepore del nido, Caterina e Giuditta a quale sorte mai saranno riserbate? La Provvidenza non dimentica mai chi cammina sulla via della giustizia e della santità e, come le aveva protette visibilmente fino ad ora, aprirà le braccia per accoglierle nel Suo seno di bontà.

Abbiamo già accennato ai Sacerdoti, fratelli Cittadini, e all'aiuto da essi prestato alle orfane nei momenti del maggior bisogno: di essi si servirà una altra volta la Provvidenza a Sua glorificazione ed a vantaggio delle anime, ed ai pii Sacerdoti ispirerà di tenersi con sè, nelle loro abitazioni in Calolzio, le giovani fino a quando l'orizzonte delle vicende politiche di quel tempo si fosse schiarito. Mutato in tal modo il luogo, come a Villa d'Almè, il tenore di vita delle fanciulle fu una continuazione delle abitudini del Conventino. Se differenza si notò, fu, con l'età maggiore, un aumento di grazia e una ancor maggiore assiduità agli esercizi di bene, tra i quali è da ricordarsi l'aiuto prezioso prestato ai Sacerdoti della Parrocchia nell'insegnamento della Dottrina cristiana alle fanciulle. Se nei nostri paesi, con la grazia del Signore, buoni ancora sono i costumi e viva è la fede, e se anche in questi ultimi tempi abbiamo avuto alti elogi per l'attaccamento alla santa religione, parte del merito è da attribuirsi all'opera della Dottrina cristiana che S. Carlo Borromeo ha tenacemente voluta nella vastissima archidiocesi e nelle diocesi ad essa unite. D'allora fino ai tempi presenti, la istituzione è gelosamente conservata ed i Pastori, da una

parte, con diligenza soddisfano al loro sacrosanto compito d'istruire, e le pecorelle, dall'altra, non vengono meno al dovere di assistervi, così che la spiegazione della Dottrina in ogni giorno festivo ha una importanza che sorpassa quella dei comuni avvenimenti e dà poi motivo di animate discussioni nelle famiglie, quando si riassume lo svolgimento inteso. Nè sono trascurati i fanciulli e le fanciulle a cui, oggi, quando manchino i Sacerdoti o siano occupati in altre mansioni del sacro Ministero, attendono con encomiabile zelo e disinteresse Suore ed ottimi militi dell'Azione Cattolica.

Caterina Cittadini fu nominata direttrice della Dottrina Cristiana per le fanciulle appena uscita dal Conventino e quindi, mentre i Sacerdoti attendevano all'insegnamento per gli adulti e per i fanciulli, essa, aiutata dalla sorella Giuditta, si occupava con materna dolcezza delle bambine e delle giovani e, senza mai stancarsi della naturale vivacità e spensieratezza delle alunne, si reputava felice di fare qualche cosa per il Signore.

Le giovani frequentavano assai volentieri le lezioni della paziente Maestra e, attratte dal fascino misterioso che emana dalle anime sante, rendevano sempre più numeroso il concorso e più grande il profitto spirituale. Nè poteva essere diversamente sotto la guida dei saggi Sacerdoti che le due sorelle avevano incontrato in quella svolta della vita.

Nell'archivio parrocchiale di Calolzio si conservano documenti in cui si afferma che i due fratelli Cittadini erano di non comune ingegno, di ottimi co-

stumi; si prestavano all'occorrenza per le confessioni, per l'amministrazione dei Santi Sacramenti e per le altre Opere di sacerdotale ministero, quantunque non obbligati. Del loro disinteresse e della loro generosità, rimane documento imperituro il maestoso tempio di Calolzio, sorto sul terreno da essi donato e con le vistose contribuzioni da essi recate. Di Don Giovanni, nominato più tardi direttore spirituale del Collegio convitto di Celana, alla presenza di Monsignor Morlacchi, Vescovo di Bergamo, furono dette ampie lodi nell'elogio funebre dal già citato Abate Rossi: « Fin da fanciullo fissava spontaneamente i pensieri in oggetti ecclesiastici, devoti riti, sacri arredi, ornamenti di chiesa, ed era così frequente il suo favellarne, così grande il suo trasporto, così attiva la opera sua e specie negli apparati delle solennità del Corpus Domini, che manifesta appariva in lui la vocazione al sacerdozio. Nel Seminario di Bergamo diede opera diligente e fruttuosa alla eloquenza, alla filosofia ed alle teologiche discipline: si applicò specialmente alla scienza dei Santi, all'acquisto, cioè, delle virtù richieste in un giovane che, entrato nella sorte del Signore, si dedica al servizio della Chiesa. Infatti, fatto Sacerdote, si propose di zelare a tutt'uomo la gloria di Dio, la propria santificazione e l'altrui. Fu austerissimo con sè, benigno con gli altri, di tale carità verso gl'indigenti, che mai gli stendevano la palma invano. Per divina disposizione, abbandonò il collegio per recarsi a Galbiate, popoloso villaggio del milanese, ad assumere l'incombenza di coadiutore presso il vecchio Parroco. Nel 1817, infierendo a Gal-

biate e nelle terre vicine un morbo contagioso, egli divenne il pio Samaritano per le anime e per i corpi di quei popolani sino ad ammalarne e ad ottenerne, quindi, il ritorno a Calolzio, nel 1820 dove non vi fu opera buona che non lo trovasse presente; vi rimase per tre anni e poi accettò il gravissimo incarico di confessore nel Collegio di Celana. Del modo come adempì il nuovo mandato basti dire che aveva una maestria singolare nel dirigere i penitenti: benigno nell'accogliere, profondo nel conoscere gli affetti del cuore, prudente nell'interrogare, dotto nell'istruire.

La morte di questo amico dei sofferenti, di colui che pregò tanto per il popolo, suggellò una vita consacrata al servizio di Dio e alla salvezza delle anime sicchè molti lo piansero quando cadde vittima del colera nel 1836 ed una vera folla l'accompagnò, quantunque tempo d'epidemia, all'ultima dimora ».

Anche del fratello Don Antonio piissimo è il ricordo. Presidente e cassiere per la fabbrica della nuova chiesa, generoso sostenitore d'ogni opera buona, esempio fulgidissimo d'ogni virtù, visse una vita di nascondimento; il beneficio parrocchiale di Calolzio gode, ancora oggi, parte della sua eredità e di lui, come del fratello, sono tuttavia ricordate le grandi benemerenze.

Tali i due angeli custodi che la Provvidenza poneva a lato di Caterina Cittadini, perchè con l'esempio, con la parola e con l'aiuto la sostenessero nella missione cui Dio la destinava.

E realmente, se l'ammirazione verso i due degni Sacerdoti era universale nell'ambito della borgata

e si stendeva anche fuori, dovunque si estendeva la fama, l'influenza fu assai più benefica sulle due giovani che a loro erano tanto vicine.

Quello spirito che animò fin dall'inizio l'Istituto della Cittadini, cioè lo zelo indefesso per la propagazione del Regno di Cristo nelle anime, la carità nel sollevare le miserie materiali e spirituali della languente umanità, era lo stesso che animava i due Sacerdoti, per nulla curanti del loro benessere, non preoccupati di cose materiali, ma solo desiderosi di farsi tutto a tutti, come S. Paolo, come ogni Apostolo, come ogni Sacerdote infiammato di amore di Dio e del prossimo.

Gran cosa la Gloria di Dio e la salvezza delle anime! « Chi s'inferma ed io non m'infermo? chi soffre ed io non soffro? chi vien meno ed io non vengo meno? ». Al pensiero che Iddio, Creatore del genere umano, che il Figlio Suo, Redentore della peccatrice umanità, che la Chiesa, la nave mistica che reca al porto di salvezza, sono incessantemente con armi sempre nuove e sempre vecchie, osteggiati, combattuti e vilipesi e che il mondo tenta rendere vana l'opera della redenzione e della santificazione, le anime generose, le zelanti, sostenute da quel divino motore che è la carità di Cristo, si sforzano di porgere argine alla dilagante malizia: nè badano a sacrifici, nè curano disinganni, ma ripetono a Colui che le ha strette a sè coi più teneri legami: « Toglimi pure ogni altra cosa, o Signore, ma dammi anime ».

A SOMASCA

Chi si muove dalla parte orientale della città di Lecco, percorrendo, in un incanto di natura, lo splendido stradale che rasenta la sponda sinistra del lago, tra un continuo succedersi di panorami sempre nuovi e sempre belli, incorniciati lassù in alto dalle cime ineguali dei monti, dopo breve ora raggiunge il torrente Gallavesa, che, prima cupo, poi dolce, scende dal Resegone. Se il viaggiatore, piegando a sinistra, ne rimonta il corso, dopo breve tratto di strada, si inoltra nella piccola terra di Somasca, fabbricata su dolce collina, fra le tante che pure si elevano intorno. Anche la prospettiva che se ne ha prima di giungervi per questo cammino, è semplicemente pittoresca: da vicino poi, il paese si scorge reclinato come in giocondo pendio tutto coltivato e messo ad orti e vigneti. Situato relativamente vicino a Calolzio, fino ai tempi di S. Carlo Borromeo, per il regime religioso ed ecclesiastico, era unito in una sola parrocchia. Natura fu sì largamente generosa di suoi doni, che il fortunato luogo fu talvolta chiamato un piccolo lembo di paradiso. Lassù in alto si scorge, ancora oggi, una lapide che ricorda il termine del territorio di S. Marco; lì presso, baluardo Visconteo, sorgeva un munito castello di cui, ancora oggi, i ruderi formano oggetto di curiosità. Si vuole questo sia il Castello che il Manzoni ha attribuito all'Innominato, da dove

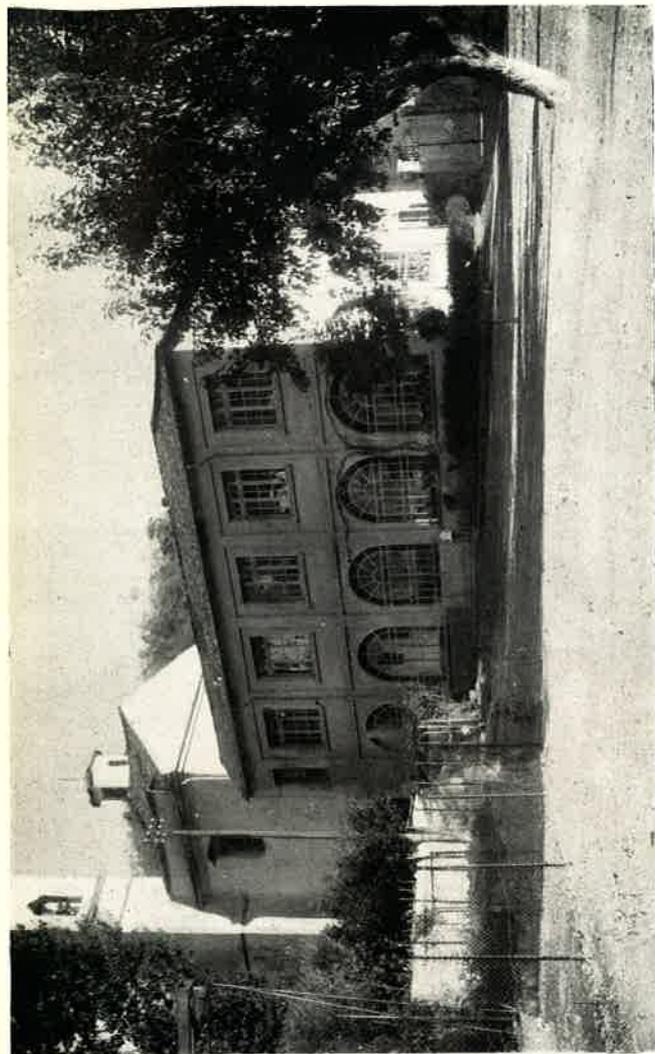
il potente signorotto con i suoi ricoverati, avrebbe veduto il passaggio dei Lanzichenecci, e, prima, intese le campane della sottostante vallata in festa per la venuta del grande Federico Borromeo in Vercurago. E' romanzesca tradizione; ma vi è un'altra particolarità che non deve in questo momento essere trascurata. Somasca, che sarà la culla dell'Istituto della Cittadini, fu anche la culla del benemerito Istituto dei Padri che dal luogo prendono il nome e da Gerolamo Emiliani ripetono la fondazione.

Il patrizio veneto, miracolosamente evaso dai cepi che lo serravano in Treviso, fattosi penitente pellegrino, illuminate numerose terre con i suoi esempi di umiltà e di fede, e fondate mirabili opere di carità sul suo passaggio, scelse, per ultimo luogo di dimora, il piccolo borgo a confine del dominio Veneto e di quello Milanese.

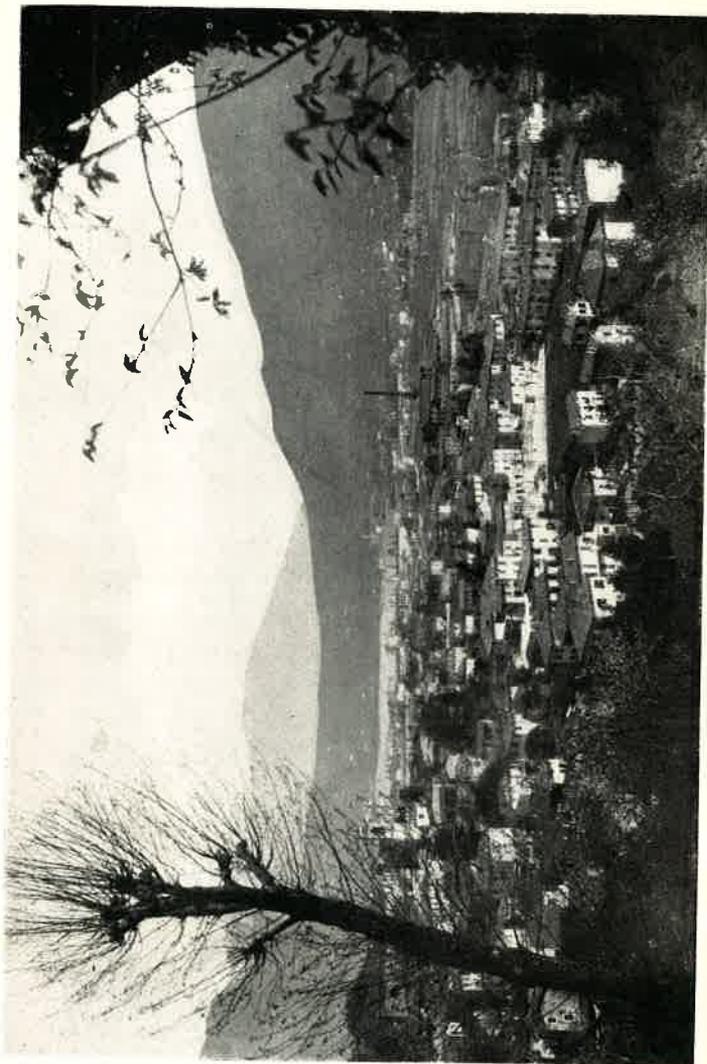
In pieno 500, nel tempo in cui l'infelice apostata Lutero tanta zizzania seminava nel terreno della Chiesa cattolica, essa traeva la forza divina di mostrarsi grande nel Concilio di Trento e recava una fioritura di Santi e d'Istituti tale da mostrare visibilmente che nei momenti di maggior pericolo Iddio ci è presente e ci conforta con dirci: « Non temete, ecco io sono con voi ». Girolamo era chiamato a porgere rimedio alla grande piaga dell'infanzia abbandonata. Erravano le tenere creature nelle aperte campagne, facile preda al vizio ed al peccato: a loro rivolgendosi colui che fu prode soldato e nobile patrizio, procurava il pane per il corpo e ne inalzava agli ideali cristiani lo spirito. Sorsero, meraviglioso frutto della carità cristia-

na, gli orfanotrofi, ed i figli di Girolamo, i Padri Somaschi, continuano anche oggi, con pari zelo, l'opera del loro Fondatore. Il quale, estenuato dalle fatiche e pieno di meriti, in Somasca chiudeva i suoi giorni, dopo aver benedetto un'ultima volta i diletti figli ed avere assicurati i valligiani che, se avessero fuggiti sempre i balli e le bestemmie, avrebbe pregato Iddio di tenere lontano dalle campagne la tempesta. La piccola cella, santificata dalle agonie e dalla morte del Santo, è meta di continui pellegrinaggi da ogni parte della Lombardia e anche da tutta Italia, e folle di devoti visitatori si prostrano riverenti davanti alla urna che raccoglie le preziose reliquie di colui che la Chiesa chiama: « Il Padre degli orfani ». La Provvidenza stabiliva che nello stesso luogo, dove Girolamo aveva insegnato ed operato, insegnasse ed operasse anche Caterina Cittadini.

Iddio, quando chiama anime forti a grandi cose, si serve d'infinite, misteriose vie: talvolta la sua voce si fa sentire tra il trambusto di altre voci; talvolta parla dopo un uragano e si piange sulla rovina e sullo schianto; taluni fa meditare sulle vanità di quaggiù, ad altri l'invito arriva rompendo il silenzio e il raccoglimento. Dallo strepito delle armi sono venuti alla Chiesa guerrieri gloriosi, che nella nuova milizia recarono il pristino entusiasmo e il pristino ardore; dai colpi della sventura abbattuti, alberi forti seppero poi innestare, sul tronco rimasto, nuovi rami di santità e di bene; abbandonato il mondo corrotto, del quale assaggiarono effimere gioie, i convertiti trovarono la vera pace e i veri gaudi che



Scuola "Caterina Cittadini", - Calolziocorte



Calolziocorte - Panorama

vengono da Dio; nella vita raccolta, anime candide furono dolcemente chiamate e condotte, quasi per mano, a grandi imprese.

In questo modo avvenne l'invito per Caterina Cittadini. Abbiamo già notato che non conosceva nè voleva conoscere il turbinio del mondo; durante i lunghi anni passati in Bergamo e presso i cugini in Calolzio, aveva quasi costruito un'agguerrita trincea in se stessa, attraverso la quale non potessero passare i colpi dell'avversario, e anelava a diffondere negli altri lo stesso amore al bene come ella lo sentiva. Caterina, fornita di regolare diploma di maestra, ebbe facilità di ottenere la scuola elementare di Somasca di Vercurago; fu questo il primo passo, la prima voce chiara con cui Dio le indicava la Sua volontà.

Si sottopose ella all'oneroso ufficio non attratta da mire o da calcoli umani, nè da speranza di lauti guadagni e, ben conscia che la missione dell'insegnante vero è tra le più nobili e belle; accettò il mandato come il Sacerdote abbraccia il suo Ministero. Ogni mattina, tanto nei rigori della stagione invernale, come nell'afa del solleone, rifaceva la stessa strada da Calolzio a Somasca, sorreggendo con il braccio il piccolo cestello della colazione, mai stanca, mai avvilita, mai preoccupata. Modesta e dignitosa nel portamento, sollecito il passo, attendeva pure allora a pie occupazioni e spesso alternava con la inseparabile sorella devote preghiere e ragionava del suo Dio dalla cui presenza mai allontanava il pensiero e il cuore.

Ebbe la fortuna d'incontrarsi, anche a questa svol-

ta della sua vita, in un'anima di Dio, nel Sacerdote Giovanni Manzoni la cui memoria vive tutt'oggi in benedizione nel paese di Vercurago di cui era piissimo e beneamato Pastore. Egli, sotto rude apparenza, nascondeva un cuore d'oro. Profondo conoscitore di anime, comprese subito con quale angelo di maestra Iddio aveva privilegiato il paese di Somasca; la seguì paternamente, la diresse e contribuì ad aumentare quell'amore e quella abnegazione con cui Caterina attese all'istruzione ed alla educazione civile, morale e religiosa delle povere fanciulle. Nè passò molto che, dietro consiglio di Don Manzoni e con il permesso dei cugini Sacerdoti, a minor perdita di tempo e, quel che più importa, a salvaguardia di loro virtù, le due sorelle chiesero ed ottennero di abitare definitivamente in Somasca, dove, affittate due modestissime stanzette, presero stabile dimora.

Lavorate, o pie fanciulle, lavorate e preparatevi sempre più alla vostra missione. Docili strumenti in mano di Dio, sarete chiamate ad estendere l'opera di bene a cui avete dato inizio, altre fanciulle verranno con voi per operare con voi, per santificarsi e santificare con voi: la vigna del Signore è grande, tanto grande; la messe che vi biondeggia è molta: il Signore vi parlerà ancora.

Capo VI

LA SCUOLA

Fedele al mandato del suo divin Fondatore, la Chiesa si è sempre preoccupata dei problemi della istruzione e della educazione; anzi, dietro l'esempio di Lui, che diceva agli Apostoli: «Lasciate che i pagoli vengano a me», memore che di essi è il Regno de' Cieli, nulla lasciò d'intentato per attendere al loro bene.

L'uomo, re meraviglioso del creato, nonostante la destinazione ed un fine incomparabilmente superiore a tutte le creature, nasce il più bisognoso di ogni essere vivente e il più lontano dalla sua meta finale.

Già fin dal suo primo apparire nel mondo, si trova nell'assoluta incapacità di procurarsi da sè gli elementi indispensabili per la sua vita fisica, ignaro ancora e privo di ogni virtù morale. E se manca chi lo istruisce e lo educa, rimane come un essere inferiore, neppure capace di usare del dono che più lo distingue dagli altri: la parola.

Lo stesso avviene per il perfezionamento delle sue abitudini. Non lo raggiunge che lentissimamente e, per arrivarvi, ha bisogno costante dell'aiuto, della guida e della esperienza dei maggiori. Al padre ed alla madre spetta, per natura, il diritto e il compito di provvedere ai bisogni fisici e morali del fanciullo, di curare lo sviluppo delle sue facoltà e di difenderlo dai pericoli dell'errore e del vizio, affinché, come è

suo dovere, possa formarsi un uomo capace di vivere la sua vita e di raggiungere l'alto suo destino. Perciò l'educazione è il compimento e il perfezionamento della generazione; ma siccome non è possibile che i genitori possano attendere esclusivamente a questo alto compito, nel corso dei secoli, per opera di privati, di associazioni, e della società ecclesiastica e civile, sono sorte le scuole che, fondate per le famiglie, l'aiutano, la integrano e suppliscono l'opera educatrice dei genitori stessi.

Da qui la funzione della scuola, che non deve solo istruire, ma educare. Chè di per sè l'istruzione è tanto strumento di bene, come di male; mezzo di virtù come di vizio, fonte di civiltà come di barbarie e, talvolta, servì purtroppo a dare uomini più astuti, più abili a fare il male e più capaci di sottrarsi alle leggi morali e divine. L'educazione deve arrivare alla volontà ed al cuore; abituare l'uomo alla responsabilità dei propri atti ed alla conoscenza del suo dovere, e dirigerne l'energia verso il fine. Così si prepara alla cosciente missione che un giorno dovrà svolgere, così si formeranno l'uomo e la donna per la futura famiglia, così il retto e giusto cittadino, così il fervente cristiano. Materne furono le cure della Chiesa in pro della fanciullezza. Dai primi tempi di sua esistenza fino ad oggi, la fioritura di opere di bene non cessò mai; chè, anzi, con le esigenze dei tempi nuovi e col susseguirsi di nuove vicende, nuove furono nel seno della Chiesa anche le istituzioni per l'assistenza dei teneri fanciulli: tanto è vero che essa ha piena vitalità da adattarsi alle più varie circostan-

ze. Lo stesso spirito, quello della carità, che mosse i Fondatori delle prime istituzioni con scopo educativo, diresse la Cittadini all'opera sua.

I mezzi a sua disposizione erano, umanamente, molto limitati e le difficoltà da superare pressochè innumerevoli e durissime. Ma non si spaventò la nostra Caterina che, forte della sua vocazione, fu abbastanza intelligente per comprendere la bellezza e la fecondità di tale apostolato; abbastanza forte per resistere e superare tutti gli ostacoli che incontrò sul suo cammino; abbastanza ripiena di squisita tenerezza e di generosità ineffabile per avviare, in seguito, il suo Istituto su quella via regale della cristiana educazione della gioventù che oggi percorre con la certezza di ogni vittoria.

Vagavano allora in luoghi vicini e lontani fanciulli e fanciulle abbandonati a se stessi, incautamente esposti all'insidia dell'eterno nemico. Taluna di quelle creature, forse, libera di sè, si avvicinava rapidamente alla rovina, quando sul cielo della sua vita, apparve quest'angelo.

Lo studio della pedagogia non aveva certo toccato lo sviluppo raggiunto ai nostri giorni: non si conoscevano i sistemi di educazione, così proficui, insegnati oggi nelle nostre scuole, ma la Cittadini era una pedagogia vivente con il suo esempio che parlava di amor di Dio e di carità verso il prossimo. E l'idea di Dio, Creatore e Padre, e l'amore del prossimo, che ci è fratello, ben presto entrarono nella mente e nel cuore delle fanciulle di quella scuola: la maestra trasformava i suoi sentimenti e le piccole scolare veniva-

no pazientemente plasmate al bene. I genitori assistevano, meravigliati, a sì copiosi frutti: ne parlavano fra loro, ne parlavano con gli altri, in paese e fuori paese; così che la fama si andò in breve divulgando e dalle località vicine venivano mandate altre fanciulle.

E' superfluo aggiungere che con la fama si andavano diffondendo le opere di bene. Ma al numero accresciuto diveniva impari il locale: Caterina ne parlò con Giuditta: l'instancabile zelo non permetteva loro di dare risposte negative alle domande insistenti dei genitori e trascurare quelle anime che Iddio stesso mandava a loro, e tanto meno era loro possibile rimandare le già accettate.

Le anime sante non s'intimoriscono davanti alle difficoltà; fu perciò escogitato di fondare, parallela alla scuola comunale, una scuola privata nella quale una delle due sorelle, ambedue fornite di regolare diploma e l'una e l'altra espertissime di lavori femminili, avrebbe prestate le sue doti di mente e di cuore. Il Signore visibilmente le benediceva; non erano le lodi degli uomini che le commovevano, nè le approvazioni così sincere e così spontanee delle benedicate, quanto le parole dell'ottimo Don Manzoni, che, in varie riprese, le incoraggiò e le esortò alla perseveranza.

Capo VII

DUBBI E CONFERME

Accade bene spesso che anime candide, use alla virtù ed alla pietà, provino un senso di sgomento e di disgusto quando le circostanze della vita le portino a contatto con il mondo. Per quanto se ne fosse loro parlato da parenti e da educatori, e per quanto fossero prevenute contro i pericoli che, ad ogni piè spinto, vi s'incontrano, le pie sorelle non avrebbero mai potuto immaginarselo come realmente trovarono quel mondo per cui Gesù Cristo stesso aveva protestato di non voler pregare.

Accanto al fiorire di virtù e di saggezza, presso eroismi veri, sconosciuti agli uomini, ma ben noti a Dio, purtroppo la zizzania si unisce frequente, tollerata dal Padrone del campo, fino al giorno della raccolta e della separazione. Le anime buone perciò si raccolgono ancor più in se stesse, attendono con maggior cura alla vita interiore, liete che, parlando con Dio, possano, almeno per qualche istante, dimenticare le miserie di quaggiù. Tali impressioni si scambiavano vicendevolmente le due giovani, quando, alla sera, stanche per il diuturno lavoro, rimaste sole, parlavano con Dio, di Dio e confrontavano i tempi d'allora con la vita di raccoglimento trascorsa a Bergamo. Non che ora lo spirito fosse dissipato, anzi realizzavano fedelmente e felicemente un programma compendiato nelle parole: lavorare pregando e pregare lavorando; ma, delicate fino allo scupolo, temevano

le insidie che il mondo poteva tendere al fiore di loro giovinezza accoppiata a prudente sapere ed a rara avvenenza. Ma vegliavano gli Angeli, e Caterina e la sorella seppero stamparsi bene nella mente e nel cuore che la grazia esteriore e la bellezza fisica, pure essendo doni di Dio, sono vane e fallaci. Per venire, però, maggiormente assicurate sulla via da percorrere e per ascoltare la formale risposta al « Che vuoi che io faccia? », con il consenso di Don Manzoni e dei cugini, decisero di portarsi ancora, per breve tempo, al Conventino di Bergamo, dove erano state educate. Là viveva quella perla di Sacerdote che era Don Giuseppe Brena, più padre che direttore durante il periodo di loro formazione. Nessun altro meglio di lui avrebbe potuto parlare la parola di Dio.

Nel loro cuore era maturato il progetto di ritirarsi in qualche religiosa comunità dedicata all'educazione per poter così attendere, con maggior perfezione, all'acquisto delle virtù, guidate dall'obbedienza. Quante volte avevano accarezzata un'idea tanto generosa e quante volte parve loro che Iddio accettasse la spontanea offerta! Essere tutte di Lui, senza più nemmeno la possibilità di attaccare il cuore alle cose della terra, proposito santo; rinunciare anche alle gioie che, nella vita di famiglia, si possono avere, proposito più santo ancora; rinnegare persino la propria volontà, con la promessa di seguire da vicino la voce del Signore: proposito santissimo!

Innocenti colombe, chiamate dal desiderio, intendevano involarsi al mondo, perchè nelle case religiose le loro anime, come nelle fessure della pietra,

fossero maggiormente al sicuro dagli attentati degli sparvieri e, nascoste nell'aperto cuore di Gesù, non vivessero che in Lui e per Lui. Don Brena non si dovette meravigliare di questa intenzione, indice eloquente e sincero del disgusto delle cose terrene. Le ascoltò attentamente, meditò ogni loro parola e poi, quasi mosso da spirito profetico, disse alle giovani queste precise parole: « Non è volontà del Signore che voi effettuiate tale risoluzione. Egli penserà a voi e compirà il vostro desiderio con il fondare una religione in Somasca, dove riposano le ossa di S. Girolamo, poco lungi dalla stanza dove egli rendè lo spirito a Dio; voi ne sarete le pietre fondamentali ».

Capo VIII

IL DISEGNO DI DIO

Sta scritto che l'anima obbediente riporterà vittoria. Se è inevitabile che ostacoli si frammettano ad ogni opera di bene, altrettanto sicuro è l'esito ed il trionfo quando il fondamento dell'agire è stata la docilità e la sottomissione al volere di Dio. Non potevano le sorelle Cittadini nutrire dubbio alcuno intorno alla loro vocazione, quando tanto chiaramente si era fatta sentire la voce del Signore. Se mai, nel considerare le loro deboli forze, furono assalite da ansie per la insufficienza che da se stesse riconoscevano e confessavano, il pensiero che Iddio suole eleg-

gere strumenti inetti e deboli per confondere l'umana superbia le animò prestò e le tranquillizzò.

Dal cenacolo del Conventino dove, in un primo tempo, si erano preparate e dove, or ora, avevano intesa la Divina Volontà, si partirono con lena rinnovata e con fervido entusiasmo; ritornarono alla loro seconda patria, la terra felice di Somasca ove dovevano riprendere il lavoro, applicandosi alla scuola ed alla cura delle piccole figliuole.

Le anime privilegiate, strette al Divino Maestro, rapite dall'ideale pieno dei Suoi insegnamenti, si studiano di compiere non solo quanto Iddio ha imposto come necessario per entrare nel Regno dei Cieli, ma vogliono manifestare la loro completa adesione con seguirne anche i consigli. Il lavoro delle anime per arrivare a questo massimo della vita cristiana, non può farsi d'improvviso, ma ogni giorno, anzi ogni ora, si percorre un passo nuovo e si aggiunge un nuovo mattone all'edifizio, perchè l'ascesi abborrisce — al dire di un'ottima fanciulla, morta in questi ultimi tempi, — dall'acqua stagnante.

Caterina Cittadini e la degna sorella, attratte misteriosamente al servizio delle anime, seppero corrispondere al disegno di Dio su di loro e, non soltanto, con il Salmista, percorsero le vie dei Suoi comandamenti, ma entrate nella via stretta della vera perfezione, si abbandonarono completamente nelle mani del Signore, perchè Egli se ne servisse per la Sua gloria.

Ed eccole ora tutte mosse dal desiderio di dare inizio all'opera indicata dal Priore Brena, eccole supplicare con viva fede e con grande speranza il Cele-

ste Padre, perchè, benedicendo il concepito disegno, le aiutasse con l'invio di compagne con le quali condividere il lavoro e le gioie del servizio di Dio. Nulla cercavano per sè: « Non nobis, Domine », non aspiravano ad onori e ricchezze mondane, fragili cose, che passano come la scia della barca sull'acqua dell'Adda, o come nebbia al sorgere del sole dalle vette indorate del Resegone; parte migliore avevano scelto, vivamente aspiravano alle vere immarcescibili ricchezze ed ai veri onori di esser serve di Colui che è il Re dei re, e il cui servizio è regnare. E le compagne vennero.

Da Sabbio, minuscolo paese della diocesi di Bergamo, attratta dalla fama delle giovani Cittadini e dall'ideale della vita dedicata al bene, si presentava alla loro dimora certà Rovaris Santina, domandando, con calde istanze, di essere accettata come socia nella loro opera. Era vocazione sincera o solo momentaneo disgusto del mondo, e entusiasmo dell'istante? L'umiltà, il fervore e il disinteresse con cui parlava la Rovaris e con cui si diportò nei giorni di ammissione in via di esperimento convinse non trattarsi di sentimenti passeggeri; fu quindi accettata e portò grande aiuto alla casa per molti anni, cioè fino al 1852, quando, carica di meriti, da questa vita passava a quella dell'eternità.

Quasi contemporaneamente il Signore inviò anche la giovane Pogliani Luigia di Milano. Questa, applicatasi all'insegnamento, diede ben presto prova di essere sorretta dal medesimo spirito di virtù e carità da cui erano animate le Cittadini e riuscì a loro di molto sollievo ed aiuto; tanto più che, essendo

munita di regolare diploma, contribuì grandemente allo sviluppo della scuola e potè facilitare la progettata apertura di un convitto per le allieve interne, Oramai urgeva che per la piccola comunità fosse formato un Regolamento, perchè le Socie potessero di proposito attendere alla propria santificazione e, nel medesimo tempo, alla educazione delle numerosissime fanciulle loro affidate.

La Regola è il binario che conduce alla meta: felici coloro che, da Dio chiamati alla vita religiosa, sanno eseguire, con fedeltà, quanto per loro è prescritto. Perciò i Fondatori di sacri Istituti non si preoccuparono tanto del numero dei soggetti, quanto della norma da dettare ad essi; e perciò, dubbiosi di sè e di loro forze, fatta fervente invocazione dell'aiuto di Dio, attinsero, con larghezza di consiglio, dai Santi e, più ancora dal Vangelo, la prima basilare norma di ogni retto vivere. Anche la Caterina e le Socie inalzarono fervide preghiere, anche esse lungamente usarono meditazione, riflessione e chiesero saggi consigli; infine decisero di vivere secondo una Regola già approvata dalla S. Sede.

Fra le altre di cui la Chiesa va ricca e gloriosa, idearono unanimi di seguire quella di Sant'Orsola, stabilita in Milano da S. Carlo Borromeo, ridotta a forma di comunità dal Cardinale Arcivescovo Odescalchi e già approvata dai Sommi Pontefici Innocenzo XI, Paolo III e Gregorio XIV, perchè sembrava più adatta al loro modo di vivere e allo scopo prefisso dell'Opera a cui attendevano. In essa difatti le azioni unite alla preghiera sono con precisa esattezza sta-

bilite per tutte le ore del giorno; le pratiche di pietà sono magistralmente prescritte e gli esercizi della cristiana virtù completano le Costituzioni.

Garanzia della fedele esecuzione della Regola fu l'elezione della Direttrice della casa. Spontaneo pensiero delle giovani sarebbe stato di far convergere il voto sul nome di Caterina la quale per virtù, per senno e per età ne era ben degna: ma essa sola, nella profonda sua umiltà, si ritenne immeritevole della fiducia che in lei riponevano le compagne e tanto disse, tanto supplicò e tanto fece che risultò eletta Giuditta, la sorella minore.

La piccola comunità funzionava egregiamente: ricche le Socie dello stesso zelo e dello stesso spirito, in gara vicendevole nel prestarsi aiuto, in piena concordia d'intenti e di mezzi, ebbero anche la soddisfazione di vedere le fanciulle, a loro affidate, sempre aumentare di numero, senza che, per questo, diminuisse l'ottima riuscita nello studio e nei lavori femminili, o s'illanguidisse il vero spirito di religiosa pietà.

Siccome il bene chiama bene, con fini parascolastici si pensò anche di aprire un educando, perchè il lavoro fosse più proficuo. Le dimensioni dell'Opera si andavano così estendendo e si dovette, in quella circostanza, sciogliere di nuovo il problema del locale.

Realizzando, con il doposcuola e con lezioni private, qualche tenuissimo guadagno, le giovani erano riuscite all'acquisto di una modesta casa dove potevano, senza timore d'improvvisate mutazioni di stabili,

attendere anche ai lavori femminili: ma ora le poche stanze erano insufficienti: fatte quindi notevolmente migliorare, adattare ed ampliare, affinchè divenissero capaci di contenere il convitto delle educande, ne risultò un locale sano, separato dalle confinanti proprietà con opportuno recinto, e fu abbellito di un piccolo orto interno e cortile per la ricreazione.

Non si creda, però, che tutto andasse bene e che difficoltà non s'incontrassero: chi fa delle opere buone avrà sempre nemici. Cristo pure non soffrì persecuzione finchè visse nella casa di Nazaret e non chiamò i discepoli; ma, durante la Sua vita pubblica, gli Scribi ed i Farisei, che non mancano mai in nessun luogo e in nessuna epoca, Lo osteggiarono. Provatevi anche voi a muovere e muovervi, e troverete mille ostacoli: dite allora fra voi stessi che Iddio lo permette perchè poi siano più belle, più sentite e più profonde le ore della consolazione. I farisei ipercritici delle opere altrui e millantatori delle proprie, sempre pronti alla mormorazione e, spesso, al disprezzo, cercarono in mille modi di rendere vana l'opera delle giovani, dapprima chiedendo sarcasticamente se avevano intenzione di convertire il mondo, poi, con il dileggio aperto, poi, frapponendo ostacoli presso l'Imperial Regio Governo per l'autorizzazione dell'apertura dell'educandato. Si dovettero replicare le istanze, si dovettero cercare onorati e potenti appoggi e si pregò: si pregò tanto sopra l'urna di S. Girolamo, ed infine fu concesso il conforto di vedere approvata l'educazione interna, ed il plauso fu universale, con il Decreto del 3 marzo 1836. Ne seguì un nuovo aumento nel numero delle fanciulle.

CAPO IX.

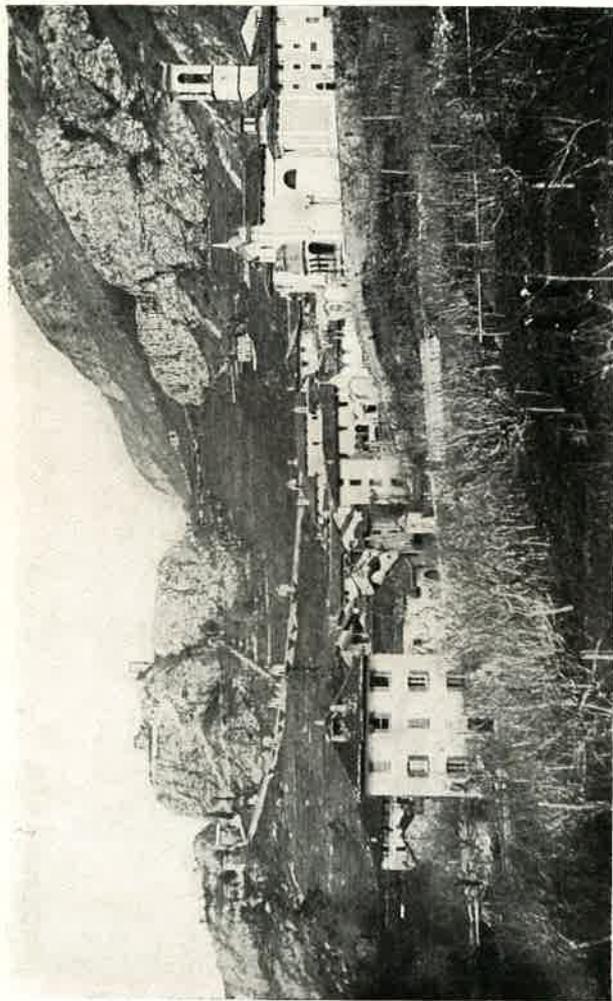
LUTTI E DOLORI

Il Signore negli imperscrutabili Suoi disegni usa alternare gioie e dolori, affinchè l'animo umano non si adagi di troppo nello stato di gaudio e, camminando nelle rose, trovi le spine che gli facciano sollevare, con il grido di dolore, l'occhio e il pensiero al Cielo. Colpito dal colera che menava strage in Calolzio, cessava quasi improvvisamente di vivere, proprio quando sembrava che maggiormente fosse indispensabile il suo consiglio ed il suo appoggio, il venerato cugino D. Giovanni. Poco dopo Caterina doveva sopportare un'altra prova assai più grave della prima. La pia sorella Giuditta, a cui era legata tanto profondamente dai vincoli del sangue non solo, ma anche da quelli di completa comunanza di vita e di sentimenti, poi di obbedienza e di docile sottomissione, fu colpita da grave malattia che, in pochi giorni, la ridusse agli estremi. Non è facile qui dire le sollecitudini, le diligenze, i rimedi suggeriti dall'arte a cui le giovani socie fecero ricorso per scongiurare il temuto pericolo, e le preghiere incessanti a Dio innalzate e le divozioni praticate sull'urna di S. Girolamo e le promesse unite a preghiere. Sembrava incredibile che il Signore privasse la piccola comunità di colei che doveva esserne madre.

Sul volto delle tre si leggeva, con i segni della stanchezza per l'incessante lavoro e per le veglie continuate, anche l'espressione di un'ansia indicibile e di una dolorosa preoccupazione; l'occhio, in modo speciale, l'occhio giovanile, tanto chiaro, vivo e parlante, era soffuso, ora, di tanta melanconia.

La sorella Caterina, che più d'ogni altra soffriva, più d'ogni altra cercava, con eroica virtù, di non rivelare l'interna sua amarezza; fu sempre a lato dell'inferma per confortarla, all'ormai imminente passo, con parole d'immortale speranza, che solo la religione di Cristo è atta ad ispirare; ella stessa ebbe la forza di assistere fino all'ultimo alle agonie della sorella; ella stessa accompagnò la recita delle preghiere per i moribondi; ella sentì pronunciare le ultime parole: « Gesù mio, Gesù mio! » ed ella il 24 luglio 1840 volle chiudere gli occhi alla lacrimata Giuditta.

E pianse, e pianse amaramente. Troppo intensi erano i legami che la univano alla scomparsa ed è falso che la cristiana religione sradichi dal cuore i sentimenti più naturali e più legittimi; li rende, al contrario, più puri e più santi. Caterina pianse, come piangono i Santi e come Gesù benedetto pianse davanti alla tomba di Lazzaro. Caterina ebbe la forza cristiana di prostrarsi ai piedi del Crocifisso per versare nello squarciato cuore del Redentore tutta l'angoscia di cui il suo cuore traboccava, perchè « avere la morte in orrore », ha scritto S. Cipriano « è proprio della natura umana, il superare la natura con la forza dell'anima, questo è proprio della grazia ». E



Somasca - Il Santuario di S. Gerolamo



S. Gerolamo Emiliani

Dio buono che le fece conoscere il prezzo del *Fiat* pronunciato dal Figlio Suo nel dì del dolore, le fece comprendere ancora più l'inestimabile valore del sacrificio, e la Sua predilezione nel portarla fino alla vetta del Calvario, perchè di là è facile spiccare il volo verso l'alto, verso il Cielo, dove i santi affetti saranno riuniti ed eternati, dove nessuna morte potrà dividere, dove le caste gioie ed i puri amori dureranno per tutta un'eternità.

Prova della stima e della venerazione in cui era tenuta Giuditta, e dell'amore da cui era circondata, fu il compianto universale suscitatosi alla notizia della sua scomparsa e l'apoteosi, più che l'accompagnamento funebre, il giorno di sua sepoltura.

Caterina ora rimaneva veramente sola: orfana fin dalla tenera fanciullezza, priva dell'assistenza dei cugini Sacerdoti, rapitale ora anche la pia e cara sorella, poteva, come S. Francesco d'Assisi, affermare: « Adesso ho solo il Padre Celeste, e tutti gli uomini mi sono veramente fratelli ». Come vide allora bella la vocazione cui si sentiva chiamata, e come in quell'abbraccio spirituale le sembrava di comprendere tutta l'umanità! Con quale confidenza le parve di doversi rivolgere al Signore e di invocarne l'aiuto speciale.

CAPO X.

MADRE

Dal letto dei dolori, prima di esalare lo spirito, presentissima a se stessa, Giuditta si era rivolta alla sorella Caterina e, quasi a testamento di mo-

ribonda, la esortava ad assumere la direzione della Casa, assicurandola che dal Cielo avrebbe pregato per lei e l'avrebbe sempre assistita, più che se fosse materialmente vicina: Quelle parole rimasero profondamente scolpite nel cuore della Cittadini. Umile fino al disprezzo di se stessa, si riconosceva troppo ineguale al compito ormai ripetutamente affidatole; assicurata, tuttavia, dalle parole di una morante e dalla fiducia delle compagne che la conoscevano attissima alla direzione, persuasa più ancora dalle parole del Direttore Spirituale padre Girolamo Fedrini dei Somaschi, piegò rassegnata il capo ed accettò nel nome del Signore la spirituale maternità del nascente Istituto. Così Iddio, per vie che spesse volte alla nostra corta intelligenza sembrano opporsi all'incremento di un'opera, disponeva che la piccola famiglia, scossa fin dall'inizio per la morte della benemerita Giuditta, passasse al governo di colei che Egli aveva prestabilito per il compimento del Suo disegno. Allora alunne e compagne, allieve e maestre, che ne ammiravano le virtù e le premure, la onorarono col nome di Madre. E qui è tempo che esaminiamo più da vicino quest'anima eletta, ed osservando, da una parte, il lavorio del bene compiuto per gli altri, e dall'altra la continua ascesi verso Dio, la sua fisiologia morale ci appaia in tutta la grandezza.

La vita soprannaturale consiste principalmente nella carità e si manifesta in atti di carità: S. Giovanni ha scritto: « Chi non ama è nella morte » e... « Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui ». E' pur vero

che sulla terra l'amore dell'uomo verso il Creatore non può essere perfetto del tutto, perchè siamo incapaci di amarlo quanto merita la Sua amabilità e di concentrare in Lui tutta la forza del nostro affetto, ma è anche vero che, pure quaggiù, è possibile escludere dal cuore tutto ciò che è contrario alla carità e tutto ciò che impedisce di dare a Dio indiviso il nostro affetto. « Ecco il mio cuore miserabile, caro Gesù », si trovò scritto dalla Cittadini stessa su di una logorata immagine del Sacro Cuore, conservata ancora oggi come preziosa reliquia, « Attaccatelo a Voi e non me lo lasciate partire mai più »; e continua così: ... « Tutto farò con Gesù: se veglierò, non vedrò che Gesù; ... il mio libro, il mio Maestro sarà Gesù; se scriverò, la mia mano sarà regolata da Gesù; ... se passerò, sarò sempre con Gesù; il mio sollievo non sarà che Gesù; se avrò fame e sete, vivrò di Gesù; se ammalata, il mio medico sarà Gesù; il rimedio, l'amore di Gesù; quando morirò, morirò in Gesù; l'ultima mia parola sarà il Santo Nome di Gesù; per chiudermi gli occhi non voglio che Gesù; per mio sepolcro il Cuore di Gesù con l'iscrizione: io riposo in Gesù ».

Nè le opere fervide, nè la cura della casa, nè le preoccupazioni della scuola valsero a distornarla da una vita che è la più cara alle anime di Dio, la più preziosa e ricca di meriti, la vita, cioè, di unione con Dio, la vita interiore. Non è la insensibilità di alcuni filosofi, nè la stolta indifferenza delle anime leggere, ma solo l'abbandono alla Volontà di Dio quello che è capace di rendere contenti anche in mezzo alle più

grandi difficoltà che nei corti nostri giorni s'incontrano; avveniva nella Cittadini ciò che spesso avviene delle anime elette che sembrano sfortunate ed infelici nelle immense preoccupazioni che, talvolta, pare le debbano turbare ed invece affermano di essere tanto felici, quanto infelici sembrano nell'opinione degli uomini. « Quando », diceva la nostra Madre Caterina, « mi vedo umiliata, contraddetta e sofferente, penso che è Volontà di Dio. Quando il mio interno sembra immerso nella desolazione e parrebbe che la mia gioia fosse svanita e che i miei sensi siano piombati nella noia e nella tristezza, quando non sento più nulla di quello che già sentii nelle cose di Dio, e Dio mi tratta in modo da essere un Dio veramente nascosto, in tale desolazione io penso che questa è la santa Volontà di Dio ». Coloro che non sono pervenuti a questa purezza di amore a tal segno da non voler nulla da se stessi ed a volere tutto nell'ordine della bontà di Dio, debbono constatare che, indivisibile da loro è il turbamento, il timore, l'agitazione e la perplessità; mentre quelli che sono veramente abbandonati al santo Volere del Signore non temono nulla, nulla avendo da perdere, tutto avendo dato e perduto nell'amore, nè potrebbero desiderare quello che non hanno o invidiare ciò che hanno altri, perchè Dio e la Sua Volontà sono per essi tutto e tutte le cose: « Deus meus et omnia ».

Ed a Dio Caterina era unita anzitutto con uno speciale spirito di preghiera. Non sui mezzi umani, lo notammo altrove, non sulle contingenze degli avvenimenti, non sugli ostacoli e sulle circostanze favo-

revoli contava essa per la realizzazione dei suoi disegni, ma sull'aiuto di Dio, che implorava con ferventi e frequentissime preghiere. Anche alle sue socie nessuna occasione si lasciava sfuggire per inculcare lo spirito di preghiera e il continuo ricorso a Dio in ogni più piccola necessità. Amava ripetere spesso ciò che S. Vincenzo de' Paoli diceva alle sue figlie della Carità: « Mettete ogni impegno nell'adempire ciascuna il suo ufficio, come se l'esito dovesse dipendere dalle vostre fatiche, ma aspettate la felice riuscita soltanto dall'aiuto di Dio che dovete implorare con l'assidua preghiera; se voi sottraete all'obbedienza l'opera vostra, voi rifiutate la mano al lavoro che Dio vi richiede; mancando alla preghiera, voi sottraete al vostro lavoro la benedizione e il sorriso di Dio. Vi ricordate pure che a nulla varrebbero le vostre azioni, se Dio, con la Sua grazia, non le rendesse meritorie e feconde ».

Quando, con la modesta dote dalle socie recata alla comunità e con altri risparmi si potè erigere un piccolo oratorio interno, ultimato nel 1847 e benedetto solennemente il 4 giugno 1849 dall'allora Vicario di Calolzio, Don Antonio Ubiali, Delegato da Monsignor Vescovo di Bergamo, la gioia delle giovani, e più ancora della Madre Cittadini, fu grande; pure grande gaudio provarono quando il 14 aprile 1850, fu accordato anche il permesso di conservare la SS. Eucarestia. Chi può dire le soavissime ore trascorse ai piedi del Tabernacolo? chi i mistici colloqui con il Divino Maestro che, dopo di essere disceso come uomo in terra, ama scendere Sacramentato nel nostro cuore?

I testimoni dicono che Caterina pareva trasumanata quando dall'altare si portava al proprio banco nella modesta cappella, e, per lungo tempo, rimaneva immobile, sola con il suo Gesù, a ripetere allo Sposo dell'anima i sentimenti di amore quali convengono ad un Dio che tanto ci ha amato. Ed i colloqui continuavano nelle frequentissime visite che faceva al SS. Sacramento ai cui piedi passava tutti gl'istanti che le rimanevano liberi dalle sue gravi occupazioni. Nè solo di giorno; chè spesso, durante la silenziosa pace notturna, negando il necessario riposo allo stanco suo corpo, chetamente si recava nella devota cappellina della comunità a supplicare incessantemente Gesù benedetto che le desse forza per vincere tutte le difficoltà che si opponevano alla completa esecuzione del suo disegno. Affermano le socie che era anche assidua ed esattissima a prendere parte alle preghiere che si facevano, già nei primi tempi, in comune: così l'anima di lei era tutta assorta in Dio come facilmente potevasi scorgere dall'abituale suo profondo raccoglimento. Ogni mattina, usa a levarsi per tempo, non mancò mai di pascere l'animo con pie meditazioni, come insegnano i maestri di spirito, amando, preferibilmente, trattenersi sulla Passione del Signore e sulle virtù necessarie a tutti i cristiani, necessarissime alle persone religiose. « Nella mia meditazione s'accende fuoco », sta scritto; e il fuoco di Caterina trovava nuova esca e nuovo alimento nelle elevazioni quotidiane. E poichè voleva assolutamente che anche le socie si dimostrassero fedeli alle pre-

scritte pratiche di pietà, dava poi il cambio a quelle che fossero occupate nell'adempimento di altri doveri.

CAPO XI.

I FRUTTI

Preghiera è ogni elevazione dell'anima a Dio. L'adorazione del supremo Fattore e Signore nostro, il ringraziamento per gl'immensi benefici da Lui ricevuti e l'umile propiziazione e riparazione delle offese che riceve, e la confidente richiesta di ciò che abbiamo bisogno, tutto questo è preghiera. Ma alla vita contemplativa di Maria è necessario, spesso, unire la vita attiva di Marta. La quale vita attiva, quando sia vissuta in unione con Dio ed in conformità al Divino Volere, è pur essa preghiera. Caterina Cittadini fu una di quelle anime che, come avemmo già occasione di notare, lavorano pregando e pregano lavorando. Nell'adempimento delle sue occupazioni era bello vederla, con dignitosa amabilità e compostezza, starsi in mezzo alle vispe fanciulle, ora nella scuola a spiegare ed a chiarire le nozioni delle discipline ch'ella insegnava, non senza approfittare d'ogni occasione per indirizzare a Dio quei teneri cuori e quelle giovani menti, disposte a ricevere le impronte, che sarebbero state incancellabili per tutta la vita; ora prendere parte alle innocenti ricreazioni, facendosi tutta a tutte, proprio come vuole l'Apostolo. Tanto è vero che la conoscenza diretta delle anime si forma al contatto delle anime stesse in tutte le manifesta-

zioni della vita e tanto preziosa è la soave parola detta da chi, non sdegnando farsi piccolo coi piccoli, corregge le tortuosità delle tenere pianticelle e ne prepara la rigogliosa crescita insieme con il retto sviluppo.

Fornita oramai di diuturna esperienza, attenta ed accortissima nell'arte di educare, sapeva tenere conto dell'età, del temperamento e delle varie disposizioni delle allieve, usando dolcezza ed energia, non solo nel muovere a virtù, ma ancora nel correggere i difetti; e le giovanette, vedendola così sollecita del loro bene, non tardavano a mostrarsi affezionatissime e devote, a stringersi attorno a lei con filiale fiducia, certe di trovare nell'amata Maestra una vera amica, una sorella, una madre anzi, che sapeva comprenderle, compatirle e spronarle al bene sulla via della virtù. Se ci fu argomento su cui, con massima prudenza e signorile dignità, amava trattenere, in modo speciale, le alunne, si fu la custodia di quella virtù che forma gli Angeli in terra. Quel volto verginale s'irradiava, gli occhi brillavano ardenti e commossi quando parlava di Gesù benedetto che prediligeva i bambini per la loro innocenza; di Gesù che si circondò tanto di anime semplici e pure, di Gesù il quale affermava che, per entrare nel Regno de' Cieli, occorre rivestirci dello stesso candore dei piccoli « Non siamo tempi in cui abita Iddio », amava dire con frequenza alle socie ed alle allieve, « ma Iddio ci abbandona quando noi lo scacciamo con il peccato ». « Figliuole mie », diceva pure, « una cosa sola odiate: il male e il peccato; solo un bene cercate ed un solo amore abbiate:

Iddio ». E' impossibile ridire i frutti copiosi che, da siffatta educativa direzione, ridondarono a bene delle famiglie e della società tanto sconvolta anche allora per la tristezza dei tempi. Parecchie delle sue educande che furono in seguito istruite da lei nelle classi superiori, abilitate all'insegnamento, dettero nelle prove ottimi risultati, tanto da meritare alla Venerata Madre attestati di lode, sia dall'autorità civile che da quella ecclesiastica. E' pur vero che non a questo mirava la virtuosa donna, nè s'inorgoliva dei continui progressi; se qualche cosa le portò motivo di consolazione, fu il fatto che parecchie di queste figliuole restarono per sempre con lei, attratte dalla bellezza della vita consacrata a Dio. Le altre, raggiungendo il loro posto nel mondo, memori dei sani principî in esse infusi, furono ottime figlie, spose esemplari, madri veramente lodevoli.

CAPO XII.

NEL DIGIUNO

« L'astinenza, ha scritto S. Francesco di Sales, deve essere praticata durante tutta la nostra esistenza », e il Concilio di Trento aveva stabilito: « Tutta la vita cristiana deve essere una continua penitenza ». Caterina Cittadini fu tanto mortificata, avida quasi di mortificazione che si sottometteva volentieri e in-

citava le altre a sottomettersi a privazioni ed al lavoro continuo per attirare le benedizioni del Cielo. Perciò, dopo il tempo destinato alla scuola comunale come richiedevano regolamenti ed orari, si dedicava all'istruzione privata delle educande delle classi superiori con rinnovata lena ed energia, quasi a nulla avesse atteso durante la giornata. Ed alla sera, libera dalle molteplici sue occupazioni, quando le sarebbe aspettato un giusto riposo, presa la conocchia, al debole chiarore d'un lumicino e, non raramente, ai raggi della luna, filava fino a tarda ora, ragionando di Dio con le compagne che non erano occupate nella sorveglianza delle educande. Fuori, da molti si peccava: in quel piccolo cenacolo, invece, regno di pace e di amore, esigua era la luce materiale, ma immensamente grande quella spirituale di anime pie che vedevano Dio.

Caterina aveva fatte sue le parole di S. Bernardo: « Il religioso che non lavora non è degno di essere religioso ».

« L'astinenza », ha scritto ancora S. Francesco di Sales, « deve essere, in modo speciale, praticata nelle vivande molto saporite e nelle squisitezze, come quelle che forniscono all'appetito maggiori occasioni di eccedere e al nemico di tentarci. Quindi, ad evitare gli eccessi, l'astinenza nel nutrimento può venire praticata o con l'abituarsi a cibi grossolani, o con prendere, in minore quantità, cibi delicati ». Io non so se Caterina Cittadini abbia letto talvolta queste preziose parole, ma è certo che aveva un'altissima idea della mortificazione cristiana, come dal Santo

Vescovo di Ginevra era insegnato. Nonostante l'intenso lavoro cui attendeva, appena appena spiegabile in fragile corpo di donna, e di donna di debole costituzione fisica, sentiva il dovere di osservare esattamente i digiuni imposti dalla Chiesa e dalla sua Regola senza permettersi mai alcuna eccezione; per di più, alla frugalità dei pasti, in modo che le bastava poco cibo e affatto comune, univa le squisite attenzioni che solo anime grandi sanno usare, e bene spesso condivideva il suo cibo con cenere ed amare erbe. Nel vestito spiccava, tra le pur modeste socie, per una speciale modestia, perchè gl'indumenti che indossava sovente mostravano palesi non poche e piccole ramme. Ciò tuttavia non era a detrimento della pulizia e, difatti, ella fu sempre ordinata anche all'esterno, nè mai macchia alcuna fu vista sui suoi abiti, quasi a denotare che macchia alcuna non esisteva nemmeno nella sua anima. La cella, tacito testimonio delle sue preghiere e delle sue aspirazioni, era poverissima e poverissime erano le poche suppellettili di cui si serviva. Avendo bisogno di luce, si valeva di un vasetto nel quale bruciava in poco olio un sottile lucignolo di cotone: e, come per amore di povertà, era molto economica, così nulla permetteva che fosse sciupato: memore che il Divin Maestro, dopo lo strepitoso miracolo della moltiplicazione dei pani, voleva che fosse raccolto in cesti quanto era sopravanzato, Caterina stessa raccoglieva nel refettorio, nel piccolo cortile e nelle classi di studio e di lavoro i minimi resti, ed abituava le socie e le allieve alla stessa previdenza.

Seguendo l'esempio consacrato da nostro Signore, aveva concepito retta idea della mortificazione anche con l'uso di veglie. Il Vangelo ricorda che Gesù benedetto, dopo il giorno interamente speso nell'insegnamento e nel curare gli ammalati, passava la notte in orazione, e la stessa notte in cui fu tradito, si preparò alla Passione con veglia e preghiera, esortando i discepoli ad imitarlo.

Nell'ora del gaudio e in quella dello sgomento, sia nelle prove che nei trionfi, Caterina amò la veglia. Stanchezza di corpo, rigori di stagione, martirio di anima, amarezze di vita, lotte, incomprensioni, persecuzioni da parte dei cattivi non la trattennero, chè, anzi, la spinsero sempre più all'unione continua con Dio, mediante la preghiera anche nelle ore tacite della profonda notte.

In una circostanza, quando una delle socie cercò di distoglierla da tale vita di tanta aspra mortificazione usando le più persuasive parole dettate dalla prudenza umana e dall'amore filiale, la buona Madre, per tutta risposta, recitò il salmo Miserere scandendo bene le parole, come nella liturgia Ambrosiana: « Iddio non respinge un cuore contrito ed umiliato ».

Questa penitente che offriva se stessa a Dio in riparazione dei peccati che si commettono con il favore delle tenebre, diventava la vittima santa di cui parla S. Paolo: il fumo dell'olocausto saliva sino al trono dell'Altissimo in odore di soavità.

CAPO XIII.

UMILTA'

Ogni maestro lascia alla sua scuola un'impronta speciale che la differenzia da tutte le altre: Cristo Signore chiamando i discepoli a raccolta, diede al Suo insegnamento la caratteristica dell'umiltà. « Imparate da me », Egli proclamò in un momento pieno di grandi avvenimenti, « che sono mite ed umile di cuore ». E S. Agostino commenta: « Imparate da me, non a progettare la fabbrica dell'universo, non a chiamare alla esistenza le creature visibili ed invisibili, non a ritornare a vita i morti od a fare altri prodigi, ma imparate da me, che sono mite ed umile di cuore ». La lezione è tanto alta che nessuno, eccetto il Divin Maestro, poteva renderla pienamente intelligibile: i sapienti pagani non tentarono nemmeno d'insegnarla ai loro discepoli, perchè non avevano un chiaro concetto dell'umiltà nel senso cristiano; la parola umile nel loro vocabolario significava vile e spregevole e denotava l'abbietta condizione delle persone schiave. Il mondo antico, a cui erano ignote le sublimi altezze dell'abbassamento cristiano, guardò attonito il Divino Redentore che, anche in questo, capovolgeva i valori; ma i seguaci del Martire del Golgota, uniti in uno slancio d'amore e di entusiasmo, conobbero il profondo significato delle altre parole: « Iddio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili ». L'umiltà cristiana è una virtù che, sotto il dominio della luce nella quale Dio

rivela alle Sue creature ciò che Egli è e ciò che esse sono, le induce ad abbassarsi; è virtù quindi che germoglia dal rispetto e dalla dipendenza di Dio, quanto un albero germoglia dalla sua radice. Sembra un paradosso, eppure è un'indiscutibile realtà che, se esiste quaggiù una dottrina che eleva l'uomo, questa è senza dubbio il cristianesimo, il quale rialzandoci prima dallo stato in cui ci troviamo, ci solleva poi al di sopra del mondo e della vita presente e non ci permette nè fermate, nè riposi, finchè siamo pervenuti al culmine di tutte le cose, cioè nel seno del nostro Padre celeste.

Caterina ormai si era formata l'abituale disposizione a sopportare qualunque cosa pur di non commettere alcun peccato mortale, ciò che è chiamato dai maestri il primo grado di umiltà. E non solo: ma, infiammata dall'amore di Dio, si manteneva con costanza in tale disposizione che, qualsiasi cosa fosse accaduta, rifuggiva dal commettere volontariamente alcun peccato veniale, rendendosi indifferente ad ogni creatura e non lasciandosi trasportare verso gli onori e le ricchezze più che verso il disprezzo e la povertà; anzi raggiunse il più alto grado di questa bella virtù, per cui abbracciava, direi con gioia, la umiliazione, il disprezzo e l'ignominia, tutto ciò, insomma, da cui la natura abborre. Schiva di ogni distinzione per sè, non disdegnava, ad imitazione del Divino Maestro che nell'ultima cena lavava i piedi agli Apostoli, di pulire i locali e di riordinarli, come fosse la più modesta donna del popolo. Io penso, in questo momento, ai fortunati abitatori di Somasca

i quali, mentre a loro parlavano continuamente gli eccelsi esempi di S. Girolamo Emiliani, ebbero pure la sorte invidiabile di assistere agli esempi di virtù su larga scala praticati dalla Cittadini. Quello per i suoi orfani, e questa per le sue figlie, seppero compiere azioni che possono sembrare strane alla comune degli uomini abituati a tutt'altri esempi e a tutt'altre glorie: eppure avremmo tanto bisogno che, distrutto l'ignobile nostro egoismo, noi tutti diventassimo scolari alla scuola dei nostri grandi Santi, che è la scuola di Gesù benedetto. La Cittadini concepì per sè ed insisteva che le socie, a loro volta, concepissero un sentimento profondo del proprio nulla e lo nutrissero nel cuore con un'estrema confusione della superbia. «Cosa vana e ridicola», diceva la Venerata Madre, «il voler essere stimate per le prerogative non proprie, ma che si hanno come in prestito dalla gratuita, immensa liberalità del Creatore». Per cui, ricca come era dei doni della grazia, cercava di coprirli in ogni maniera, ed a chi le parlava delle opere del Signore compiute per mezzo di lei, rispondeva: «Vero è che se Dio non regolasse le mie azioni, anzichè edificare, distruggerei ogni cosa». E quando i maligni mormoravano di lei, rispondeva: «Eppure potrebbero dire anche di più. Ne siano rese grazie a Dio. Essi ignorano molte altre cose». Così si esercitava tanto con le socie che con le allieve in continui atti di mansuetudine e di pazienza, di abnegazione e di confessione delle sue manchevolezze, per distruggere in sè la nefasta sorgente da cui provengono le colpe degli uomini, spe-

cialmente la presunzione e l'orgoglio. Anche da Madre e da Direttrice, non fu mai intesa usare parole risentite e toccanti, o frasi che indicassero autorità, nè mai disse cose che potessero farla prendere in considerazione di persona rispettata, stimata e dotata di qualche prerogativa. Sopportava con pazienza e con pace la debolezza e i difetti altrui, senza pretendere che fossero sopportati ugualmente i suoi. Presentandosi a lei l'occasione di fare qualche cosa per il prossimo non rifuggiva dal compierla con gioia e con umiltà, fattasi ministra dei figli di Dio e memore del monito divino: « Quanto farete ad uno di questi piccoli, lo riterrò come fatto a me stesso ». Sembrava che al cuore possedesse questa eroina dell'amore a cui brillava, allettante, non un premio materiale, ma l'assicurazione divina: « Io sarò la vostra ricompensa ». Gli è per questo che nulla contava gli effimeri trionfi e le insidie di quaggiù e, per questo, nulla poteva arrestare il cammino di lei che procedeva esultante sulla sua via per raggiungere la difficile, ma splendente e gloriosa vetta. Caterina, chiamata ad educare così bel numero di giovinette di agiata condizione e a formare al lavoro tante figlie del popolo prive di un padre e di una madre a cui donare il bacio della riconoscenza e dell'amore, si arricchì in alto grado delle virtù che, al dire di S. Francesco di Sales, crescono sul Calvario ai piedi della Croce, sotto la rugiada del sangue del Redentore.



Cappella di Casa Madre



Casa Madre delle Suore Orsoline di Somasca

CAPO XIV.

« COLORO CHE MI LODANO POSSEDERANNO LA VITA ETERNA »

Filiale devozione ebbe Caterina verso la Madre Celeste. Se il culto di Maria, a detta dei Santi, è segno di predestinazione, ci pare lecito affermare che predestinata fu Caterina Cittadini, la quale, da figlia devota e bramosa di cantare le lodi della Mamma, sapeva, con tutto zelo, inculcare il fervore del suo animo in coloro che l'avvicinavano, fossero piccole o grandi, alunne o consorelle. Parlando della Vergine Immacolata pareva le ardesse il volto di santa letizia, ed usciva in parole sì calde d'affetto, che ben dimostravano quale ardente fiamma nutrisse nel cuore verso la Celeste Regina. L'insegnamento a cui, soprattutto, aveva atteso con grande cuore e con illuminato intelletto era quello del Catechismo, troppo convinta che la conoscenza e il conseguente timore di Dio sono il principio di ogni sapienza. A questo proposito è opportuno notare che, al termine di ogni lezione, non mancava mai di aggiungere un devoto accenno alla Madre Celeste e, spesso dalle magnifiche figure che nel Vecchio Testamento rappresentavano la debellatrice del serpente infernale, traeva motivo per illustrare quella vita di virtù e di dolori che è narrata nel S. Vangelo. Perciò, quando nel frequente uso di esempi tolti dalla storia del popolo di Israele, l'argomento cadeva sulle glorie di Ester, di

Giuditta e di Debora, « Maria », diceva, « è incomparabilmente più forte di tutte, perchè vinse un nemico assai più potente e liberò l'uomo dalla diabolica servitù ». Se veniva fatto di parlare di Sara, di Rebecca o di Rachele, le feconde madri del popolo eletto, parlava anche della maternità universale a cui la figlia di Anna fu chiamata sulla vetta del Calvario e del dovere di corrispondere alle preziosissime cure che la Vergine SS. ha per noi; se parlava di Abigail, della Sulamite e della Regina di Saba che piacquero al potente Sovrano, allora specialmente ripeteva le parole di S. Bernardo: « Piacque per la sua verginità e generò per la sua umiltà ». E come per il Regno di Dio sta scritto che vi sarà ammesso non chi dice: « Signore, Signore », ma chi ne compie la volontà ed ha, quindi, amore di opere, così: « il culto di Maria », diceva la Cittadini, « esige imitazione. Umiltà e verginità, - aggiungeva - due parole, due forze, due efficacissime leve della vita cristiana ». Per il che, fattasi piccola con i piccoli, sull'esempio di Cristo Gesù e di Coi che, essendone Madre, se ne proclamò ancella, volle, con ogni studio, conservare assoluta integrità del corpo, affinchè, come in Maria, al giglio verginale era unita la Divina Maternità, così Caterina al suo liliace candore unisse la maternità spirituale di tante figliuole dalla Provvidenza affidatele. Tra le devozioni e le preghiere care alla sua anima, prediligeva quella del S. Rosario, alla cui frequente recita, annetteva tanta importanza e che volle tramandare come una delle principali caratteristiche del suo Istituto. I due pii Sacerdoti cugini erano stati assidui e

zelantissimi nella cara devozione e la Cittadini da Calolzio l'aveva portata a Somasca per praticarla e farla praticare con pari assiduità e zelo, sicchè, oltre la recita quotidiana, immancabile sempre, era spesso veduta, anche nei momenti di riposo e durante la malattia, sgranellare con le diafane mani la grossa corona: la generosità dell'amore non conosce soste e tutte le occasioni possono servire a dare prova della purissima fiamma che arde nel cuore.

Ignara delle lotte che la ragione umana, in balia di se stessa, conduceva contro ogni verità soprannaturale rivelata, partecipò di tutto cuore al gaudio della Chiesa intera, quando l'infallibile Oracolo del Vaticano, proclamò Maria concepita senza macchia. Allorchè il suono festante delle campane di Somasca, eco del suono ispirato delle campane di S. Pietro, portò, alle ore 11 del giorno 8 dicembre 1854, l'annuncio della definizione del dogma dell'Immacolata, della epifania, cioè, della Vergine, il cuore della Cittadini esultò e benedisse Iddio per questo novello trionfo, come una figlia diletta ed affettuosissima esulta per la gloria della propria Madre: « Regina concepita senza macchia, benedici questa piccola comunità: essa è tua, e tua vuol essere per sempre ».

CAPO XV.

INCREMENTO DELLA ISTITUZIONE

E Maria benediceva. Chi avesse osservato con occhio umano l'origine dell'opera, avrebbe dovuto affermare che si ripeteva, solo in parte, il caso del gra-

nello di senape, piccolissimo, e destinato, pareva, a rimanere tale, chè la scuola e l'educandato fiorivano, ma le socie rimanevano sempre poche, troppo poche.

E' vero che nel 1841, proveniente da Garlate, si era unita al piccolo gregge Donna Maria Bianchi, giovane ornata di belle virtù e Maestra fornita di diploma, ma è pur vero che il numero era sempre impari al bisogno e Caterina si vedeva costretta a ritardare la realizzazione del suo sogno di poter vivere secondo la Regola di Sant'Orsola, per il piccolo numero delle associate e per la mancanza di mezzi finanziari. Ne è prova il fatto che si decise di formare, provvisoriamente ed in via di esperimento, un piccolo Statuto, che si mandò ad effetto il 27 agosto 1844. Con tale deliberazione che, come è detto all'articolo 14, aveva tutta la forza di contratto legale di società e di donazione reciproca tra i vivi ed anche di vitalizio, e che cambiava i diritti e le proprietà individuali in diritti e proprietà della società che andava lentamente organizzandosi, erano regolate, dapprima, le condizioni per la comunanza di vita delle socie presenti e quelle di accettazione delle future e, in secondo luogo, si confermava la nomina della Direttrice nella persona della Madre Caterina Cittadini, con compiti duraturi per tutta la sua vita. Quand'essa fosse venuta meno, fu stabilito che altra Direttrice succedesse, da eleggersi con voti segreti da tre anni in tre anni. Quanto alle aspiranti, di comune accordo fu determinato che le nuove socie fossero ammesse alla pia società con voti segreti, dopo due anni di prova e che se taluna

dovesse venire licenziata per incorreggibilità o per il bene della casa, ciò si decretasse con i due terzi dei voti delle consocie. Un regolamento stabiliva le norme generali e particolari di vita della comunità; le pratiche fino allora adottate e gli esercizi di pietà che risultarono, dopo una breve esperienza, conformi alla vita religiosa, furono confermati e sanzionati. Il granello di senape cominciava allora allora il suo sviluppo? Certo è che su questo umile fondamento si formerà, in seguito, la santa Regola per l'Istituto e per i suoi membri. Nel 1845 si presentò, per essere accettata, certa Giuseppa Ornaghi di Monticelli. Non è fuor di luogo ricordare che quest'anima eletta, ammessa dopo due anni di esperimento, rifulse nella nascente Congregazione come specchio d'ogni virtù. Destinata, in seguito, a reggere la casa, si dimostrò vera madre ricca di saggezza, di spirito religioso e di prudenza rara. In mezzo a difficoltà grandissime, seppe tutte affrontarle e superarle con tale forza e dolcezza che i vantaggi ne vennero copiosi.

Nell'ottobre dello stesso anno fu accettata, in prova, un'altra giovane, pure di Monticelli: Bambina Ornaghi, ammessa, dopo i consueti due anni di esperimento, con voti unanimi. Le due aspiranti portarono grande sollievo alla Madre Cittadini, sia perchè, aumentando il numero delle socie, vedeva aperta la via ed appianate le difficoltà per la costituzione della comunità religiosa, sia per l'aiuto che da esse ne veniva e di cui aveva tanto bisogno. Poichè, una vita come era stata la sua, di fatiche e di stenti, l'aveva talmente logorata in salute, che ormai non

si sentiva più in grado di continuare l'insegnamento nella scuola comunale. Provava grande dolore nel dover fare a sè ed alle compagne una sì amara confessione e, più ancora, era addolorata, perchè se avesse lasciata quella scuola, grave danno economico ne sarebbe avvenuto alla casa. Sorretta dall'inflessibile suo spirito di sacrificio e dal desiderio di far del bene, continuò in quella missione finchè potè e allo stanco corpo somministrò forza un instancabile spirito; ma avendo ora il Signore dato nuovo aiuto nella persona della maestra Ornaghi Giuseppa, Caterina venne nella determinazione di stendere la rinuncia all'insegnamento, per attendere così con maggior cura all'Istituto. Tuttavia, volendo assicurare la scuola alla pia società anche per l'avvenire, nella sua illuminata saggezza, pensò di stendere la rinuncia alla pensione che le sarebbe aspettata e di porgere un'istanza al Comune per ottenere la grazia di far passare alla società la propria nomina di maestra comunale, lasciando la cura alla Superiora, pro tempore, di delegare a quell'insegnamento una delle associate sue dipendenti, purchè fornita di regolare diploma.

La debita istanza, presentata alla Giunta Municipale di Vercurago il 23 settembre 1845, fu benignamente esaudita ed alla Madre Cittadini successe la Ornaghi (chiamata poi Suor Teresa), che occupò il posto di maestra per lo spazio ininterrotto di quindici anni. Da allora l'ufficio d'insegnante nel Comune di Vercurago venne tenuto da maestre dipendenti dalla pia Società e sempre con grande fiducia e soddisfa-

zione, sia da parte dei Superiori che da parte delle famiglie.

La concessione portò, nell'amarezza di separarsi da quelle bambine, grande gaudio al cuore della Cittadini alla quale il Signore riserbava, poi, altri motivi di conforto. In seguito ad umili, ma perseveranti istanze, il 26 maggio 1851 fu delegato, dalla Curia Vescovile di Bergamo, il primo confessore ufficiale per tutta la comunità, per le socie e per le educande, mentre le une e le altre, fino a quell'epoca, s'erano recate, per accostarsi al sacro tribunale di penitenza, nella Chiesa Parrocchiale di Somasca. E' facile comprendere come ciò riuscì di conforto alle pie vergini, amanti come erano del ritiro e così pronte all'obbedienza assoluta. A padre spirituale delle loro anime, come colui dal quale tanti lumi avevano già avuto e che di tanta benevolenza circondava la casa, fu chiamato allora il somasco Padre Giuseppe Albertini, uomo non ignaro della scienza profana, ma più studioso della scienza di Dio: ed essendo stato trasferito, prima che si compisse il triennio, in altra casa della Congregazione, ne raccolse l'eredità quella perla di Sacerdote che era Padre Cumini. In seguito fu eletto Don Pietro Scola, pio Sacerdote nativo di Vercurago, destinato a continuare il suo ministero per parecchi anni. Caterina usava del Sacramento della Penitenza con profitto dell'anima. Lungi dagli scrupoli inquietanti, ma delicatissima nelle cose di sua coscienza, dipendeva dai direttori con docilità quasi infantile, e fu appunto in grazia di questa completa adesione agli indirizzi di colui che parlava in nome e in vece

di Dio, che potè percorrere lunghissimi passi nella via della perfezione e raggiungere la vetta a cui solo le anime dei grandi arrivano. Chè, non appena le inmancabili debolezze della natura umana ella, fiduciosamente ed umilmente, esponeva al medico dell'anima, ma anche l'impaziente brama di fare sempre più per sè e per gli altri; il desiderio ardente del cuore di diffondere il bene, e le difficoltà che incontrava su questa via e gli abbattimenti cui andava soggetta e le aridità spirituali che talvolta Iddio permette nelle anime più generose. Luce, conforto e tranquillità ella sempre ne traeva e il passo ricominciava più spedito verso l'alto, verso Dio.

CAPO XVI.

FONDAMENTI DI CONGREGAZIONE RELIGIOSA

L'anno 1854 è da segnarsi a caratteri d'oro nella storia della diocesi di Bergamo. Un uomo di tempra diamantina, forte di carattere come i monti da cui proveniva, puro il cuore come l'aria che respirava nella nativa Piario, candido l'animo come la neve delle sue Prealpi, indomabile nel flagellare il male e costante nel promuovere il bene, capitano, sempre il primo ed ingaggiare battaglie e sempre l'ultimo a ritirarsi a vittoria conseguita, Pietro Luigi Speranza saliva sulla cattedra di S. Alessandro tra la letizia universale del popolo. In un tempo in cui la troppa decantata libertà degenerava spesso in licenza e ve-

nivano oscurati e confusi i concetti di bene e di male per la moda di teorie funestamente a noi trasmesse da pseudo riformatori d'oltre Alpe, non si richiedeva minor virtù e minor coraggio per custodire inalterato il prezioso deposito della fede. Fu quello il periodo d'oro, tra noi, delle Congregazioni religiose. Aveva dato l'esempio l'Arcivescovo di Milano, il bergamasco Monsignor Romilli, sotto il cui pontificato, a colmare il vuoto di sacerdoti extra Diocesiani ritornati in patria, ed a segnare la via del bene e della virtù, le case religiose erano prosperamente fiorite. Monsignor Speranza fu pure favorevole alla vita claustrale. E' facile, perciò, immaginare come il piccolo stuolo di Somasca, ringraziando Iddio dei tempi nuovi che pareva maturassero, concepì le più liete speranze che il sogno vagheggiato potesse finalmente realizzarsi. Ben presto la Madre Cittadini, si portò a Bergamo per fare al nuovo Presule atto di sottomissione e per porgere, a nome suo e delle compagne, l'espressione di filiali e fervidi sentimenti. Durante il colloquio, il discorso cadde, naturalmente, sulla comunità di Somasca, sulle speranze di essa e sul suo avvenire. Ma, con grande meraviglia della pia Madre Caterina, Monsignor Vescovo mostrò, per allora, di non volersene interessare. Sembrò alla Cittadini che il cuore le venisse trafitto da una pungentissima spada; crollavano le sue aspirazioni, venivano meno le sue speranze. Dunque i tentativi fatti presso il nuovo Vescovo dovevano conseguire lo stesso esito negativo di quelli fatti presso Monsignor Morlacchi? Dunque Dio non gradiva, non accettava l'opera?

Giorni foschi ed amari passarono le pie vergini nel romitorio di Somasca, solo confortate dalla presenza della Madre, la quale dopo i primi attimi di smarrimento e di sconforto, aveva saputo riconquistare calma e fiducia. Il suo volto, sereno pure nella tempesta, rassereneva le altre; la sua parola le animava; la sua fiducia infondeva fiducia anche nelle altre. « Pregate, pregate — diceva — non ha detto Gesù che a chi prega sarà dato e a chi bussa sarà aperto? » Ed alle esortazioni unì l'esempio di una preghiera ancor più assidua e perseverante.

Trascorso un po' di tempo, Sua Eccellenza, ripetutamente invitato dalla Madre Cittadini, salì fino a Somasca e fece visita alla casa. In quella occasione le pie vergini osarono presentare a lui nuove vive istanze, manifestarono i loro desideri e si sentirono incoraggiate a pregarlo, perchè si degnasse approvare ed assegnare a loro le Regole delle Orsoline di Milano.

Questa volta il Vescovo, che aveva tratto ottima impressione dello spirito delle socie e dell'andamento della casa, dopo di averle paternamente ascoltate, le incoraggiò a modificare le costituzioni, rendendole più conformi al particolare scopo cui volevano tendere ed allo spirito con cui volevano essere governate e promise la sua valida protezione. Dopo le nubi, il sereno; dopo l'amarrezza il gaudio. « Non a noi, o Signore » diceva la Cittadini, « non a noi, ma al Tuo nome dà gloria ». E l'inno del ringraziamento spontaneo proruppe: « Te Deum laudamus ».

Ma le prove non erano ancora cessate: e quando tutte le difficoltà sembravano superate e vinte, e

quando l'alba tranquilla sembrava foriera di splendido meriggio, nuovi ostacoli sorgevano che avrebbero fiaccato qualsiasi animo meno forte e meno generoso di quello della Cittadini. Il gregge, già piccolo, in breve volgere di tempo, diventava piccolissimo. Era passata a miglior vita Rovaris Santina, la prima delle chiamate, lasciando, come donna esemplare in ogni virtù, largo solco di esempi e di ricordi. Ancora si risentivano gli effetti di tale perdita, quando due altri gigli Iddio prendeva dalla serra per trasportarli nelle aiuole eterne del Cielo: Pogliani Luigia, dapprima, che aveva spesa tutta la vita nell'insegnamento e nella direzione delle fanciulle, a cui donò l'esempio delle sue virtù; poi Manerini Emilia, anima tutta di Dio molto progredita nella abnegazione e nel sacrificio. Era troppo naturale che il colpo riuscisse gravissimo per la Cittadini, a cui, come le foglie nel triste autunno, cadevano attorno i validi appoggi e temeva che, per la diminuzione dei soggetti s'incontrassero nuove dilazioni all'approvazione della Regola. Non venne però meno in lei lo zelo e l'operosità nell'adempiere il volere di Dio e, fidando in Lui che tutto può, sebbene oramai malferma in salute, raddoppiò di energia e di propositi nella direzione della casa.

Era ammirabile la forza di volontà di questa donna sorretta quasi soltanto dal suo ideale, e destava meraviglia il vederla costantemente prima in ogni pratica di pietà ed in ogni esercizio di virtù, instancabile nel lavoro, soavemente energica nelle direttive; anzi, quanto più indebolivasi il corpo, tanto più irro-

bustivasi lo spirito mai domo, mai sazio di bene. Tanto che, quantunque nel basso sentimento di sè si riconoscesse indegna ed incapace, diede mano, con l'aiuto del confessore, alla compilazione delle Regole, coordinandole ed adattandole allo scopo del nascente Istituto, secondo il consiglio avuto da Monsignor Vescovo. Talvolta fu assalita ancora dal dubbio fosse veramente opera di Dio quella a cui attendeva, tal altra pensò fosse superbia la sua e che di altre virtù fa bisogno per compiere grandi cose, tal altra la tentazione dell'avversario si presentò sotto forma più benigna. Piégava allora la testa sulle stanche carte, le s'inumidivano gli occhi e, per un momento, pareva le mancassero le forze; ma erano quelle le impressioni prive di avvertenza: uno sguardo al Crocifisso, una preghiera bisbigliata nel silenzio della sua cella o ai piedi del Tabernacolo, una buona parola avuta dal Confessore e... daccapo al lavoro. Compiuto il quale, la buona Madre si portò a Bergamo per presentare copia delle elaborate sue Regole. La brama dell'atteso colloquio le rendeva lento, troppo lento il viaggio; i minuti le sembravano ore. Quale conforto per lei il potersi finalmente prostrare ai piedi del Presule, esprimergli tutta la sua devozione e riconoscenza; dirgli che aveva fatto quanto da lei bramava e sentire dalla bocca del Venerato Superiore la parola per la quale aveva tanto sofferto e tanto lavorato, la parola, cioè, di approvazione del Regolamento! Disse con entusiasmo della sua istituzione, del bene che vi si compiva e di quello, tanto maggiore, che si sarebbe potuto compiere! parlò delle compagne e

delle alunne, parlò infine dello Statuto... Gli occhi del Prelato ora la fissavano, ora sembravano erranti, assorti in tutt'altra considerazione; poi Monsignor Speranza, con uno di quegli atti non infrequenti in lui, grande conoscitore di anime, per provare la virtù e la perseveranza, quasi dimentico delle promesse fatte a Somasca, rifiutò decisamente lo Statuto e con parole amare la licenziò.

Un testimonio oculare attesta che la Cittadini, congedandosi, ebbe la forza di esprimere al Vescovo parole che servissero a fargli comprendere quanto ella si pensava veramente indegna e incapace di qualsiasi bene, piena di difetti e solo atta a demolire le opere di Dio. Sua Eccellenza ne fu così ammirato che, uscita la Cittadini, rivolgendosi al Prelato che era stato presente al colloquio, disse: « Vedete come fanno i Santi? ». E Caterina? Io non dubito che, abituata come era a ricevere tutto di buon animo dalla mano del Creatore, anche allora sollevasse il devoto pensiero verso Dio: certo si è che, nel suo umile sentire seppe mantenersi perfettamente calma e, con quella serenità che le era propria e che sapeva conservare anche nelle circostanze più difficili, appena uscita dall'episcopio, disse alla socia che l'accompagnava: « Entriamo in Cattedrale a recitare il *Te Deum* per l'umiliazione che ci è toccata ». Stette a lungo davanti al SS. Sacramento e pregò. Che disse mai a Gesù in quel mistico colloquio? E che disse Gesù a Lei? Gli Angeli udirono i sospiri di un cuore addolorato e i conforti di un Cuore consolatore, e li scrissero nel gran libro che, un giorno, ci sarà dato leggere nella

gloria della Risurrezione. Caterina tornò a casa e, come dimentica della brusca udienza e del più brusco congedo, quasi presaga di avere espugnato il Cuore di Dio, diede alle compagne le più liete speranze non mancando, però, di unire vive raccomandazioni, perchè con le fervide preghiere, accompagnassero penitenze costanti. Dopo una vita che potrebbe compendiarsi in un continuo atto di fiducia nella Divina Misericordia, ella era convinta che l'umiliazione subita preludesse alla grazia che da anni implorava dalla divina Bontà, e, mossa da celeste ispirazione, non esitò a sottoporre a Monsignor Vescovo copia della Regola con la relativa istanza in cui tra l'altro si legge:

« Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo,

... Il voto unanime della famiglia è di abbracciare la Compagnia delle Orsoline come più omogenea a noi e la più affine con quanto già pratichiamo da una trentina d'anni circa, sia per il lato del grado di educazione che diamo alle collegianti, sia per il lato delle pratiche religiose. A tale intento si sono ordinate le Costituzioni che ho l'onore di presentarle, unitamente alla supplica, redatte da quelle vigenti per le Orsoline di Milano, in senso, però, più stretto di quelle...

Supplico, pertanto Monsignor Ill.mo, perchè voglia degnarsi di riconoscerlo ed onorarlo di sua benigna approvazione: come pure d'approvare la denominazione che desidereremmo assumere di Orsoline Gerolomitane... ».

E siccome c'erano state gravi difficoltà per il locale troppo angusto, così continua l'istanza: « In quanto al locale, mi sono assunta l'onere, come dichiaro nelle Costituzioni stesse, di togliere, tosto che si offrirà propizia l'occasione, quelle difficoltà che non si possono eliminare al presente e dare in seguito alla casa quella completa forma religiosa che è voluta dalla pratica ».

La firma della Cittadini e delle altre supplicanti è preceduta da filiali proteste di devozione e di venerazione ed è seguita dalla data: 17 settemb. 1855.

Monsignor Speranza che, dalla fioritura delle case religiose, si riprometteva il rifiorire della vita cristiana nel gregge a lui affidato, dopo una prima sommaria lettura delle Costituzioni, si affrettò a comunicare, in data 4 ottobre dello stesso anno, il suo benevolo compiacimento con una lettera del seguente tenore:

« Madre Superiora,

...Ho ricevuto il plico che mi ha mandato contenente le Regole e le Costituzioni che intenderebbero ella e le sue figlie e le sue sorelle di praticare. Io osserverò attentamente e farò osservare onde scegliere e stabilire quello che sia migliore per il bene di codesta casa religiosa che, con la grazia di Dio, va a fondarsi. Intanto ho creduto bene di assegnare loro, per confessore, il molto Rev. Prevosto della Casa di Soma-sca, il quale potrà guidarle ad un regolare impianto della comunità, ed ho pregato il parroco di Vercurago a venire, quando può, a predicare loro ed istruirle

sempre più nello spirito religioso. Spero che potrò avere presto la consolazione, ed ella con me, di erigere in codesto luogo, una formale casa religiosa, la quale abbia a fiorire nella virtù a profitto ed educazione comune all'intorno. Le prime pietre, però, dell'edificio, si ricordino che hanno da essere scelte e benedette. Si preparino con l'orazione e si esercitino con il sacrificio di se stesse, che così saranno tanto più disposte a consacrarsi a Dio nella loro professione religiosa.

Con tutto il cuore le benedico e mi ricordo alle loro preghiere per i bisogni miei e della Diocesi.

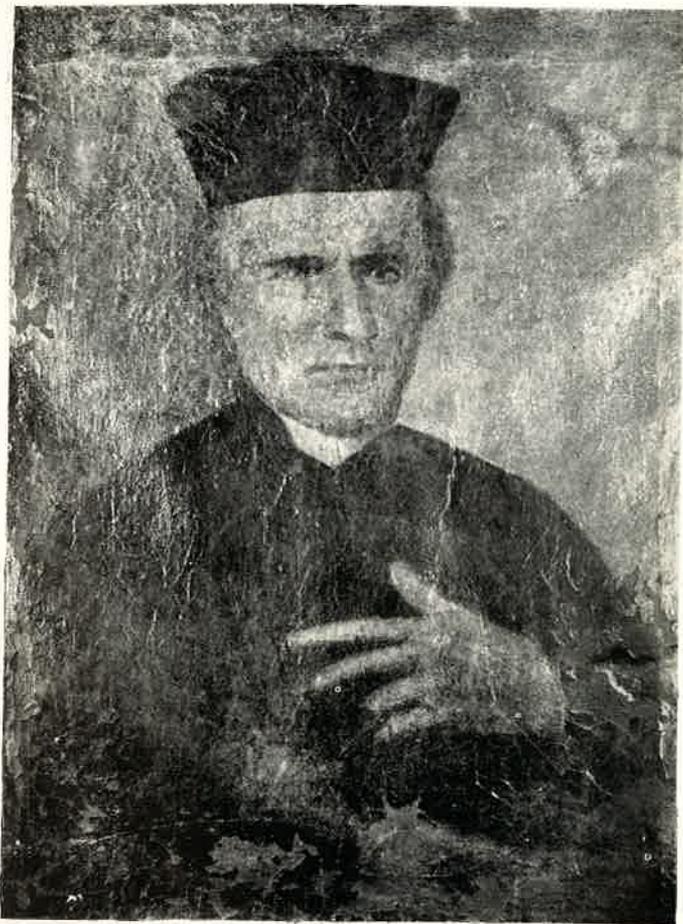
Aff.mo Servo in Cristo

† PIETRO LUIGI, Vescovo.

Abbiamo creduto bene di riportare per intero questa lettera, perchè dallo stile si giudichi quale tempra di uomo fosse il Vescovo di Bergamo, come concepisse la vita religiosa, e quanto dovette esultare la Venerata Madre la quale, nell'impeto della sua gioia, baciò e ribaciò, commossa, quel foglio che segnava la corona di tanti suoi sacrifici, di tante sue preghiere e di tanto suo lavoro. Ma subito, perchè non fosse tentata dallo spirito di superbia, solo riconoscendo la bontà di Dio sì larga verso di lei, tutta si umiliò nel suo nulla e si rinnovò nel proposito di attendere con ardore all'esercizio di quelle religiose virtù che s'armonizzano con l'abito religioso che, presto ormai, sperava indossare. Pari alla sincerità ed al fervore dei propositi furono i mezzi che l'anima privilegiata usò per il loro compimento: c'era ancora posto per



S. E. Mons. Luigi Maria Marelli



Don Antonio Ubiali

nuovi profumi in quel vaso, e a nuove méte aspirava la Cittadini il cui programma era un continuo ascendere verso l'alto, con un sempre maggior distacco dalle cose di quaggiù, tanto che, povera com'era, in una povera comunità non si lasciò sfuggire l'occasione che le si presentava di accogliere tre orfanelle.

Non la fermarono, nel suo divisamento, le considerazioni dettate dall'umana prudenza: « Quel Dio che ciba gli uccelli dell'aria e veste i gigli dei campi — diceva alle compagne — penserà anche a noi indegne sue figlie ed alle piccole che faranno parte della nostra casa ».

Lavelli Angelina, presentata con calde raccomandazioni dal parroco di Calolzio Don Antonio Ubiali, fu il primo ramoscello trapiantato: indi entrarono, accolte con indefettibile carità e generosità due sorelle, Maria e Giuditta Aldeghi. « Abbiate, sorelle mie, sempre fiducia nella Divina Provvidenza che ogni cosa dispone per il nostro meglio e che sa trarre il vero bene ed il migliore vantaggio pure da ciò che al corto umano vedere può sembrare avverso ». E di Dio parlava con frequenza anche maggiore. Ne decantava con cuore di figlia le lodi, affermava ed invocava su di sè, sulla comunità e sul mondo tutto effettuati i diritti della sua paternità e ne magnificava la benevolenza speciale per il dono della vocazione.

« Che cosa, figliuole, renderemo noi al Signore per tutto quello che Egli ha fatto per noi? Oh, almeno questo facciamo di stringerci sempre più a Lui per soffrire delle sue sofferenze, per esultare delle sue gioie e per confortarLo nelle Sue amarezze ».

Passato un breve periodo di tempo, in via di esperimento vennero concesse le Costituzioni alle aspiranti Orsoline, essendovisi data l'ampiezza e le modalità credute opportune da un degno ecclesiastico, Don Lieti, a ciò deputato da Sua Eccellenza Monsignor Vescovo.

La Madre Cittadini, di cui conosciamo le fatiche, sia nell'adattarle che nel compilarle, e le premure per ottenerne sollecita approvazione, ricevutele con grandissima gioia, ebbe il conforto di leggerle, parola per parola, alle sue figlie cui rivolse l'esortazione di osservarle fedelmente ed esattamente, non paghe di curarne la lettera, ma disposte a comprendere e praticarne lo spirito.

Il cuore delle vergini fu allora inondato di una gioia indescrivibile, sì che, ripiene di nobile entusiasmo, attesero ad osservarle con grande diligenza ed ardore, affrettando, con voti fervidi, il compimento dei loro pii desideri.

Memori che la carne è inferma, che il demonio è scaltro e potente e che il mondo con il quale dovevano, in qualche modo, trovarsi a contatto è tutto posto nel maligno, le elette vergini, per conservarsi sempre fedeli allo Sposo Divino, precedute dall'esempio e spronate dalle parole della Madre, si tenevano continuamente in santo e salutare timore, praticavano la mortificazione interna ed esterna, la custodia dei sensi, nutrivano grande amore alla ritiratezza, si studiavano di aumentare nello spirito di orazione e praticavano la più tenera divozione alla SS. Vergine Immacolata. Alla Cittadini in primo luogo e poi alle

socie, ricorrevano frequentemente alla mente ed al cuore le seguenti parole, compendio scritto del loro programma: « Le suore professe ricordino che, con il voto di obbedienza, fanno un perfetto olocausto di se stesse, rinunciando alla propria volontà, per sottoporla a Dio nella persona dei Superiori che ne tengono le veci e che con questa rinuncia, si obbligano a vivere non più conforme ai propri voleri e desideri, ma conforme ai voleri e desideri dei Superiori. Ricordino ancora che questo sacrificio è il più accetto a Dio, perchè l'obbedienza vale più delle vittime. Le suore legate con il voto di povertà non si accontentino di attenersi a ciò che è richiesto strettamente dal voto, ma si sforzino di praticarne, con la maggior perfezione possibile, la virtù e lo spirito, allo scopo d'imitare Gesù che nacque, visse e morì povero. Le Suore avranno in altissimo pregio i voti professati e, nonchè considerarli come un peso gravoso li giudicheranno, come sono realmente, un dolce legame che le stringe a Gesù Cristo amabilissimo loro Sposo, ed un mezzo efficacissimo ad osservare con maggiore fedeltà la santa legge di Dio ed a servire il Signore con maggiore purezza e libertà di spirito ».

Capo XVII

HO COMPIUTO IL MIO CORSO

Oh meraviglia delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, come sono incomprensibili a noi i Suoi giudizi e come sono inaccessibili le Sue vie!

Mosè, liberato il popolo d'Israele dalla schiavitù di Egitto, lo conduce attraverso alla solitudine del deserto guidandolo alla terra promessa, ma, prima del gaudio della conquista, chiude i suoi giorni mortali, il Divino Maestro disceso in terra per fondare la Chiesa, raccolti i discepoli, predicata la dottrina, insegnati i precetti, condannato a ignominiosa morte, sale sul Calvario seguito da pochissime persone benevoli, odiato da moltissimi, sì che ad occhio umano sarebbe potuto sembrare che l'opera sua non fosse riuscita. Di molti Santi parimenti si legge che iniziano grandi imprese, ma non poterono goderne il compimento, perchè si avverasse per loro, anche visibilmente, che se altri hanno seminato ed irrigato, come dice S. Paolo, Dio soltanto dà l'incremento.

Così non era nei divini Decreti che la Venerata Madre Caterina Cittadini vedesse compiuta l'opera sua e alla vigilia quasi del compimento totale dei suoi desideri, la divina Volontà la volle sottoporre a nuovo sacrificio, al più grande, forse, con l'olocausto finale per meglio purificarla e renderla veramente la pietra fondamentale dell'erigendo Istituto. Quel corpo già affranto dalle fatiche continue ed estenuato dai prolungati digiuni e dalle desiderate mortificazioni era stato gravemente scosso da varie vicende della vita. Oltre il lavoro incessante di tutta la sua esistenza, dapprima influì il dolore per la perdita delle dilette figlie e compagne unite a Caterina da soavi e forti legami; poi la gioia ansiosa nel vedersi approssimare il giorno sospirato di stringersi a Dio con i santi voti religiosi; poi le difficoltà, i contrasti,

e, più che tutto, l'ardente amore di cui si struggeva per il suo Sposo contribuì a colmare, questa volta, il vaso del suo corpo: la candela vivida, mandava ormai gli ultimi sprazzi di luce, lo spirito era sempre pronto, ma le forze del corpo si andavano indebolendo. Il Diletto chiamò per l'ultima prova sulla vetta del Calvario la sua serva fedele che, dopo avere gustato come Mosè le prime gioie: l'approvazione promessa del suo Istituto, pupilla degli occhi suoi, vita della sua vita e, dopo d'averne con la sguardo lungimirante previsto, nel futuro volgere di anni, lo sviluppo mirabile della Congregazione di cui ella aveva posto le basi, e la gloria di Dio e la salvezza delle anime che avrebbe operato, doveva prepararsi, fra gli spasimi dell'affranta e addolorata carne, a pronunciare ancora col Divino suo Sposo le parole del compimento: « Consumatum est: tutto è consumato ». Le figlie costernate non potevano, non volevano credere a quello che purtroppo diventava poco per volta inevitabile, ed osservando il passo della Venerata Madre farsi sempre più lento, il volto più terreo, gli occhi più spenti, cercavano usare tutte le cure suggerite dall'amore e dalla prudenza. Si tennero consulti medici e, più di tutto, s'innalzarono ferventi preci a Dio ripetendo l'evangelica frase: « Ecco, colei che tu ami è inferma ». Le mani degli Angioli scrissero nel gran libro dei tesori celesti quelle preghiere e quei voti, ma, ... Iddio voleva per sè la Cittadini. La quale, sorretta da un'ammirabile forza di volontà, oppose, finchè potè, resistenza al male, poi, più che la volontà, ebbe forza la malattia.

Cedendo alle amorevoli insistenze delle compagne, si mise a letto dove continuò con pari zelo, mutata solo la cattedra, gl'insegnamenti dati durante tutta una vita consacrata al Signore. Non si può, senza commozione, narrare che, rievocando le patetiche scene della vita patriarcale, alcuni giorni prima di rendere lo spirito al Signore, ad istanza delle consorelle, la Madre ammise presso il suo capezzale le educande e, composta ad aria grave, ma serena, dopo la franca professione di sottomissione al volere di Dio, consolò le afflitte e promise che veglierebbe dal Cielo continuamente su loro e sulle famiglie. Mentre esse, inginocchiate attorno non riuscivano a frenare le copiose lacrime, dettò gli ultimi suoi ricordi, più che sulla carta scolpiti nel cuore delle fanciulle: « Giunta, o mie carissime figlie, al fine della mia vita, punto supremo a cui tutti debbono arrivare, vado fra me considerando che cosa mi gioverebbe se avessi goduto il mondo e seguite le sue massime; che sarebbe di me, continuava, se avessi la coscienza in disordine? Ah, mie figlie, amate Iddio, siate distaccate dal mondo, fuggite la vanità e la brama di comparire. Siate pur convinte che il laccio in cui cade l'inesperta gioventù è l'ambizione. Una fanciulla che si abbandona all'ambizione, perde il timor santo di Dio: il peccato non incute più il timore ed il suo cuore non aspira più che alla comparsa. Dio sia il fine ed il principio del vostro operare; siate devote di Maria SS., docili, mansuete e modeste; voi siete maggiormente obbligate a dare buon esempio, avendo ricevuto un'educazione cristiana ». E, licenziandole commossa fra commosse,

conchiuse: « Mi ricorderò di voi in Cielo e pregherò Iddio che vi conceda sempre la Sua benedizione, affinché vi accompagni nel tempo e nell'eternità ». Un ultimo sguardo vicendevole, mentre in religioso silenzio le fanciulle uscivano dalla stanza, un ultimo mutuo colloquio, un ultimo incontro con quelle pupille che significavano promessa di ritrovarsi in Paradiso.

Nè poteva dimenticare le figlie, compagne e sorelle. Grave incubo pesava sopra di loro e sopra la casa, ed a ciascuna in privato rivolse parole di conforto, di promessa e d'incitamento e, a tutte assieme, nel giorno precedente a quello dell'immolazione, disse ciò che avrebbe dovuto formare la regola della loro vita religiosa. Fu allora che Maria Bianchi, interpretando il pensiero delle presenti compagne, rivolse alla Cittadini alcune parole: « Madre, noi sentiamo il dovere di pregare con fede il Signore, perchè vi ridoni la sanità tanto necessaria al nostro caro Istituto, ma voi pure unite le vostre suppliche ed i vostri dolori per questo stesso fine ». La Madre guardò le figlie con occhio soave e rispose: « *Dobbiamo tutti obbedire al Signore ed alla Sua voce rispondere*: « Sia fatta la Tua Volontà. Per la mia assenza non temete: Dio avrà particolare cura dell'Istituto e di voi ». Durante il corso della malattia, direi piuttosto durante il graduale esaurimento di una vita che andava lentamente spegnendosi, la Cittadini fu frequenti volte consolata del Pane degli Angeli. In quegli amplessi, soavi preludi dell'imminente amplesso eterno nei gaudi celesti, rimaneva a lungo quasi assente a tutte le

cose di quaggiù e, rapita solo in quel Dio che è bisogno grande invocare e gioia massima possedere, iniziava gli estatici colloqui che avrebbe continuato per sempre. Delle sue imperfezioni si era ripetutamente accusata con lacrime di amaro pentimento, ed ella, che aveva tanto amata la virtù, sperava nella Divina misericordia: « Vi lascio, ma solo con il corpo — disse in una delle ultime ore alle compagne — perchè io sarò sempre con voi, sperando che il Signore mi usi misericordia, così come tanti segni di bontà e di amore mi dimostrò durante la mia vita ». In altra occasione, fra il lento ed affannoso respirare, con fioca voce lasciò il suo testamento spirituale: « Amate assai l'Istituto nostro, voluto troppo manifestamente dal Signore... Amatelo assai e cara vi sia la santa Regola che avete abbracciata con generosità ed amore... Sacrificatevi fino all'eroismo per l'esatta osservanza di essa... applicatevi con zelo ed amore all'educazione ed istruzione delle fanciulle; informate in loro spirito di sodezza e di pietà cristiana, istillate nel loro cuore l'amore a Maria SS.... siate fedeli alla vocazione, nulla vi scoraggi e pensate che, per i sacrifici di ognuna di voi, l'Istituto si moltiplicherà sempre più e voi acquisterete nel Paradiso l'eterna felicità ».

Si era nel bel mese di maggio: l'incanto della natura e il fascino della primavera facevano troppo contrasto con la mestizia profonda che regnava in quella casa dove la morte stava per recidere il fiore più bello. La Vergine Maria, tre anni innanzi proclamata senza macchia ed alla vigilia della conferma

solenne nella grotta di Lourdes, gradiva i profumi ed i canti innalzati nei templi maestosi e nelle rustiche cappelle, ma più ancora gradiva e voleva il profumo dell'olocausto, il quale, ormai, era consumato. Giunto l'ultimo giorno di sua vita mortale, Caterina Cittadini rivedeva un'altra volta le piangenti sue compagne per rivolgere a loro l'estremo saluto e per fissare l'arrivederci in Cielo. Ogni addio, ogni partenza è motivo di commozione per chi parte e per chi rimane: ma quando la partenza è per un luogo che si chiama il Paradiso, quando il viaggio è verso un porto che si chiama l'eternità, quando, finalmente, una santa morte suggella una santa vita, allora succede anche il senso di ammirazione e il desiderio di emulazione. Così le pie Socie sentirono i consigli dell'agonizzante, così la videro commossa rivolgere la stanca pupilla verso un quadro appeso alla sinistra del letto rappresentante Gesù nell'orto, quasi per chiedergli aiuto: così videro la venerata Fondatrice alzare la bianca tremante mano e dare la sua materna benedizione. Poi, estenuata, s'abbandonò ad un dolce assopimento che durò più ore. Quando rinvenne, le socie si erano radunate intorno al suo letto, rassegnate ormai ai divini voleri e pregavano per il felice trapasso della Madre. Ella, aprendo lentamente gli occhi, le guardò ad una ad una, eloquentemente parlando nel suo silenzio, come per esprimere il dolore che provava nel doverle abbandonare ed insieme il gaudio per il prossimo incontro con lo Sposo.

La Madre Bianchi, desiderosa di avere ancora un ricordo ed un nuovo saluto della diletta Fondatrice,

le disse tra i singhiozzi mal repressi: « Madre, benediteci di nuovo ». E la morente, con fioca voce, ebbe la forza di dire: « Figlie mie, osservate le Regole... siate umili... confidate in Dio... Signore, continuò, perdono... nelle Tue mani raccomando il mio spirito ». Furono le ultime parole. Poco dopo parve che si assopisse, ma gli occhi, questa volta, erano chiusi per sempre: Consumatum est! L'opera da Dio in lei voluta, era terminata, i dolori e l'offerta di se stessa compivano la sua missione; si era nel 5 maggio 1857.

Non sei morta, o Madre, ma sei solo partita per precederci; tu non sei assente, non lontana, perchè vicina a noi, vivi con noi e ci ami. Vivi con la memoria di tua vita intemerata ed operosa, con gli esempi splendidi di tue virtù e con il tuo Istituto a cui hai trasmesso il regale retaggio di buone opere. E ci ami, o Madre; lo sentiamo, noi tue figlie, benevolo aleggiare il tuo spirito sulla nostra giornata e sulla nostra vita che consacrammo al Signore, mosse dallo stesso ideale che, luminoso, brillò sempre davanti ai tuoi occhi. Ci conforterai nelle difficoltà, ci sorreggerai nei dubbi, ci spronerai nelle incertezze, ci benedirai dal Cielo affinchè percorriamo sempre quella via che tu hai segnato e che ci porta a salvezza.

Beati mortui qui in Domino moriuntur! Ma alla natura non si possono impedire i legittimi sfoghi dell'amarezza e del pianto. E le sconsolate orfane figlie, colpite dalla perdita di una tal Madre, e le fanciulle, beneficate di sua educazione ed istruzione, e quanti avevano avuto mezzo di conoscerla e di ammirarla, versarono abbondanti le lacrime di dolore, e il popolo

nello spontaneo suo linguaggio, la proclamava santa, già ammessa ai gaudi del Cielo. Per soddisfare alla comune devozione, si dovette lasciare la venerata salma esposta al pubblico e i fedeli numerosi accorrevano a vederla, ad avvicinare alla defunta oggetti di devozione in modo che, invece di pregare per l'eterno riposo di lei, si sentivano spinti a raccomandarle i propri bisogni e quelli delle famiglie.

Celebrate le esequie funebri, grande folla l'accompagnò all'ultima dimora nel cimitero di Vercurago.

Capo XVIII

NELLA PACE DEL SEPOLCRO

Nè qui cessò il tributo di gratitudine e di amore: chè la venerazione in cui era tenuta quell'anima eletta fece sì che la sua tomba fosse di sovente visitata e fatta segno della pietà dei buoni. Gli addolorati, i perseguitati di questo mondo, al ricordo della Madre, figlia del dolore in tutta la sua vita, da quella tomba sentivano uscire la voce del conforto, della rassegnazione ed abbracciavano rasserenati la croce, strumento di gloria. Ai deboli, ai caduti, ai vinti, parlava di pace e di riabilitazione e si vide taluno, avvolto e stretto in indegni legami, formulare e mantenere forte il proposito di rompere i ceppi della schiavitù; i puri, gli eletti, coloro insomma che posseggono il Paradiso an-

che in terra di esilio, perchè vedono Iddio, sentivano nella memoria di una vita tutta del Signore il profumo del candido giglio; e le compagne, quelle che ebbero la sorte invidiabile di convivere con Caterina, di seguire, passo per passo e giorno per giorno, i frutti di bene, che udirono le parole di un'elettissima donna, che ne penetrarono il cuore e lessero nello spirito, trovandovi il volume meraviglioso che ha per prologo e per epilogo: amore di Dio; che furono oggetto di sue principali cure, preoccupazioni, ansie e conforti; che l'ammirarono viva, piangendola ora morta ne sentivano tuttora la voce materna.

Si racconta di S. Colombano, il vecchio abate di Bobbio, che quando i suoi monaci, dopo il lavoro della campagna, provavano i sintomi della stanchezza e l'estenuato corpo avrebbe cercato riposo, bastava che, recato a spalle su logora sedia, apparisse tra i Monaci il vecchio padre dalla lunga fluente barba, dal volto scarno, dagli occhi infossati, ma vivacissimi, perchè, dimentichi di lunghe affaticanti ore, riprendessero la lena ed il lavoro. Alla piccola comunità di Somasca, privata, con la perdita, del sostegno principale quando maggiore ne era il bisogno, sia per l'auspicato incremento dell'istituzione, sia per la desiderata approvazione dello Statuto, talvolta pareva venisse meno l'animo.

Quante volte, al tepido calar del sole, nel momento dei suggestivi ricordi, dopo una giornata di assillante lavoro e di ineffabili preoccupazioni le pie vergini temettero che la stanchezza del corpo insieme e dello spirito, le privasse della sospirata mèta e che,

alla grandezza della missione, impari fossero le deboli loro energie. E quante volte, allora, videro con gli occhi della fede la Venerata Madre, sempre buona, sempre tenera, sempre incoraggiante; la mano scarna si alzava con il suo lento abituale gesto, le benediceva ed indicava che giusta era, ma lunga la via che percorrevano; che il bene non conosce sosta, che anime, anime bisognava cercare, e anime bisognava salvare. Riconfortate nei santi propositi riprendevano la lena per le sante azioni.

La Cittadini era stata provvisoriamente deposta nel campo comune. Ma il desiderio di avere la salma benedetta nella casa che fu testimonio del suo ardente zelo per la gloria di Dio e base della sua opera, diveniva ogni giorno più fervido nella piccola comunità. Per l'effettuazione non mancarono, come era prevedibile, le solite difficoltà, ma sopportate e vinte con la perseveranza degna delle buone cose, si fece costruire la cappella mortuaria dell'Istituto, con lo scopo precipuo di trasportarvi, a suo tempo, le ossa dell'amata Defunta. Voleva forse Iddio sanzionare la voce del popolo e con un fatto nuovo, non comune, indicare che il corpo di Caterina Cittadini era stato veramente il degno tempio dello Spirito Santo? Vero si è che, disseppelita e scoperta la cassa mortuaria, fatta con comunissimo legno, tra lo stupore universale, la ammirazione e la consolazione, si trovò quel corpo tuttora intatto.

Con grande giubilo delle Religiose e con il permesso rapidamente ottenuto dalle legittime Autorità le sacre spoglie, anzichè nella cappella mortuaria, fu-

rono trasportate nella casa Madre. Alla presenza del Delegato Vescovile vennero poi collocate ai piedi dell'Altare maggiore nella Chiesa dell'Istituto e vi si unì una pergamena, firmata da testimoni, contenente per sommi capi i principali dati biografici della Cittadini. Il sacro deposito venne quindi chiuso con lapide di marmo nero, portante la semplice scritta:

Exuviae CATHARINAE CITTADINI

Fundatricis Religiosarum Sanctae Ursulae Somascae
MDCCCI-MDCCCLVII

E Don Antonio Ubiali, Parroco Vicario Foraneo di Calolzio, esperto conoscitore e valido apprezzatore delle virtù della Cittadini, si assunse il compito di dettare la epigrafe che mandò poi alla nuova Direttrice con la seguente accompagnatoria, elogio, l'una e l'altra, della Fondatrice:

« Rev.ma Superiora del Pio Istituto di Sant'Orsola in
Somasca,

Ecco finalmente l'epigrafe per la *impareggiabile defunta* Madre Caterina Cittadini, Fondatrice di questo Istituto. Non ho potuto fare di più. Parmi, però, di avere sufficientemente accennate le principali virtù che caratterizzano l'*ottima* trapassata. La riverisco

A. UBIALI, Vicario Foraneo ».

Ed ecco l'epigrafe:

A sempiterna memoria

di CATERINA CITTADINI

prima Direttrice dell'Istituto di Sant'Orsola

da essa lei fondato in Somasca

specchio di religiosità di integrità di vita

esempio di zelo, di carità, di costanza

Che sebbene da lungo morbo penoso consunta,

non cessò mai dal formare a virtù

le compagne e le fanciulle

finchè nel cinquantesimosesto anno di età

al dolce nome di Gesù stampato nel cuore

per cui visse, alla cui croce sempre fu unita

volò al bacio di Dio in Cielo

il 5 maggio 1857

lasciando le Consorelle

nel desiderio e nella speranza

di rivederla lassù beata.



Scuola Privata Cittadini
delle Suore Orsoline di Somasca - Ponte S. Pietro



Pensionato "Cittadini", delle Suore Orsoline di Somasca - Via Rocca, 10 - Bergamo Alta

CAPO XIX.

L'ISTITUTO DELLE SUORE ORSOLINE DI SOMASCA

«Fino a quando il grano di frumento non muore, ha detto il Divino Maestro, esso rimane solo: quando, invece, il seme è affidato al terreno ed in esso muore subendo le trasformazioni da natura volute, allora germina novella vita; nasce lo stelo e sullo stelo la spiga dai molti frutti». Questo principio divino, che vale per la vita individuale, cui la morte, cioè il sacrificio di una parte, è la salvezza per l'altra, e per la vita sociale, cui l'immolazione di alcuni membri è garanzia di sicurezza per tutta la collettività, può applicarsi anche all'incremento della casa delle Orsoline Gerolimitane di Somasca. Alla morte della Madre Venerata, da principio si diffuse fra le superstiti un senso di sgomento e di timore che l'Istituto da lei fondato dovesse crollare.

Umanamente parlando, gravissime apparivano le conseguenze di quella perdita, chè lo sviluppo dell'Opera, nel grado fino allora raggiunto, era tale da

far ritenere indispensabile la Cittadini. Ma non cadono le opere di Dio, nè sono gli uomini in mano di Lui strumenti necessari: anzi, quando l'intendere del mondo annunzia rovina, proprio allora la potenza Divina suole giganteggiare sovrana. E vinsero il timore le pie vergini, le quali, come nel momento angoscioso della separazione, pur lacerate nel profondo del cuore avevano alzato forte l'animo a Dio, così ora seppero continuare, piene di fiducia, la loro missione.

Iddio stesso fece comprendere alle Socie che non le avrebbe abbandonate. Esse si sentivano sicure che l'anima benedetta della Cittadini dal Paradiso le avrebbe assistite e, più efficacemente, avrebbe vegliato presso il trono dell'Altissimo sull'oggetto caro delle sue fatiche.

Perciò, dopo la scomparsa dell'ottima Madre, riunite le componenti della religiosa Comunità, per consiglio del Superiore Don Cristoforo Zambetti, elessero provvisoriamente Direttrice Donna Maria Bianchi, colei che, entrata fra le prime nel nascente Istituto, come dicemmo altrove, tanto valido soccorso aveva prestato alla Fondatrice e da lei era stata tanto apprezzata.

Trascorsi alcuni mesi di esatta osservanza delle Regole avute in esperimento da Mons. Vescovo, le socie, sempre fidando in Dio e nell'assistenza della Cittadini, fecero di nuovo ricorso al Venerato Presule di Bergamo, perchè, approvando le Costituzioni, erigesse la loro famiglia ad Istituto religioso e permettesse la cerimonia della vestizione e professione religiosa.

« Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Vescovo,

Prostrate supplichevoli avanti alla Vostra clemenza e vivamente animate dallo zelo e dall'amore grande che ogni dì mostra maggiore, perchè alla gloria di Dio ed alla salute delle anime, trionfino le Religioni e le Comunità religiose, le sottoscritte, mosse da confidenza grande, umilmente implorano che voglia degnarsi di compiere i voti del loro cuore, sospiro di tanti anni, cioè voglia erigere a monastero questo nostro antico Istituto, e professare le medesime, giusta la Regola di S. Orsola, quale fu da esse proposta e dalla bontà Vostra già approvata in via di esperimento. Come pure implorano, per grazia speciale, che la Comunità, svincolata da ogni altra dipendenza, sia benignamente accettata sotto la particolare Vostra protezione e direzione, in modo che, sempre ed in ogni cosa, viva dipendente dalla Paternità Vostra Illustrissima e Reverendissima.

Conoscono e confessano la loro pochezza, ma la gloria di Dio e la salute dell'anima loro e del prossimo, fine unico de' loro voti, dà ad esse animo di confidare e di sperare nel Cuore Sacratissimo del loro Celeste Sposo, quelle grazie speciali che saranno loro necessarie a compiere santamente la loro missione.

Così, appoggiate nel Signore, tutte ad una voce promettono di voler sempre, con ogni maggior perfezione possibile, conformare la loro vita all'esatta osservanza della S. Regola, protestando, insieme, di riverire sempre nonchè obbedire ciecamente ad ogni

minimo Vostro venerato consiglio, persuase di fare certamente la volontà del loro Rev.mo Superiore.

Persuase di essere benignamente esaudite, ne anticipano i più sentiti ringraziamenti e, prostrate riverenti al bacio del Sacro Anello, pregano che voglia nel Signore a tutte compartire la sua santa benedizione».

Maria Bianchi, Direttrice - Giuseppa Ornaghi - Bambina Ornaghi - Maria Riva - Angela Riva - Giovanna Cutica - Rachele Turba.

Somasca, 30 ottobre 1857.

Lo zelante Prelato acconsentì volentieri alla supplica e diede alle Socie le più liete speranze, promettendo, anzi, di venire a professarle.

Ma non era ancor giunto il tempo da Dio stabilito, perchè, quando Mons. Vescovo stava per portarsi a Somasca, nuovi ostacoli, dovuti alle circostanze dei tempi, sorsero imprevisi. Per aprire nuove Case e Istituti religiosi, veniva osservato, bisognava aver conseguita la licenza da parte delle Autorità civili. Nessun dubbio che l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, arrivato in quei giorni nel Regno Lombardo-Veneto con la sposa Arciduchessa Carlotta Amalia del Belgio, che sembrava benignamente disposto verso la religione, non avrebbe frammesso difficoltà alcuna. Ma lo sbrigo della faccenda, attraverso gli uffici, avrebbe dilazionato di molto ciò che ormai sembrava di immediata esecuzione.

La Direttrice nulla lasciò d'intentato: chiese per iscritto e di presenza consiglio ed appoggio a persone sperimentate, interpellò legali e Sacerdoti influenti, pregò, fece pregare e non ricusò di portarsi anche a Milano, residenza dell'Arciduca, dove ebbe finalmente il conforto di essere assicurata che, in regime concordatario, non era più necessario l'approvazione civile per le erigende Case religiose. Tutto, finalmente, era ormai appianato e Monsignor Vescovo fissò il giorno 14 dicembre 1857 per la desideratissima Funzione.

Non con tanta letizia e tanto entusiasmo si appressa la fanciulla al giorno di sue nozze sospirate, come le pie vergini di Somasca attendevano il giorno di potersi totalmente ed irrevocabilmente unire in mistiche nozze all'Agnello Divino.

E spuntò, finalmente, l'alba e passarono le lunghissime ore della mattinata e del primo meriggio: alle diciassette, da qualche minuto scoccate, arrivò in Somasca, festosamente accolto, il degno Presule di Bergamo. Recatosi subito dalle future Orsoline e, dopo i convenevoli, raggiunto l'Oratorio interno, vestì dell'abito religioso le sette candidate a cui impose nuovo nome, come conveniva a persone che, dal mondo completamente divise, non ne avessero più il ricordo nemmeno nell'appellativo.

Dopo la funzione, Monsignor Vescovo, la cui commozione e gioia trasparivano dal volto radioso, sentì il bisogno di rivolgere alle Suore le sue parole paterne, trattando la felicità e la dignità dello stato religioso e la necessità di compierne con esattezza i doveri. Calde parole di encomio pronunciò anche al ricordo

della Venerata Madre Cittadini di cui esaltò le virtù in genere, l'umiltà in modo particolare, che Egli stesso aveva avuto occasione di ammirare nei pochi, ma bene impressi, colloqui con lei avuti. Con vive esortazioni, volle raccomandare che mantenessero nella Comunità lo spirito dell'ottima Madre, ne imitassero gli esempi ed a lei professassero perenne gratitudine e venerazione.

Il giorno seguente, nonostante il freddo invernale, di buonissima ora lo stesso Prelato volle assistere alle Professioni religiose: durante il Santo Sacrificio della Messa, come Colui che sapeva da ogni occasione trarre motivo di muovere al bene, parlò un'altra volta come parla alle figlie un Padre tutto preoccupato dei loro maggiori vantaggi, e, perchè non venisse mai meno l'entusiasmo che in quelle dolcissime ore inondava il loro animo, additava in Maria, concepita senza macchia, la Regina delle Vergini, lo specchio di ogni giustizia, la mistica Rosa del giardino di Dio.

Nel luogo, che nel seguito di queste pagine amammo spesso chiamare col nome di Cenacolo, Gesù benedetto aveva portato il medesimo saluto recato, un giorno agli Apostoli, nella gloria della risurrezione: « Sia pace a voi ». E pace vera gustarono quelle anime consacrate a Dio, come mai nei gaudi effimeri del mondo può provarsi. « Vieni e seguimi ». Avevano inteso rivolto a loro il celeste invito, e dopo le prove, potevano, ora finalmente, strette a Gesù, proclamargli in tutta la poesia della sublime vocazione: « Ti seguiremo ovunque andrai!... O ci conservi la

gioia di questi momenti, o ci faccia provare l'odio del mondo che senza conoscerci ci combatte, o rimaniamo nei gaudi del Tabor, o dobbiamo salire sulla vetta del Golgota, Signore, nulla ci sarà amaro, da nulla rifuggiremo purchè Tu ci sia sempre vicino ». Vorremmo che queste dolci parole, spiegazione fedele degli insegnamenti della Madre Caterina, formassero oggetto di meditazione a tante infelici creature che, attratte ed abbagliate dai falsi miraggi di quaggiù, hanno posposto ai gaudi della casa del Padre le illusioni e le delusioni della terra lontana di cui parla la magnifica parabola del Figliuol prodigo.

La vita religiosa della nuova Comunità era ufficialmente inaugurata e iniziata: dal Cielo, la Venerata Madre, presente a tutte le gioie e a tutti i dolori delle sue figlie, univa ai cantici di ringraziamento che, caldi si levavano dalla casa di Somasca, le armonie del Cielo che si compendiarono nella sublime sentenza del Profeta: « Quanto è buono Iddio! » Oh! sì buono è il Signore e voi, fortunate spose di Cristo, rendete sempre, come è detto nel Decr. di approvazione del 14 dicembre 1857, le dovute grazie per l'insigne e memorabile beneficio che vi ha fatto. « Ponete mente, continua Monsignor Vescovo nel detto documento, alla vostra speciale vocazione e, siccome vergini prudenti di Cristo, procurate studiosamente di essere sante di corpo e di spirito e di santificare altresì con voi le fanciulle che vi sono raccomandate... A tanto vi spinga continuamente la carità di Gesù, così fatta carità che neppure acque molte riescano ad estinguere, nè impeti di fiumana

a sovverchiarla. Confortatevi nel Signore e nelle potenti virtù di Sua assistenza, perchè Egli tiene fissi i suoi sguardi sopra di voi e con la Sua mano vi sostiene e vi protegge... Camminate pertanto nella via del Signore così alacramente da avvanzarvi ogni giorno, ed abbondate sempre più in frutti della duplice dilezione... E tenete ferma speranza che il Celeste vostro Sposo nel giorno della retribuzione, vi eleverà siccome degne di duplice onore a cotale gloria che abbiate a risplendere in Paradiso a guisa di stelle per tutta l'Eternità interminabile».

Con questo sospirato Decreto venivano finalmente esaudite le fervide preghiere della Venerata Madre viatrice in terra, e certo interceditrice ora in Cielo.

Nello stesso giorno, 14 dicembre, sempre alla presenza di Monsignor Speranza, si tenne il primo Capitolo della nuova Comunità per l'elezione delle cariche.

A Suor Giuseppa, l'antica Donna Maria Bianchi, che egregiamente aveva assolto il compito di Direttrice, furono dati concordi i voti nella designazione della Superiora, e Suor Teresa, fino a ieri chiamata Giuseppa Ornaghi, fu la prima Vicaria ed, in seguito, la prima Maestra delle Novizie.

Anche Monsignor Vescovo rimase profondamente ammirato per l'unione fraterna e per lo spirito religioso che regnava nel caro Istituto, cosicchè non poté fare a meno, nel congedarsi, di manifestare alle Suore la paterna approvazione ed i suoi ringraziamenti per l'edificante spettacolo di cui era stato testimonio.

CAPO XX.

FIORITURA DI MESSE

La vita delle Istituzioni è, sovente, il riflesso di quella degli uomini che le hanno create e, non soltanto, perchè è troppo naturale che lo spirito dello ideatore si trasmetta all'opera ideata e concretizzata, ma, anche, perchè le medesime fasi di prove e di conforti, di circostanze avverse e prospere corrono frequentemente parallele nella vita delle persone ed in quella delle istituzioni. Il Divino Maestro trascorse trent'anni di vita privata e nascosta come la Chiesa visse per tre secoli nel silenzio delle Catacombe; ma come Gesù benedetto, venuto in terra per accendere un fuoco celeste, dalla Croce tutto trassè a sè, così la Chiesa, dalla Roma sotterranea, uscì alla luce della gloria e della maestà per continuare, libera finalmente, l'iniziata conquista del mondo. E poichè nelle opere dei discepoli e dei servi si ripete sovente ciò che avvenne del Maestro e del Signore, così Caterina Cittadini per lunghi anni era vissuta nel completo nascondimento del Conventino di Bergamo, per potersi preparare, nell'umiltà e nel silenzio, alla missione cui era chiamata. In quella solitudine in cui era stata condotta, attraverso vie imperscrutabili, Iddio le parlò al cuore, perchè conoscendo il suo posto di lavoro, divenisse strumento efficace di bene. In seguito nacque l'Opera e, da questo albero, frutti copiosi.

Anche per il suo Istituto stava scritto che lunghi fossero gli anni del silenzio e del nascondimento: chè, per quel senso di umiltà così profondamente nutrito dalla Fondatrice e così maternamente trasfuso nelle figlie, più che ad estendersi in altri luoghi ed a fondare nuove case, le Suore di Somasca attesero da principio ad intensificare il bene che già esisteva. Non che timorose rifuggissero dal lavoro e dalle imprese per la gloria di Dio e per la salvezza degli uomini: per la loro stessa vocazione sentivano ardere nel cuore il fuoco dello zelo e la divina sete delle anime che portò il Cristo agli spasimi del Calvario e gli Apostoli alla gloria del martirio; ma, data l'indole e il temperamento direi claustrale della Superiora Teresa Ornaghi, successa a Maria Bianchi, si andò poco per volta delineando la stessa impronta nell'Istituto. Farsi sante, lottare senza tregua contro il proprio io, le cui brame possono sembrare sopite, ma non spente, progredire giorno per giorno negli esercizi di virtù, eliminando incessantemente gli effetti dell'umana debolezza, immergersi infine nella vita di Dio con la preghiera, specialmente mentale, e con assidue mortificazioni, questo il lavoro precipuo che dalle sue figlie esigeva la Superiora.

Ella, perciò, non fu del parere di accondiscendere alle suppliche di parroci e di Vescovi, i quali, edotti dello spirito delle Suore e del vantaggio che le fanciulle traevano in Somasca, le richiedevano fra il gregge a loro affidato; nè, fino a quando Maria Teresa Ornaghi resse le sorti della Comunità, alcuna nuova casa fu aperta. Chi non è uso ad investigare nell'ordine

della Divina Economia ed è solito misurare gli avvenimenti con occhio umano, potrebbe, forse, credere meno proficuo quel lungo periodo di cinque lustri; ma quando si pensa che proprio in quel tempo andò aumentando la luce da porre sul candelabro, che la vita di unione con Dio meritò alle Suore di Somasca copiose grazie, quando si osservano i grandi frutti di bene che, nelle moltiplicate case, le figlie della Cittadini vanno ora compiendo, viene spontanea la conclusione: qui c'è il dito di Dio.

Realmente in quel primo periodo, oltre alla necessaria aggiunta alla casa di Somasca di un fabbricato a lato del vecchio, fornito di ampie aule scolastiche e fiancheggiato da decorosa chiesa, non vi furono altre novità che l'accettazione di alcune redente murette dell'Africa. Affidate alla Superiora dal servo di Dio Don Biagio Verri, di cui il Tribunale Ecclesiastico di Milano ha ultimato, da non molto, i processi informativi per l'introduzione della Causa di beatificazione, avevano trovato, oltre la vita dello spirito, anche il pane per il corpo per tutto il tempo, sebbene breve, che Iddio le lasciò quaggiù a ricordare le grandi sofferenze subite.

Ma nel 1882 giunse il momento in cui il lievito doveva portare fermento ad altre masse. In Ponte S. Pietro, grossa borgata alle porte di Bergamo, si offrì propizia l'occasione dell'acquisto di un alto caseggiato che ben si prestava a divenire luogo di educazione. Sebbene si richiedessero non indifferenti sacrifici per la Comunità sempre povera di mezzi, tuttavia il bisogno di fare del bene e la pressione del

locale prevosto, persuasero la Superiora Ornaghi a tagliar corto su ogni umana considerazione: la casa fu acquistata, in poco tempo si corredò di una graziosa cappella interna, e si aprì un educando con scuola privata per alunne esterne di civile condizione, e fu annessa, come in Somasca aveva fatto la Fondatrice, una scuola gratuita per le fanciulle povere. Non crediamo di offendere la modestia delle brave Suore, se affermiamo che i frutti della sana educazione impartita, attirarono ben presto numerose le educande e le alunne, cosicchè le scuole prosperarono sempre più. Oggi ancora vi attingono gli elementi dell'istruzione ben trecentocinquanta fanciulle; a lato delle scuole fioriscono tre asili infantili e l'oratorio femminile, vi s'impartisce l'istruzione catechistica, vi sono zelate opere di Azione cattolica, c'è la scuola di taglio, il doposcuola per le alunne di scuole Medie inferiori, una casa di ricovero per vecchi ed altre opere ancora che al materno cuore delle figlie della Cittadini, affidano con piena fiducia le Autorità ecclesiastiche e civili.

La fama dei buoni frutti varcò i confini di Somasca e di Ponte. Sul tavolo della Superiora piovevano frequenti le richieste da parte di parroci e di Amministrazioni sia in diocesi che fuori; ma la risposta doveva essere inesorabilmente negativa per le permanenti strettezze finanziarie.

Nel 1901, però, si aprì un nuovo campo di lavoro. In Calozio, dove erano tanto vivi i ricordi dei due Sacerdoti Cittadini e della cugina Caterina, una parente di due Suore dell'Istituto, donò in eredità alle

sorelle una modesta casa con la condizione di farvi opere di bene, lasciando alla libera volontà di esse la determinazione del modo come praticamente attuarla.

Data l'indole precipua dell'Istituto trasmessa dalla Fondatrice, si aprì una scuola, ma prima ancora che fossero terminati i lavori per il restauro e l'adattamento dei locali, le Suore, ogni domenica si recavano a Calozio per le classi della Dottrina Cristiana, iniziando così quella lodevole tradizione che continua tutt'oggi. Finalmente il 13 ottobre 1902 s'incominciò la scuola privata elementare e la scuola di lavoro: l'una e l'altra con discreto numero di alunne; poi l'oratorio festivo femminile, poi, ed è di recente iniziativa, una scuola di taglio che, in questi ultimi tempi, ha ottenuto l'alta approvazione delle civili Autorità. Tutto questo richiese nuovi ampliamenti e nel 1936 si costruì nelle adiacenze della primitiva casa un vasto salone capace di sostenere nella parte superiore spaziose ed adatte aule.

Iniziato il movimento, bisognava continuare, ed ecco una nuova occasione. Alcune educande di Somasca, intendendo di perfezionarsi negli studi in città e bramose di conservare lo spirito e l'educazione avuta presso le Orsoline della Cittadini, chiesero alla Superiora quale sarebbe stato il Convitto più adatto per loro. «Perchè non apriamo una casa in Bergamo?». L'idea germogliò, audace è vero, ma tanto bella e promettente: gli inizi che risalgono al 1902, furono, come è naturale, modesti, perchè in quella epoca si prese in affitto un povero appartamento in

Piazza Mascheroni; in seguito, però, continuando le benedizioni di Dio, si decise acquistare in via Rocca una casa ornata di giardino, di cortile e di orto e tale che, per le felici disposizioni degli ambienti, poteva facilmente essere adattata ad uso collegio.

La famiglia delle convittrici crebbe senza interruzione e perciò nel 1912 si fecero delle nuove aggiunte e più tardi, cioè nel 1914, dietro consiglio dell'indimenticabile Monsignor Vescovo Radini Tedeschi, in un appezzamento di terreno di nuovo acquisto, si costruì l'attuale devota cappella benedetta, nel giorno della Immacolata, dall'allora Vicario Capitolare Monsignor Masoni.

Abbiamo accennato alle tre case principali, ma, contemporaneamente, dal grande indimenticabile Vescovo le Religiose furono chiamate ad opere di zelo e di bene nelle parrocchie ed a recare aiuto ai Sacerdoti nell'istruzione religiosa e nell'assistenza alla gioventù femminile. La voce del Pastore risuonò per le Suore come voce di Dio ed accettarono, con trasporto, quel compito che era poi tanto conforme alla mente della Fondatrice. Ella, infatti, giovane ancora a Calolzio aveva diretto la scuola della Dottrina Cristiana per le fanciulle; nell'insegnamento che impartì e fece impartire a Somasca, la religione aveva la parte principale; fu sempre convinta che base di ogni educazione deve essere lo studio dell'aureo libriccino che è il catechismo; era quindi naturale che, nell'impulso dato da quel gran Vescovo alla Dottrina Cristiana e nelle opere di zelo che, a gloria di Dio

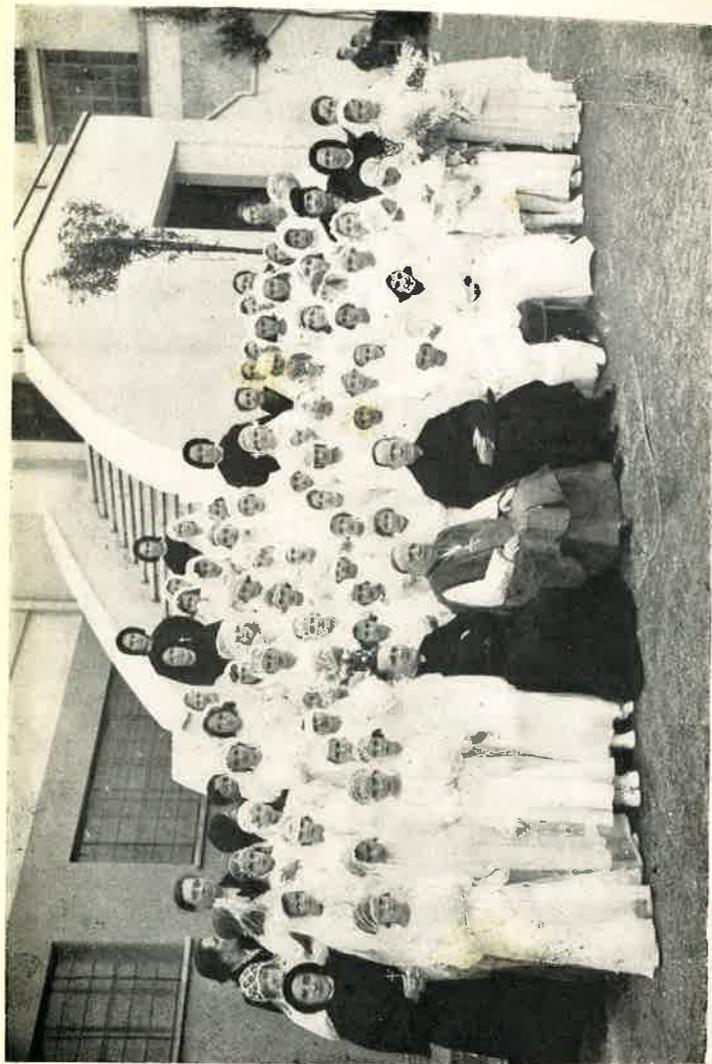
ed a consolazione dei buoni prosperavano, le Suore di Somasca rispossero pronte alla chiamata. Allora, con un crescendo continuo, in breve volger di anni si aprirono, per non nominare che le principali, le case di Vercurago, di Mezzoldo, di Pradalunga, di Piazzolo nella Diocesi di Bergamo, quella di Chiuso in Diocesi di Milano e poi altre ed altre ancora. Enti Morali, amministrazioni comunali, reverendi parroci ed Eccellentissimi Vescovi, a gara richiedevano l'aiuto di queste Suore che, con abnegazione e con prontezza, si prestavano a tutte le opere di bene per cui venivano richieste. Dall'alto il Signore e la sua serva Caterina Cittadini benedicevano visibilmente, perchè anche le vocazioni aumentavano di pari passo con l'incremento dell'opera.

Fu necessario allora procedere ad una modificazione delle sante Regole per renderle più conformi alle esigenze di una vita che diventava sempre più attiva. In quel tempo, oltre che per la lagrimatissima perdita del Santo Pontefice Pio X, Bergamo era in gramma per la morte di quell'incomparabile Pastore che fu Monsignor Radini Tedeschi. Le splendide imprese cui aveva dato mano facevano sperare più ancora per l'avvenire, ma Iddio lo chiamava all'eterna ricompensa, mentre spuntavano le prime avvisaglie dell'immane conflitto europeo. Buon per Bergamo che dopo il lutto, potè salutare sulla Cattedra di S. Alessandro, la paterna figura di Mons. Marelli, il quale era giunto nella nuova Diocesi da quella di Bobbio, preceduto da fama non mai smentita, di buon Pastore fatto secondo il Cuor di Dio. Il venerando

Presule fu davvero un Padre per le Suore di Somasca e nelle difficoltà non leggere per la modificazione dello statuto, il suo appoggio prezioso ed illuminato non venne mai meno. E infatti la definitiva approvazione Vescovile fu data assai presto; cioè nell'agosto 1915, nel giorno in cui la Chiesa esultante celebra la festività di Maria assunta al Cielo. Fatto il primo passo era troppo sperare anche l'approvazione dalla S. Sede? Inoltre le dovute pratiche, la Sacra Congregazione a cui erano note le benemeritenze dell'Istituto, emise un Decreto di ampia lode, il 5 ag. 1917, apportando alle Suore tutte grande motivo di giubilo; Ma perchè il gaudio fosse pieno e le basi fossero anche più solide, si iniziarono le pratiche dirette ad ottenere il Decreto definitivo. Si era nel nov. 1922.

Le sorti della Chiesa erano affidate al gran cuore ed alla vasta mente di Pio XI, la cui scomparsa destò unanime e sì profondo senso di cordoglio in tutto il mondo. In una indimenticabile udienza concessa alla Superiora Generale d'allora, Suor Camilla Gritti, il S. Padre, interessandosi vivamente delle sorti della Comunità, del lavoro compiuto e dello spirito che lo anima, ebbe parole di grande incoraggiamento, di paterno appoggio e di fondate speranze.

E difatti, superate presto le difficoltà che si temevano per l'intenso lavoro del Sacro Dicastero preposto alla disciplina dei Religiosi, proprio quando la Madre Generale era sul punto di ripartire alla volta della Città eterna per sollecitare il compimento dei voti comuni, il giorno 17 marzo 1927, la tanto desiderata notizia arrivò nunzio di gaudio a tutto l'Isti-



Gruppo Prima Comunione · Parrocchia SS. Redentore · Valmelaina, Roma



Scuola Privata delle Suore Orsoline di Somasca - Valmelatina, Roma

tuto. Era concessa la bramata approvazione, ed insieme venivano approvate per un settennio le S. Regole.

Ci si dispensi dal descrivere l'onda di santa commozione da cui furono pervase le Suore di Somasca. Certi stati d'animo, i grandi dolori e le grandi gioie, possono più facilmente essere immaginati che descritti. Ci basti accennare che, come mosse da intimo impulso, tutte si ritrovarono istintivamente nella devota cappella a cantare solenne e potente il *Te Deum*. Gli occhi, è vero, versavano lacrime, ma era bello piangere così negli ineffabili gaudi dello spirito e nelle grandi commozioni dell'anima; e Dio volesse che, nella terra di esilio, frequenti fossero i giorni di tali lacrime.

Era il caso che un sì auspicato dono fosse celebrato con una festa, diremo così, ufficiale; perciò nel 1928, mentre i Padri Somaschi tra l'entusiasmo di tutte le nostre buone popolazioni, glorificavano in Somasca Gerolamo Emiliani, ricorrendo il IV centenario di fondazione del benemerito Istituto, si abbinò nella circostanza, il primo centenario di fondazione delle Suore Gerolimitane, che pur cadendo nel 1922, si volle protrarre per unire la festa dell'Approvazione Apostolica. La memoria del 20 luglio 1928, difficilmente si cancellerà dall'animo delle Orsoline di Somasca. Nella loro chiesa dai lindi slanciati archi gotici, severamente parata con velluti, tra una grande profusione di fiori, alla presenza di molti Sacerdoti, di quasi tutte le Suore di Casa Madre e di buon numero di quelle delle Case filiali, Monsignor Marelli esultava nel gaudio delle sue figliuole.

Celebrata, tra la più profonda commozione, la Santa Messa, compiva la vestizione solenne di buon numero di candidate e volgeva ai presenti uno di quei suoi paterni discorsi che toccavano le più intime fibre del cuore. E quando le Figlie della Cittadini ebbero modo di manifestargli i sensi del loro grato animo, Egli si compiacque dell'approvazione dell'Istituto e delle Regole, del numero delle Suore e della opera di bene che si andava svolgendo; le esortò alla fedele osservanza delle Costituzioni, animandole a fare sempre di più per il bene delle nostre giovani e domandando, infine, preghiere secondo le sue intenzioni. Il giorno seguente le feste continuarono, non solo nell'apparato solenne del paese, nei festoni e negli archi, nell'esultanza delle campane, il cui suono si ripercuoteva nella sottostante Vallata, ma ancora nella solenne Processione compiuta, portando in trionfo fino alla chiesa delle Suore, l'Urna benedetta di S. Girolamo. Un nuovo discorso, quello del Vescovo di Molfetta, che svolse un felice parallelo tra il Fondatore dei Padri Somaschi e la Fondatrice delle Suore di Somasca, venute l'uno dalla terra di Venezia e l'altra dalla vicina Calolzio, furono ripieni dello zelo delle anime, percorsero le vie del Signore e divennero la pietra angolare di benemeriti Istituti; non conobbero sosta e riposo nel bene, lasciando così alle loro famiglie religiose nobili esempi di virtù e di abnegazione. Cederà il tramonto al gaudio di Somasca? « Bonum est nos hic esse ». Bello, o Signore è il rimanere sempre con Te, bello è il ripeterti l'affetto del nostro

cuore, bello il gustare di queste gioie che ci fanno pensare a quelle del Paradiso...

Ma lunga via ancora vi attende, o figlie di Caterina Cittadini: c'è tanta messe ancora da raccogliere nel mistico campo del Signore, e voi verrete in aiuto dei Pastori e del Clero nello svolgimento di questa missione che, se procura giorni amari per l'incomprensione e la lotta dei cattivi, riserba anche copiosi gaudi di cui sovrabbonda per la Gloria di Dio.

Quando nel 1935 si era ottenuta la definitiva approvazione, l'opera di estensione già era continuata senza soste. Le Diocesi di Fiesole, di Volterra, di Brescia e Cremona, sentirono il profumo delle virtù diffuse dalle Spose di Cristo e ne resero grazie al Signore. Nè era assente e, un tempo, pareva audacia sperarlo, la immortale Roma. E' un nome fatidico, questo, come è fatidica la città che lo porta: grande, come è grande il centro del cristianesimo, glorioso come sono gloriosi i fasti del Papato, c'è a Roma qualche cosa di diverso da tutti gli altri luoghi: c'è quello che recò il Pescatore di Galilea, quando portava nel centro dell'Impero pagano, la realizzazione della promessa del Divino Redentore: « Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ».

Passeranno generazioni, si succederanno dinastie, tramonteranno gli uomini, ma essa rimarrà a testimoniare che Divina è la sua origine e Divina è la Opera sua.

Il Signore già aveva disposto che dal *Comitato Nazionale* per l'assistenza degli operai, venissero ri-

chieste alcune Suore di Somasca per il Convitto situato allora, in via Aventino e trasferito poi, alla Viscosa, in via Prenestina; ed altre Religiose della Comunità avevano in un secondo tempo raggiunto la Città Eterna addette ad un pensionato per le giovani in cerca di lavoro. Quest'Opera, che fa del vero bene, quantunque nascostamente, è situata oggi in via del Colosseo ed assiste, spiritualmente e, spesso anche materialmente, giovani donne, bisognose di assistenza. Con tali precedenti favorevolissimi, non doveva sembrare azzardata la speranza di poter aprire nella stessa città una casa propria che vi rappresentasse quella di Somasca e ne divenisse come il centro irradiatore. Il momento opportuno non tardò a presentarsi. L'Opera della preservazione della Fede, presieduta dallo stesso zelantissimo Vicario di Sua Santità, Cardinale Marchetti Selvaggiani, nel celere ritmo di provvedimenti morali e religiosi in favore della popolazione periferica, aumentata vertiginosamente in questi tempi, per il decentramento urbano, ha fondato nuove Parrocchie, ha costruite nuove chiese e cappelle ed ha saggiamente provveduto ai bisogni spirituali di tali quartieri. Tra essi quello di Valmelaina, situato nella parte occidentale del grazioso Monte Sacro, in prossimità più della Via Salaria che Nomentana. Le Suore di Somasca, con piena approvazione dei Superiori sì ecclesiastici che civili acquistarono del terreno per costruirvi la Casa. Ma già fino dal marzo 1933 avevano posta abitazione in alcuni locali del Palazzone (Case popolari) dove avevano aperto scuole ed Asilo Infantile. Da una relazione fatta in

una festicciuola, possiamo stralciare alcuni brani che servono ad illuminarci intorno a quel primo periodo di permanenza a Valmelaina. « ... Esse non si limitarono alla sola educazione ed istruzione di una schiera di bimbi, fanciulle e giovinette, ma vollero altresì abbracciare, sotto ogni aspetto, i bisogni molteplici della vita tanto spirituale che materiale delle numerose famiglie della borgata... L'appartamento preso in affitto era insufficiente e fu, con santa industria, reso adatto per ogni esigenza della Comunità... In un biennio fu amministrato il Santo Battesimo a più di duecentocinquanta bambini, quantunque durante il tempo che abitarono nel palazzone, una semplice autorimessa fosse adibita a Cappella per la popolazione, ove, solo la domenica, un Sacerdote compiva le Funzioni religiose ». Sono troppo vicini gli avvenimenti, perchè ne dobbiamo trattare per esteso, non possiamo tuttavia esimerci dal ricordare che, con il Divino aiuto, del bene se ne è compiuto ed i fatti lo provano. Oggi, oltre l'assistenza ai bambini ed alle bambine che si preparano al primo incontro con Gesù, oltre l'Asilo infantile, oltre l'Opera della Maternità ed Infanzia, anche il doposcuola, la scuola elementare, la scuola di lavoro, di taglio, l'Oratorio festivo, tutto questo trova cordiale ospitalità nella Casa che si erge imponente a poca distanza della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore. Inaugurata il 23 giugno 1935, possiede saloni ampi ed arieggiati, spazi opportuni e moderne comodità, così che corrisponde pienamente al fine per cui, con non lievi sacrifici, fu eretta.

La Parrocchia, sebbene ancor giovane di anni,

già ha scritto delle pagine belle di lavoro, nel quale le Suore di Somasca, con prontezza e docilità, risposero chiamate e risponderanno sempre: n'è garante la Venerata Fondatrice a loro presente nella conquista delle anime e nella glorificazione di Dio. Lo spirito di Caterina Cittadini, sotto il cui nome qui, come in altri luoghi lavorano le Associazioni femminili di Azione Cattolica, aleggia consolatore e animatore sulle venti Suore, sui bambini, sulle bambine, sulle giovani, su tutti coloro che, dalla conoscenza delle figlie, concepiscono venerazione per la Madre.

APPENDICE I.

RUGIADA CELESTE

Nella prima lettera di S. Paolo ai Corinti, che in alcune parti determina i rapporti dei membri della Chiesa, il grande Apostolo svolge il concetto a lui sì caro, ed alle anime nostre sì confortante, dell'unione di tutti i fedeli in un sol corpo, cioè nel corpo mistico di Gesù Cristo Signore, che amò chiamarsi la vite di cui noi siamo i tralci, se uniti al tronco generatore e vivificatore. Egli è il Capo di quanti, mediante il Battesimo, diventano figli di Dio e prendono parte ai misteri della sua vita mortale e della Sua gloria Celeste. I molti, quindi, che appartengono a questo corpo formano una compatta unione animata dallo stesso principio vitale che è lo Spirito Santo e stretta dallo stesso vincolo che è la carità. Nella quale unione sono inclusi gli eletti del Cielo, perchè nella rinascita della immortalità conservano viva la memoria e prendono grande interesse al bene

di quelli che, in terra combattono ancora per la conquista della Patria. Perciò l'uomo che nell'esilio supplica nel nome di Gesù sa che al suo gemito fa eco la preghiera degli Eletti nel Regno della beatitudine, ed il Figliuolo di Dio supplicato dalle voci della terra e da quelle del Cielo concede le implorate grazie, sana le umane infermità, dona la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, fa camminare gli storpi, consola i mesti, sorregge i deboli, illumina i dubbiosi e per Lui risplendono raggi di luce sulla via della croce. Gli eletti (e la verità fa parte del nostro credo) intercedono per noi.

E' visibile prova della intercessione di Caterina Cittadini sul suo Istituto il fatto che esso in questi ultimi tempi si è tanto propagato, sia a bene della gioventù ed ancora a sollievo dei vecchi ed ammalati.

Eppure i giorni di ansie e di dolori non sono mai mancati; eppure, per non ricordare che una delle tante prove, quando l'opera di espansione stava ancora agli inizi, si ebbe un doloroso esodo da parte di alcune Suore bramose di diverso indirizzo, trovando troppo severa la disciplina della Venerata Madre Fondatrice; ma la dolce Madre, che dal Cielo assisteva, permetteva alle Suore rimaste lacrime che poi si convertivano in gioia per il rigoglio quasi insperabile dell'Istituto: ed oggi le numerose figlie della Cittadini lavorano in ben cinquanta case sparse in tante, svariate Diocesi. Nè, lo speriamo, è lontano il tempo in cui l'Opera possa estendersi in altre Regioni oltre il mare, dove la civiltà nuova che cammina ed i

giorni nuovi che viviamo, ci permettono di assistere a miracoli di risurrezione morale e materiale.

Ci sono però, oltre a questa di carattere generale, numerose grazie di carattere speciale che si vogliono attribuire alla efficace intercessione della Cittadini. Formano esse un giardino ricco e profumato nel quale ci accontenteremo di scegliere, con le consuete necessarie riserve, fior da fiore, affinchè ciò che verremo esponendo sia di edificazione ed induca a fiducia in quel Dio che, esaltando chi si umilia, ne ascolta benigno le supplicanti preghiere.

Suor Sara Capelli, che già da parecchio tempo soffriva per gengivite, ebbe i primi sintomi di forte nevralgia al trigemino nel settembre 1935 mentre trovavasi a Roma. Nonostante venisse curata da parecchi clinici, il male andò sempre aggravandosi. L'ultimo rimedio suggerito a Roma consisteva nelle applicazioni di Marconiterapia che, tuttavia, non portarono alcun miglioramento. Richiamata in Somasca, vi giunse il primo aprile 1936 e le condizioni subirono ulteriore peggioramento. Il locale medico condotto la visitò sei volte; nella prima confermò la cura ordinata a Roma e nella seconda suggerì iniezioni di alcool alla nuca, che, però, non recarono alcun sollievo alla paziente, la quale nel frattempo, era giunta a tanto da essere impossibilitata ad aprire la bocca ed assorbiva solo alcune gocce di latte da una spugna. In altra visita il medico concluse che non ci sarebbe stato altro che tentare la trapanazione del cranio, osservando tuttavia che non era consigliabile, perchè l'ammalata non l'avrebbe potuta sopportare. « Allora

(lasciando la parola alle Suore presenti ai fatti) so-
spesa ogni cura, si confidò solo nell'intercessione della
Madre Cittadini. Al mattino del 17 ottobre 1936, pro-
prio nello spasimo del dolore, l'ammalata pregò fosse
trasportata sulla tomba della Fondatrice che sta sul
presbiterio della chiesa di casa Madre. A chi notava
che ciò era impossibile per le sue condizioni, ella
rispose con tale fidente insistenza che la Reveren-
dissima Madre Generale, a cui fu esposto il desiderio
della tribolata sua figlia, credette bene di annuire.
Dopo un difficile e penoso trasporto la sofferente fu
deposta sulla venerata tomba e, quantunque in preda
ai più acuti dolori, si prostrò con la testa sulla la-
pide ripetendo, con fede, devote invocazioni. Ci fu
un momento di forte trepidazione e si temette persino
che Suor Sara dovesse soccombere; ma ad un tratto
ella congiunge le mani: «Grazie, grazie, Fondatrice;
sono guarita!» In quello stesso momento si alza, si
toglie le bende che le fasciavano il capo, si prostra e
bacia la tomba effondendosi in preghiere di ringrazia-
mento». Narrò più tardi che le era parso di sentire
come un peso sul capo e che all'istante il dolore era
scomparso completamente. Oggi ancora Suor Sara,
a più di quattro anni di distanza, continua a godere
della ridonata sanità.

Certo Cerri Giovanni della Roncola di Treviolo
(Bergamo) felicemente operato per ulcere allo sto-
maco nell'Ospedale maggiore di Bergamo nel no-
vembre 1936, dopo dieci giorni fu sorpreso da stenosi
gravissima. Un insistente vomito, con grandi dolori,
gli faceva emettere laceranti e compassionevoli grida.

Non vedendosi cenno alcuno di miglioramento, la
moglie richiese di trasportare a casa il sofferente
marito, con la pietosa speranza di essergli vicina negli
ultimi istanti di vita. Ricevuto il Viatico, l'Estrema
Unzione e la Benedizione dei moribondi, con auto-
ambulanza fu trasportato a casa dove giunse in pie-
tose condizioni; il medico del luogo, a testimonianza
dei famigliari del Cerri, da essi interpellato se ci
fosse speranza di guarigione, rispose che solo Iddio
avrebbe potuto ridare sanità all'ammalato loro pa-
rente. Ed un cugino, pure medico, interrogato a tale
proposito, affermò essere impossibile che il Cerri gua-
risse. Allora una Suora Orsolina di Somasca, Supe-
riora dell'Asilo di Curdomo, sapute le gravi condizio-
ni in cui il paziente versava, spedì alla di lui moglie,
per mezzo di una cognata, la novena della Fondatrice
Caterina Cittadini. La cognata presentandosi in casa,
alla vista delle disperate condizioni del Cerri, non
osò fare cenno delle preghiere suggeritele, ma ap-
pena uscita, quasi presa da rimorso, ritornò, per con-
segnare alla moglie dell'ammalato, le suppliche della
novena. Due donne, la moglie e la zia, incominciarono
subito la devota pratica e fu tosto notato un miglio-
ramento con la cessazione del vomito e col sollievo
di un po' di riposo finalmente concessogli. Tanto che
il medico, venuto al capezzale del Cerri il seguente
mattino, non nascose le sue meraviglie per l'insperato
miglioramento che, in seguito, costantemente progredi
e ben presto permise al fortunato Cerri di entrare
in convalescenza. In pochi giorni guarì completamente
e riprese e continua anche ora il suo lavoro.

Agnese Baroffi in Colombo, da Cisano Bergamasco, da circa vent'anni era sofferente per vene varicose agli arti inferiori, che le producevano vaste piaghe e dolori quasi insopportabili, costringendola a lunghi periodi di penosa immobilità. Tentò tutte le cure suggerite dalla scienza medica e afferma che non sapeva proprio più a qual Santo votarsi per ottenere la sospirata guarigione. Data inoltre la non più verde sua età, aveva ormai abbandonato ogni speranza di guarire, allorchè le Reverende Suore Orsoline residenti nella sua Parrocchia la consigliarono di rivolgersi con fede alla loro Madre Fondatrice, di cui le offrirono l'immagine con la biografia.

Iniziò tosto fervorosamente una novena in suo onore e la condusse a termine senza risentire alcun beneficio al male. Incominciò subito dopo una seconda novena, e, sin dai primi giorni, provò un sensibile lenimento alle sue sofferenze. Alla fine della seconda novena era completamente libera e risanata.

A luminosa prova della verità di quanto depose la Baroffi, si compiacque unire il certificato del medico curante, il quale non riesce scientificamente a spiegare simile imprevedibile guarigione.

Una pia Signora di Roma in data 20 marzo 1938, così scrive:

«Una persona a me cara da circa tre anni non faceva più la S. Comunione, perchè ostinata in un peccato per il quale era impossibile darle l'assoluzione.

Avevo provato a convincerla in tutte le maniere, ma purtroppo sempre inutilmente. Mi rivolsi allora,

con grande fiducia, alla Venerata Madre Caterina Cittadini supplicandola di salvare quell'anima.

Quando le dissi di confessarsi non si rifiutò, ma mi fece osservare che sarebbe stato inutile, perchè non avrebbe mai accondisceso al volere del Confessore. Raddoppiai allora, se così mi è possibile dire, le mie preghiere alla Venerata Madre Caterina Cittadini, chè nella sua intercessione avevo riposta tutta la mia fiducia.

Si avvicinava il giorno destinato alla confessione, ma l'ostinazione, invece di scemare, si faceva sempre più viva, e durò fino al momento in cui quella persona s'inginocchiò per confessarsi. In quell'istante così solenne e che ritenevo decisivo per la salvezza di quell'anima, mi mancò quasi la forza di pregare e, col cuore più che con le labbra, ripeteva ininterrottamente il dolce nome della Madre Caterina Cittadini dalla quale speravo la tanto sospirata grazia.

Infatti la grazia è stata ottenuta e in quel mattino stesso, 7 febbraio, la persona a me tanto cara, insieme al marito, poteva nuovamente cibarsi di Gesù Eucaristico. Nel corso di questo periodo è tornata altre volte a fare, con vero fervore, la S. Comunione, quasi voglia rimediare al perduto tempo ».

Per non dilungarci di troppo mi pare opportuno accennare infine ad una grazia che si vuole ricevuta per intercessione della Cittadini da un prode figlio della patria nostra combattente in terra lontana per la difesa della civiltà e della Cristianità. Egli così scrive alla Sorella Suora:

« Tante volte mi avevi detto, ancora quando mi trovavo a casa, ed in modo speciale in una tua lettera mi avevi raccomandato tanto di pregare Iddio per intercessione della tua Madre Fondatrice; io ho seguito questo tuo caro consiglio e nelle mie povere preghiere quotidiane non l'ho mai scordata. Ho continuata questa pia pratica per tutto il periodo dei combattimenti a Santander.

Ebbene, il giorno 21 agosto all'ordine del signor Generale, verso le quattro di sera, salimmo sopra le macchine e ci avviammo al quinto assalto. A noi lanciammo, il signor Generale aveva detto d'incendiare un gran bosco, posto in una collina nei pressi di El-Sotto. Il bosco era zeppo di Rossi che sparavano già sulla strada dove avanzavano i nostri compagni e impedivano la nostra avanzata. Noi ci slanciammo sotto le raffiche delle mitragliatrici e delle pallottole dei fucili. Rimasi incolume da tutto.

Ma quello che è più, quando fui nel bosco e il mio sergente mi dette l'ordine di lanciare le fiamme, non so da che cosa è stato prodotto, mi uscì una grande quantità di liquido infiammabile che stava nell'apparecchio (benzina e nafta) sugli abiti e, dopo di aver lanciato sette od otto fiamme, per una grazia straordinaria, non sono stato investito io stesso dalle fiamme, perchè ho lasciato cadere l'apparecchio dalle spalle; in una tasca aveva anche delle bombe a mano per le quali, se fossi stato investito, sarei bruciato vivo.

Io attribuisco questo mio scampato pericolo di morte ad una grazia straordinaria di Dio, ottenuta

per intercessione della tua Venerata Madre Fondatrice che invoco mattina e sera nelle mie preghiere.

Comunica questo alla tua Reverenda Madre Generale e dille che, se mi sarà concesso di ritornare a casa, verrò personalmente a ringraziare la Fondatrice sulla sua tomba e deporrò l'omaggio della mia riconoscenza...

Tuo fratello *Mario Rota* ».

Infatti alcuni mesi dopo, liberata la Spagna dall'onda bolscevica che l'aveva allagata di sangue, il giovane suddetto, vittorioso, ritornava in famiglia e nell'agosto 1939 riconoscente e commosso si prostrava sulla tomba di Madre Caterina Cittadini.

APPENDICE II.

MADRE CAMILLA GRITTI

Crediamo opportuno aggiungere alcuni brevi cenni che fanno conoscere una degna continuatrice dell'opera della Cittadini; colei che sì bene seppe interpretarne lo spirito di semplicità, umiltà e zelo, e lo coltivò con l'esempio ammirabile, con l'opera indefessa, con la parola energica e incoraggiante nell'animo delle figlie che la ricordano con vivo affetto e imperitura riconoscenza.

Suor Maria Camilla Gritti, al secolo Irene, a cui si deve, in gran parte, lo sviluppo che in questi lustri ha avuto l'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca, nacque ad Almè il 13 aprile 1872 da Pietro e Laura Gaietta e fu l'ultima di ben dodici figli coi quali il Signore benedisse i religiosissimi coniugi Gritti.

Quando il padre, a motivo del suo ufficio di Segretario Comunale, venne trasferito ad Albegno, la piccola Irene fu oggetto delle cure più tenere non solo dei genitori, ma di tutto il parentado e, specialmente dello zio paterno, Don Giuseppe Gritti,

Sacerdote secondo il cuore di Dio, coadiutore un tempo a Zogno, a Villa d'Almè, poi per cinquant'anni cappellano a Guzzanica di Stezzano. La madre, signora Gaietta Laura, donna di profondi sentimenti religiosi, di carattere adamantino, forte, severo, ma pur generoso e caritatevole, governò saggiamente la numerose sua famiglia con grande fermezza accoppiata ad un amore che si esplicava nel sacrificio quotidiano per l'adempimento dei suoi doveri.

E tutta la famiglia ben seppe far tesoro di quella energica educazione. Delle figlie due si accasarono, le altre rimasero presso la madre e formarono della loro casa quasi un Istituto di educazione.

Compiuti i suoi studi elementari, sebbene ancor giovanetta, Irene aiutava la sorella Ernesta, insegnante nella scuola gratuita festiva. Ella dimostrava già un carattere risoluto, parlava poco, agiva molto; piuttosto capriccioletta, era poco disposta a piegarsi alla volontà altrui.

Morto il padre nel 1886, la madre manifestò alla Irene, allora quattordicenne, il desiderio ch'ella intraprendesse gli studi per dedicarsi all'insegnamento. La figliuola si portò allora a Bergamo presso una delle sorelle maggiori colà accasata, ritornando, però, ogni sabato in famiglia per passarvi il giorno di festa e anche per continuare la scuola festiva e le classi della dottrina cristiana. Studiò indefessamente perchè amava approfondire le materie a cui attendeva, persuasa che, con lo studio, avrebbe potuto far tanto bene alla gioventù. In soli tre anni conseguì con plauso ed onore il diploma di abilitazione all'insegna-



Madre Camilla Gritti

mento elementare; e ciò con suo grande conforto, poichè finalmente avrebbe potuto incominciare l'opera d'apostolato a cui fin da bambina si sentiva chiamata. Provando trasporto per la vita religiosa e prevedendo grandi contrasti da parte della famiglia, desiderava incominciare a svolgere la sua missione presso qualche collegio diretto da Suore. Non osò tuttavia manifestare in famiglia questo desiderio, e pregò insistentemente la Beata Vergine di Pompei, perchè le aprisse la via.

Sulla fine delle vacanze la mamma ricevette lettera da Suor Raffaella Moroni, allora Superiora delle Suore Orsoline di Somasca, con la quale pregava la giovane maestra Gritti Irene a voler assumere l'insegnamento elementare nel loro istituto. Quando la mamma espose la proposta alla figlia, Irene, ritenendo non ancora propizio il momento di palesare le sue intenzioni, si rifiutò decisamente, così da impensierirne i parenti e specie lo zio Sacerdote il quale temeva che la giovanetta per aver frequentato la scuola magistrale, avesse apprese idee contrarie al sentimento religioso.

Fu nell'ottobre 1893 che entrò quale maestra secolare nel collegio delle Orsoline di Somasca, dove prestò la sua preziosa opera gratuitamente a vantaggio dell'istituto, impiegando, fin dall'inizio, tutte le sue giovanile energie e preclari doti di mente e di cuore a bene delle numerose educande e fanciulle esterne che frequentavano il Collegio Cittadini.

Intanto la sua vocazione allo stato religioso andava maturandosi sempre più, sotto la guida del

direttore spirituale Don Luigi Signori curato di Albegno, poi parroco di Rosciate. Soffrì grandi prove da parte dei famigliari, specialmente della madre e dei fratelli, che conoscevano il doloroso esodo di alcune Suore, avvenuto pochi mesi prima, dalla Congregazione delle Orsoline in cui Irene voleva entrare.

Ella, però, soffocando gli affetti naturali, corripose alla Divina chiamata, e nonostante l'opposizione della mamma e dei parenti, il 21 novembre 1895 entrò quale Aspirante a far parte della Congregazione.

Dopo un esemplare e laborioso probandato, vestì l'abito religioso il 24 ottobre 1896, assumendo il nome di Suor Camilla, in omaggio a Sua Eccellenza Monsignor Camillo Guindani Vescovo di Bergamo.

Trascorso il noviziato nella più esatta e quasi scrupolosa osservanza d'ogni prescrizione, nello studio assiduo dell'assoggettamento del proprio giudizio e volontà, e nella fervente gara con le compagne per prepararsi al grande atto, emise i S. Voti il 2 marzo 1898.

Raccolse manipoli ubertosi nell'educazione d'innumerabili giovinette d'ogni ceto, affidatele dall'obbedienza, tanto nelle classi elementari, quanto nelle classi superiori del collegio di Somasca, nella scuola elementare di Calozio, di cui ella fu Superiora, Direttrice e Maestra; indi nella scuola privata di Ponte S. Pietro; più tardi assecondò ed incoraggiò l'indimenticabile Superiora del tempo, Suor Scolastica Invernizzi di santa memoria, perchè si realizzasse l'idea da tanto tempo vagheggiata, di aprire in Bergamo un pensionato per le giovani studenti delle scuole pubbliche secondarie.

Poichè era volontà di Dio che l'opera si estendesse anche nelle Parrocchie, per l'istruzione religiosa e l'assistenza della gioventù femminile negli oratori festivi, Suor Camilla, in un sol sentire coi Superiori e spronata dall'amore verso il prossimo, fu l'anima, per la piccola comunità d'allora, del risveglio di fervore e di trasporto per l'opera che diede vita a tutto l'Istituto, e furono aperte le prime case di Mezzoldo, Pradalunga, Almenno S. Bartolomeo, S. Gervasio, ecc.

Chiamata da Dio a reggere l'Istituto il 4 ottobre 1913, continuarono a moltiplicarsi le richieste di Suore e si aprirono altre case, non solo nella Diocesi di Bergamo, ma in quelle di Fiesole, Arezzo, Volterra, Brescia, Cremona, e, nell'anno santo 1925, Madre Camilla ebbe la grande consolazione di realizzare il suo sogno, mandando le Suore nell'Eterna Città, per l'apertura di due case per l'assistenza della gioventù, degli operai ed operaie.

Allora si rese necessario riformare le Sante Regole secondo le nuove norme date dalla S. Sede, e Madre Camilla si accinse all'arduo compito con tutto l'impegno e fervore. Dio solo sa e conosce le incessanti sue preghiere, i suoi sacrifici, le notti insonni, il lavoro assiduo, le trepidazioni ed ansie, i continui contrasti dal 1914 al 1935, per ottenere la definitiva approvazione Apostolica dell'Istituto e della S. Regola.

Non si può passare sotto silenzio che in tanto delicato lavoro ed anche in altre non lievi e non poche difficoltà, Madre Camilla trovò prezioso aiuto

e conforto, prima nel venerato Padre D. Davide Mosconi dei Padri della Sacra Famiglia e, dopo la sua morte, nella carità veramente evangelica, di Padre Angelo Orisio, Superiore Generale della stessa Congregazione, ora defunto il 23 gennaio 1941, nel cui grande cuore aveva il suo posto anche l'Istituto delle Orsoline di Somasca, che come la sua Congregazione voleva veder vivere, crescere e fiorire per la maggior gloria di Dio ed a bene delle anime.

Nel 1917 la Superiora Generale ricevette il Decreto dalla S. Sede di ampia lode, e subito spedì a tutte le Suore il libro delle S. Regole. Su ogni copia vi scrisse ella stessa queste parole:

« L'osservanza della Regola impone sacrifici, ma l'amore ad essa li addolcisce, fa gustare all'anima fedele le gioie intime della vita religiosa e la conduce alla più alta perfezione - La Superiora ».

Più tardi Iddio coronò la costante fiducia della Sua serva buona; e l'approvazione dell'Istituto e della Regola fu concessa nel 1935 quando pareva che le difficoltà non fossero ancora completamente superate.

Nel frattempo ella lavorò per dare ai membri della Congregazione il manualetto delle preghiere, il Direttorio spirituale, che rende facile alle figlie la osservanza della S. Regola e aiuta nella via della perfezione religiosa.

Come passare sotto silenzio le trepidazioni e le angosce di un decennio in cui l'Istituto fu in procinto di perdere l'Opera che dà mezzo di conseguire il suo fine secondario, cioè gli Asili Infantili? Madre Camilla, non solo seppe conservare gli Asili già del-

l'Istituto con ottenere certificati e diplomi dalle Autorità scolastiche, per le Suore che avevano già anni di servizio, ma poté accettare la direzione di altri, preparando ogni anno Suore con diplomi, tanto per le scuole materne quanto per le primarie e secondarie.

Riconoscente a Dio di essere riuscita a far fronte alle esigenze scolastiche, accolse nella Casa Madre alcune orfane di guerra e le circondò di cure veramente materne.

Come già si è detto, sulla fine del 1925, si erano accettate due case in Roma. Qui la Reverendissima Madre Camilla compì altre opere, ma quella a cui anelava di più, e che fu il sospiro del suo cuore e la creazione della sua mente, era di avere a Roma, nella Roma dei Papi, una casa propria dell'Istituto, dove le figlie potessero attendere con maggior libertà ed efficacia al bene della gioventù. E dopo fervide preghiere e infinite difficoltà, sorse il vasto edificio dove ora sono accolti ed istruiti a centinaia i figli del popolo romano, ove imparano a conoscere, ad amare il Signore ad a crescere timorati di Dio. Molte professe, giovani e novizie dell'Istituto sono mandate in quella casa, ove hanno mezzo di attendere allo studio e conseguire il diploma d'insegnante, elementare, di scuola materna ed infermiere.

Oggetto di particolare attenzione di Madre Camilla era il noviziato: quantunque sempre assillata da molteplici occupazioni, ella voleva conoscere tutto ciò che riguardava quelle care giovani che si preparavano alla vita religiosa, di tutto s'interessava, e per tutte aveva la sua ferma, persuasiva, dolce parola.

Ella cercava trasfondere in loro e in tutte le sue figlie, quello spirito di preghiera, di umiltà, di nascondimento proprio della Venerata Madre Fondatrice, di cui seguì le orme e per la glorificazione della quale lavorò incessantemente.

Ogni Suora anziana sa come, per gl'impenetrabili disegni di Dio, la Venerata Madre Caterina Cittadini, quasi volesse continuare la sua vita di totale nascondimento, anche oltre tomba, rimase per molti anni nel completo oblio.

Ciò amareggiava il cuore della Reverenda Madre Gritti e, con somma prudenza, cercò d'insinuare, con le preghiere di suffragio, una doverosa gratitudine verso colei che era stata la pietra fondamentale dell'Istituto. Per meglio raggiungere il suo intento, riuscì a presentare alle sue figlie i brevi cenni biografici della venerata Madre Fondatrice, che, accolti da tutte con viva commozione, furono letti e riletti con sempre maggior interesse e risvegliarono nella comunità fervore, tenera devozione e filiale fiducia.

E non basta ancora. Madre Gritti fu sempre l'anima di ciascuna casa filiale dove continuamente viveva col suo pensiero, col suo amore materno, coi suoi innumerevoli, incoraggianti e illuminati scritti. Le Superiori che lavorarono sotto la sapiente sua guida, possono fare testimonianza dell'aiuto, conforto e sprone che esse trovarono nelle sagge sue direttive, nei materni di lei consigli.

Migliorie materiali portò anche a Casa Madre; dovunque ci si rivolge, si trova l'impronta del suo in-

gegno, della sua attività, dei suoi sacrifici, della sua squisita prudenza, del suo grande amore.

Tutto il lavoro compiuto dalla Reverenda e tanto compianta Madre Camilla Gritti, riesce ancora più apprezzabile, quando si pensi che ella fu sempre sofferente. Colpita varie volte da gravissime malattie, continuò serena e sempre con la medesima fermezza ed alacrità a lavorare per il suo diletto Istituto per il quale spese tutta la vita.

Aveva gustata la santa consolazione di aprire una casa in Sardegna, la quarantesima dell'Istituto durante i ventisei anni del suo generalato, ma mentre l'instancabile zelo la spingeva ad aprire case anche in luoghi di missione, un malore repentino la ridusse agli estremi.

La sua morte, avvenuta il 22 aprile 1939, fu il vero compendio della vita di preghiera, mortificazione e grande amore di Dio, poichè fino all'estremo anelito, con mente lucidissima, emise ferventi ed amorose invocazioni. Rivolgendosi al Crocifisso, mormorò con la solita dolcezza l'abituale preghiera: « Gesù, bontà ». Poi chiuse gli occhi per sempre.

I funerali si svolsero solennissimi il 25 seguente. Grande il concorso di folla da ogni parte della Valle S. Martino e anche da fuori.

Tutta Somasca e Vercurago si erano date convegno nei pressi del Convento delle Orsoline, troppo ristretto per contenere i presenti.

Il corteo si snodò dalla chiesa attraverso il giardino. Vi parteciparono Asili Infantili, rappresentanze della Gioventù Femminile d'Azione Cattolica di Ver-

curago, Somasca, Calolziocorte, Ponte S. Pietro, Cisano Bergamasco, Carenno, Sforzatica, Levate, Strozza, e persino del lontano Piazzolo. Al completo le studenti del Pensionato di Bergamo. I bambini e le bambine recavano fasci di fiori. Era l'offerta dell'innocenza alla Madre che dell'innocenza loro aveva avuto tanta cura. Numerosa la rappresentanza del Clero: si contarono quarantacinque sacerdoti, benchè molti fossero stati impediti d'intervenirvi per il Sinodo diocesano che si celebrava in quei giorni. Presenti erano anche il Podestà ed il Segretario Politico di Ponte S. Pietro.

Officiava il Reverendissimo Arciprete di Calolziocorte. Seguivano la bara più di duecento fra Suore e Novizie che piangevano la Madre indimenticabile.

E quando, terminate le esequie, il corteo funebre si avviò verso il Cimitero di Vercurago, la folla, non fermata dalla forte pioggia, accorse a rendere l'estremo omaggio alla salma venerata.

L'ultimo addio delle figlie spirituali alla Madre che calava nella pace del sepolcro, fu uno schianto che ebbe la sua espressione più vera e commovente in un singhiozzo generale.

Numerosissimi i telegrammi e le lettere di condoglianza che attestano quanto vasto e sentito sia stato il lutto, e in quale concetto era tenuta la Madre Camilla Gritti.

Telegrafarono o scrissero il Cardinale Raffaele Rossi, Protettore della Congregazione, Sua Eccellenza Monsignor Bernareggi Vescovo di Bergamo, Sua Eccellenza Monsignor Pascucci, Vescovo titolare di

Sion, Monsignor Carrara, Vicario Generale di Bergamo, Monsignor Merati, Monsignor Bugada, Monsignor Baldelli, il Rev.do Padre Orisio, Superiore Generale della Congregazione della S. Famiglia, il Reverendo Padre Zambarelli, Procuratore Generale dei Reverendi Padri Somaschi, il Reverendo Professore Alberto Scola, il Professor Gervasoni, l'Istituto Palazzolo, il Regio Podestà di Ponte S. Pietro, quello di Cisano e molti altri che sarebbe troppo lungo elencare.

Il giornale diocesano « Eco di Bergamo » così scriveva nel suo numero del 26 aprile 1939:

Somasca, 25 aprile.

« La minaccia, che da alcuni giorni incombeva sopra il Convento di Somasca e che l'aveva reso muto e silenzioso, ha avuto il suo triste compimento. L'ora segnata dalla Divina Provvidenza per il supremo distacco era ormai giunta. Al tramonto del giorno 22 aprile volava in seno a quel Dio, per cui unicamente era vissuta, l'anima bella e santa di Suor Camilla, al secolo Irene Gritti, Superiora Generale delle Orsoline di Somasca.

« Era nata ad Almè il 13 aprile 1872 da Pietro e Laura Gaietta. Aveva scorso la sua giovinezza ad Albegno, dove aveva sentito la chiamata del Signore che la voleva tutta sua. Era entrata nella Congregazione il 21 novembre 1895. Il 24 ottobre dell'anno seguente aveva vestito l'abito religioso. Il 2 marzo 1898 realizzava il suo sogno di unione con Dio emettendo i voti. Fino a questo momento era vissuta solo per se

stessa lavorando con ardore alla sua formazione religiosa. Da questo momento, si dedicava alle opere di apostolato. Il suo primo campo di lavoro è la scuola. Compie dapprima scrupolosamente l'ufficio d'insegnante nel Collegio di Somasca. Passa poi a Calolzio, dove apre, a Casale, quella casa che anche oggi è così fiorente e attraverso la quale passa, si può dire, tutta la gioventù femminile della Parrocchia che vi attinge con abbondanza rara gli elementi di una sicura e profonda educazione religiosa.

« Insegnante in seguito a Ponte S. Pietro, fu Superiora a Mezzoldo, ad Almenno S. Bartolomeo, San Gervasio, Pradalunga, e per sei anni Direttrice del Pensionato studenti a Bergamo.

« Ovunque passò, seminò attorno a sé bontà, virtù, amore di Dio. La sua attività straordinaria, la sua viva intelligenza, la sua illuminata prudenza le guadagnavano la stima delle Consorelle che il 4 ottobre 1913 la elessero Superiora Generale.

« Il periodo del suo generalato segna il rifiorire quasi prodigioso della Congregazione. E' frutto dell'opera sua il Decreto di lode e l'approvazione Pontificia dell'Istituto, che avvenne nel 1935.

« Animata da fede incrollabile e da confidenza illimitata in Dio, essa lavorò e non conobbe sacrifici e soste, protesa con tutto l'ardore e l'amore verso la realizzazione d'un ideale santo e grande: l'incremento e l'espansione del suo Istituto per la maggior gloria di Dio.

« Operava circondandosi di silenzio. Non cercava l'applauso del mondo, ma solo il bene delle anime.

« Ed è così che sotto il suo saggio governo si aprirono nuove case e con le case, scuole, Asili, Pensio-nati, si moltiplicò il numero delle Suore. Radunava in sé tutte le doti della persona di governo: avvedutezza, prudenza, intelligenza, mano ferma, severità congiunta a carità e soprattutto, come bene disse un autorevole personaggio mandando le sue condoglianze, « era così piena di amore di Dio! ».

« Era questa pienezza traboccante d'amore di Dio che la sosteneva anche quando le forze fisiche l'abbandonavano. Era questa pienezza traboccante d'amore di Dio che le faceva spingere lo sguardo lontano, lontano. Non s'era accontentata d'aver inviato un piccolo drappello di Suore in Sardegna, guardava ai campi ancora incolti. L'amore che tutto osa le aveva infuso nel cuore la certezza che era giunto il momento di affiancarsi e di dividere la fatica con le scolte gloriose che già da tempo lavorano nel campo delle missioni. Il Signore la chiamò quando essa stava per dar mano all'aratro. Un'altra operaia la sostituirà nell'alta ed audace impresa. Suor Camilla l'assisterà e benedirà dal Cielo.

« La morte fu degno coronamento della sua vita. Da molto tempo era sofferente, ma non per questo meno intenso era il suo lavoro. Lavorò fino all'ultimo giorno. Non era per nulla preoccupata dell'avvenire della Congregazione, che sapeva di lasciare in buone mani, quelle di Dio. Fu udita negli ultimi giorni ripetere spesse volte: « Ho finito, ho compiuto l'opera mia ». « Pregate, pregate, perchè anch'io con la pre-

ghiera ho vinto tante e tante difficoltà » : era questo il suo frequente incitamento.

« Quando s'accorse che la fine ormai era vicina, non si scompose. Si rivolse al suo Crocifisso e mormorò con la solita dolcezza l'abituale preghiera : « Gesù, bontà ! ». Fu l'ultima sua invocazione... ». E l'« Eco » continua nella descrizione già soprariferita dei funerali.

Ora ella riposa nel Cimitero di Vercurago nella cappella mortuaria dell'Istituto, ove spesso si recano Suore e Novizie per deporre sulla sua tomba la preghiera del filiale inestinguibile affetto e della doverosa riconoscenza.

Voglia il buon Dio concederti, o madre venerata, il premio eterno; e dal Cielo sii ancora e sempre l'angelo tutelare del diletto Istituto, perchè continui a propagarsi per l'avvento del Regno di Cristo nella società tanto travagliata e bisognosa di pace.

A. M. G. D.

Nihil obstat quominus imprimatur

Bergomi, 5 octobris 1940

Sec. A. L. Sonzogni C. E.

Die 8 octobris 1940

IMPRIMATUR

† A. BERNAREGGI

I N D I C E

| | |
|----------------------------------------------------------------------------|--------|
| Presentazione del Vescovo di Bergamo | pag. 5 |
| Introduzione | » 9 |
| Capo I - Spunta il fiore | » 13 |
| Capo II - ... e nascono le spine | » 16 |
| Capo III - In odore di soavità | » 20 |
| Capo IV - Il fiore è trapiantato | » 24 |
| Capo V - A Somasca | » 30 |
| Capo VI - La scuola | » 35 |
| Capo VII - Dubbi e conferme | » 39 |
| Capo VIII - Il disegno di Dio | » 41 |
| Capo IX - Lutti e dolori | » 47 |
| Capo X - Madre | » 49 |
| Capo XI - I frutti | » 55 |
| Capo XII - Nel digiuno | » 61 |
| Capo XIII - Umiltà | » 61 |
| Capo XIV - «Coloro che mi lodano possederanno la vita eterna» | » 65 |
| Capo XV - Incremento della Istituzione | » 67 |
| Capo XVI - Fondamenti di Congregazione Re- ligiosa | » 72 |

| | |
|--------------------------------------------------------------------|---------|
| Capo XVII - Ho compiuto il mio corso | pag. 83 |
| Capo XVIII - Nella pace del sepolcro | » 91 |
| Capo XIX - L'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca | » 97 |
| Capo XX - Fioritura di messe | » 105 |

APPENDICE PRIMA

| | |
|---------------------------|----------|
| Rugiada celeste | pag. 119 |
|---------------------------|----------|

APPENDICE SECONDA

| | |
|--------------------------------|----------|
| Madre Camilla Gritti | pag. 129 |
|--------------------------------|----------|

P R O T E S T A

Quanto è contenuto nel presente scritto, viene sottoposto pienamente e incondizionatamente al giudizio di Santa Madre Chiesa; e in conformità ai Decreti dei Sommi Pontefici non si intende di attribuirgli se non fede puramente umana

Finito di stampare il 28 Marzo 1941 - XIX
nelle Officine della Società Anon. Editrice
S. Alessandro - Viale Roma, 20 - Bergamo